LEZIONI

SOPRA I PRIMI DODICI SALMI.

Digitized by Google

VA1 1528513 (4 ~~396506 bis~~

LEZIONI

SOPRA

I PRIMI DODICI SALMI

PUBBLICATE

DA MONSIGNOR

VITANGELO SALVEMINI

ARCIVESCOVO DI MANFREDONIA

ED AMMINISTRATORE PERPETUO DELLA CHIESA VESCOVILE

DI VIESTE

EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE.

TOMO QUARTO

NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
1839.

Digitized by Google

LEZIONE XXXI.

QUARTA SUL SALMO NONO.

Se ci fu giorno, in cui io siami innanzi a voi recato con più vivi sentimenti di religiosa compiacenza e spirituale contento, egli è certamente questo, che chiamami a sporvi ed esaminare gli ultimi versetti del Salmo IX che, son già quattro Domeniche, io ho per le mani. Son così alti, nobili, delicati i pensieri, che intorno a Dio in essi esprime il sacro autore, così grande e sublime l'idea che della bontà di lui ci somministra, che io ne rimango dolcemente commosso, e non lo scorgo mai così ammirevole e degno delle nostre lodi, come quando ci descrive questo divino attributo. Sì, Davide è sorprendente, se toglie a dirci della grandezza di Dio Ottimo-Massimo, delle sue operazioni, della sua potenza. È tale ancora, se parlaci della santità, sapienza e provvidenza di lui, ovver se ci annunzia l'esser suo eterno, immutabile, glorioso, incomprensibile. Egli non lasciasi in tutto ciò agguagliar da nessuno. Ma quando prende a descrivere l'attributo morale della bontà di Dio, ci supera, se

lice così esprimermi, sè stesso; e chiunque con attenzione lo legge, dee rimanerne maravigliato e ricolmo di gioia. Non è già, che ne' soli suoi scritti quei nobili sentimenti su la bontà ed amorevole cura dell' Essere Supremo si rinvengano. Altri sacri autori dell' antico testamento dissero simile, e della divina bontà ci parlarono cose, delle sue non meno consolanti. Isaia in fatti, per citarvene di tanti uno solo, introduce Iddio che dinunzia agli uomini, e dice « Sovvenite l' oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova: io vi sarò per questo, propizio, e a voi rimetterò i più enormi peccati (1). Con le quali parole quell' inspirato uomo ci fa vedere, che la bontà di Dio prende degl' infelici peculiarissima cura, e volge verso di loro con predilezione i benefici suoi sguardi. Davidde, il tenero passionato Davidde, mentre dice lo stesso, lo esprime con sì dolci e delicate frasi, e con sì svariati e commoventi modi, che al tutto scuote l' umano cuore, e l' obbliga, dirò così, a riconoscere Iddio medesimo nelle sue parole. Ponete in fatti mente a quello, che sul finir di questo Salmo ci fa sentire. Sposti già prima i rei divisamenti, ed atti crudeli de' tristi contro gl' in-

(1) Cap. I, vv. 17, 18.

felici » Non ti dimenticare, Signore, sclama egli, de' poveri. Tu sei, soggiunge, rifugio de' poveri, proteggitor degli orfani. Il Signore, prosegue, esaudisce il desiderio de' poveri, ed ascolta i loro gemiti ancor lontani. Ei vendica le ingiurie, che al pupillo, e all' uomo abbietto si fanno « Quale nobiltà, quale dolce grandezza di pensieri! Abituati noi, sin quasi dal nascer nostro, ad udire i sentimenti contenuti ne' sacri nostri volumi, a pronunziarne e ripeterne le espressioni, non ci mettiamo attenzione alcuna, le teniam sovente come cose da nulla o di poco momento, e forse talvolta non le apprezziamo neppure; ma se fossimo delle cose nostre diligenti consideratori, potremmo sicuramente ritrarne utili conseguenze. Imperocchè donde mai Davide, donde gli altri suoi nazionali tolsero la nobile nozione, che dell' attributo della bontà di Dio ci somministrano? Nulla di simile in verun altro straniero scrittore. Questa dottrina è tutta lor propria, e sola essa ben ponderata, vale a provare la divina inspirazione de' nostri santi libri.

TESTO	VERSIONE
Exurge, Domine Deus: exaltetur manus tua, ne obliviscaris pauperum.	Levati su, Signore Iddio: si alzi la mano tua: non ti scordar de' poveri.
Propter quid irritavit impius Deum? Dixit enim in corde suo: Non requiret.	Per qual motivo ha l'empio irritato Dio? Perchè ha detto in cuor suo: ei non faranne ricerca.
Vides, quoniam tu laborem et dolorem consideras, ut tradas eos in manus tuas.	Tu vedi, tu l'affanno e 'l dolore considera, per abbandonar coloro nelle tue mani.
Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adiutor.	Alla tua cura è rimesso il povero: aiuto del povero sarai tu.
Contere brachium peccatoris et maligni: quaeretur peccatum illius, et non invenietur.	Spezza il braccio del peccatore e del maligno: si farà ricerca del peccato di lui, e non troverassi.
Dominus regnabit in aeternum, et in saeculum saeculi: peribitis gentes de terra illius.	Il Signore regnerà in eterno per tutti secoli: Nazioni, voi sarete sterminate dalla terra di lui.
Desiderium pauperum exaudivit Dominus: praeparationem cordis eorum audivit auris tua.	Il Signore ha esaudito il desiderio de' poveri: il tuo orecchio ha ascoltato la preparazione del loro cuore:
Iudicare pupillo et humili: ut non apponat ultra magnificare se homo super terram.	Per far giustizia al pupillo e all' oppresso: affinchè non seguiti più a farla da grande l'uom sopra la terra.

OSSERVAZIONI

Io non trovo in tutti questi versetti che pure una osservazione a fare sul trentesimo nono, ossia sul quinto di quelli testè recitati. Davide dice « *quaeretur peccatum illius* (cioè, dell'empio), *et non invenietur* » Qui non vuolsi intendere, che peccato non si troverà in lui. Sarebbe il discorso insulso, giacchè finalmente del peccatore si parla. Vuol dunque l'autor sacro dir questo: Egli che per la sua radicata malizia è divenuto col peccato una cosa medesima, sarà cercato, e non sarà rinvenuto, a causa della punizione che dal supremo giudice alla per fine, e dopo tutti i suoi eccessi riceverà, cioè in una parola: ei sarà spento, talchè qui prendesi il peccato pel peccatore. Annunzia negli altri versetti, siccome nei primi, la paterna e peculiare bontà di Dio verso gl'infelici, e di questa, al tutto nuova dottrina, è da vedere chi sia l'autore.

ASSUNTO

Ella è una cosa che reca maraviglia grandissima, e che fu sovente da parecchi scrittori, e sarà mai sempre e giustamente notata, la differenza che

passa dal Giudeo a tutti gli altri popoli dell'antichità in ordine alle cognizioni religiose, e i punti più gravi di esse, cui sommamente importa al genere umano ben conoscere. Verità, chiarezza, solidità di sapere da una parte, e dall' altra errore, confusione, instabilità, e un discordare e mutar continuo di sentimenti e di pareri, non solo nel volgo, ma ne' filosofanti medesimi formano un contraposto assai grande, e da far trasecolare chiunque. Senza parlare degli errori gravissimi, e diverse opinioni, che in opposizione alla dottrina giudaica tenevano l'universale degli uomini, e le stesse illuminate persone intorno a Dio e sue perfezioni, alla creazione del mondo, e governo di esso, alla natura dell' anima e sue proprietà, agli ufficî e doveri dell' uomo in questa vita, e suo stato futuro nell' altra, e cose simiglianti; il grande articolo della Provvidenza, cui non debbo pretermettere, come avente col mio assunto stretta correlazione, o fu dagli antichi negato, o in mille disconce opinioni avvolto. Occulte ed incognite forze, destino, fato, ed invincibile necessità, erano queste le dottrine, non pure del comune degli uomini, o di pochi oscuri dottori, ma di altri, i quali credevano professare una sana filosofia. Ristrignere ed allargare, modificare e sospen-

dere il potere della Provvidenza era, a ciò obbligandoli la loro ignoranza, il continuato travaglio degli antichi sapienti i più profondi, e all'arbitrio e discrezione loro sembravano esser rimesse le operazioni della Divinità nel governo del mondo. Nulla in questo punto eglino intendevano, e passavano, volendo spiegare le cose, da uno ad altro errore. I soli Giudei aveano di questo attributo di Dio la giusta e pura idea, e quando la Filosofia greca e Romana nell' epoca del maggior suo lustro balbettava, e molto più, infamava la Divinità col toglierle, ovvero oscurare il carattere della Provvidenza, già quelli credevano, e con tutta precisione ne annunziavano ne' loro scritti, il potere. Ogni cosa per essi, come appunto la sana ragione c' insegna, da Dio dipende, e tutto quanto nell' ordine naturale o morale, salvo il solo peccato, avviene, da lui è ordinato e disposto. Ma la cosa, di che parlo si parrà più manifesta, e del sapere de' Giudei verso la ignoranza de' gentili più chiara prova voi avrete, se vi piacerà por mente alla perfezione, dirò così, che diedero all' articolo della Provvidenza parlandoci delle operazioni di Dio a favore delle sue creature infelici, e mostrandocele collocate sotto la sua immediata protezione. L' occhio compassionevole con cui le rimira, la ma-

no adiutrice che lor porge, gl' inopinati soccorsi che lor procura, la potenza che a loro vantaggio addimostra, le minacce e punizioni che fa o assegna a' loro oppressori, son cose che nelle divine scritture assai sovente s' incontrano, e ci fanno aperto quello, che io dico. La bontà di lui che non dimentica niuna delle sue creature, abbraccia, secondo essi, e con tenerezza e paterna cura accoglie quelle, che dalla indigenza, dall' afflizione, o da qualsiasi altro disastro son tribolate. Questo attributo nel suo esercizio verso gl' infelici da Davide specialmente annunziato nei suoi scritti, al tutto vuol essere, prima di andare innanzi, diligentemente sposto, e consentitemi che trai moltissimi testi, che potrei addurre, taluni solamente io ne raccolga, ed uniti insieme, ve li ponga in considerazione; prevenendovi che a darvi meglio conoscere, una essere la dottrina dei Giudei scrittori, ne citerò qualcuno, che propriamente suo non è. Ora voi avete potuto osservare, che ne' precedenti salmi, già da me spiegati, ha più volte Davide chiarito il suo pensiere sulla peculiar bontà che verso gl' infelici usa l' Altissimo. Ciò che negli altri suoi componimenti ne va dicendo, è ancor più manifesto e commovente. Così nell' undecimo Salmo, detto prima della corruzione de' costumi, e de' per-

fidi modi de' malvagi, egli fa dire al Signore « A motivo della infelice condizione de' miseri, e de' gemiti de' poveri, io di presente mi leverò » Nel trentesimo terzo rendendo a Dio le debite grazie, per essere da lui stato sottratto alle traversie, invita tutti a confidar nel Signore, e aggiugne « Il povero esclamò, ed esaudillo Iddio, e salvo il fece dalle sue tribolazioni » Nel trentesimo quarto » la sicurezza che la divina protezione ad un uomo ingiustamente perseguitato non mancherà, gli fa dire » Chi è mai a te simile, o Signore? Tu sei, che il povero traggi dalle mani di coloro, che son di lui più forti, e che liberi il meschino ed il povero da quelli, che opprimer lo vogliono « Nel sessantesimo settimo, in cui si parla dell'aiuto prestato dal Signore, anche in guerra, al suo popolo » I nostri nemici, si legge, rimarranno conturbati innanzi a lui, ch'è padre degli orfani, protettor delle vedove « Nel sessantesimo ottavo, ove la persecuzione contro il giusto per essenza è prenunziata, si dice così» Io son misero e dolente, ma tu, o Dio, che sei la salvezza degl'infelici, mi hai benignamente accolto « È fatto generale il sentimento » Lo veggano, aggiunge, costoro, e se ne rallegrino.... Dio esaudisce i poveri, e non dispregia i tribolati « Nell'ottantesimo primo, ad ammaestramento

di coloro che amministrano giustizia, leggonsi queste bellissime parole « Proteggete il bisognoso e il pupillo, fate ragione all'infelice e al povero, e riscuotetelo dalle mani degli oppressori » Nel novantesimo terzo, nel quale si pone in vista la smisurata tracotanza de' prepotenti, l'infelice da lor travagliato, loda l'Altissimo per avergli prestato soccorso » A misura del moltiplicar delle afflizioni del mio cuore, le tue consolazioni hanno sparsa la gioia nell'anima mia « Nel magnifico Salmo cento trentunesimo, dal monte di Sion, ov'era stata l'arca collocata, e in cui appalesava Iddio particolarmente la sua protezione, ecco prima promessa che si fa all'Ebreo popolo « Io colmerò le loro vedove di benedizioni, e satollerò di pane i loro poveri » Nel cento trentanovesimo ci ha su questo articolo una professione di fede assai notevole « Io so che farà il Signore giustizia al meschino ed a' poveri » In fine nel cento quarantacinquesimo, tra' segni della bontà di Dio verso tutti che a Lui si commettono, uno ce n'è particolare per quelle persone, che son prive di conforto nel mondo « Dio custodisce i forestieri; prende sopra di sè di aiutare il pupillo e la vedova, e disperde le vie de' peccatori » Queste, ed altre molte cose ancora a queste somiglianti sono sposte negli altri salmi,

e giova osservare che moltissime volte Davide parla ne' componimenti suoi della bontà dell'Altissimo pe' poveri propriamente tali, e quante altre volte non dice lo stesso degli altri infelici tutti di qualunque ordine! Notate poi vi prego, che in uno de' testi da me già addotti, trovasi una diffinizione di Dio considerato sotto il rispetto de' morali attributi, che deve far maraviglia, e vuol rimanere scolpita nella memoria di ognuno. Se giusta la filosofia di Davidde si domanda chi è Dio? La risposta è breve: Egli è il padre degli orfani, il protettor delle vedove « *Pater orphanorum*, *iudex viduarum* » Confesso che io non posso ricordarmi, e molto meno pronunziare queste poche parole, senza sentire in me una veemente commozione di animo « Il Dio che io adoro, dico a me medesimo, è delle più deboli persone proteggitore e difensore. Beato, e felice nell'alto suo seggio, ei fa cogl'infelici sua stretta alleanza. Circondato di magnificenza e di gloria, s'inchina benigno a' più indigenti ed afflitti mortali. Lodato nel cielo dagli angeli e da'beati, che incessantemente a lui cantano inni di onore e benedizione, egli ascolta ed accoglie i gemiti, che la miseria e la sciagura gli indirizza, e tanto gli sono questi gemiti graditi, quanto i cantici e le lodi degli Esseri beati. Non

sono innanzi a lui in pregio la ricchezze, non le dignità, non l' opulenza. Ei le concede sì, ed ama ancora chi le possede e ne fa buon uso; ma gli oggetti cari al suo cuore, quelli, sulla sorte de' quali veglia geloso, sono gl' infelici, i poveri, i derelitti, e i più desolati tra essi, orfani e vedove. Ecco cose, che non furon mai da nessun altro dette nel mondo, e che soli i Giudei conobbero e ci fecer sapere. Ecco dottrina bellissima, nobile, singolare. Ed affinchè viameglio ne possiate conoscere la eccellenza, considerate che parla essa alla ragione, e in un medesimo al cuore umano, e mentre instruisce l' una, commuove l' altro, del che cosa migliore, nè più bella non ci può essere.

Parla, io dico e istruisce la ragione, e le fa sapere, che l' Essere supremo appunto perchè tale, dee protegger gl'infelici: che egli non è potente, se non per appalesare a favore delle afflitte sue creature la sua grandezza, reprimendo, anche con atti straordinarî talvolta le altrui violenze: che non è sapientissimo, se non per provvedere e porgere a chi ne ha bisogno maggior conforto ed aiuto: che non è giusto, che per dispensare a tutti, senza schiuderne niuno, le benefiche sue cure, e porre sotto la sua tutela coloro de' quali non vi è chi si prenda pensiero

nel mondo. Inoltre, che essendo egli santo, non ci vuol essere appresso di lui accettazione di persone, o di accidentali qualità, ed essendo in fine beatissimo deve procurar la felicità alle sue creature, e molto più sottrarre dalle sciagure e da'disastri quelle, che vi si trovano traboccate. La scrittura in fatti, la cui filosofia è tutta connessa, in quei luoghi ne'quali ci parla della bontà di Dio a pro degl' infelici, fa di qualcuno de' sopraddetti, o di altri attributi di lui un generale cenno almeno, ed or ci va accoppiando quello della santità, or quello della giustizia, o della sapienza, e talvolta varî insieme, e voi ben lo potete vedere negl'interi salmi, onde ho tolti i testi poco avanti recitati, ed in parecchi altri che nel Salterio vi sono. Tutto questo le sacre scritture c'insegnano, quando parlano dell'attributo della divina bontà, e in tutto ciò è verità, sodezza di scienza, e profonda cognizione di Dio, dell' essere suo, e sua provvidenza, come pur de'bisogni degli uomini. Sì certamente, qui ci è tanta filosofia, quanta non ce ne fu mai, e non ve ne ha in questo tempo, in cui, sebbene pe' maliziosi lor fini, ci vadano taluni magnificando la bontà e clemenza di Dio, ne traggono poi tali conseguenze, per le quali la giusta idea di questa divina perfezione rimane o deturpata o distrutta;

talchè quel poco di bene che dicono, e che pur da' Giudei scrittori appresero, è disfigurato dal molto male, che di lor testa ne aggiungono. Ci ha pure tanto sentimento di umanità e affezione agli uomini, che fa onta alla vantata filantropia de' nostri filosofanti, che ci tempestano continuo con questo vocabolo, divenuto oramai (per lo ripeterlo sovente) assai noioso. Amore agli uomini, dicon costoro, e si travagliano di gridare. Rispetto a tutti, quali essi sono in sè, senza risguardo alle qualità loro esterne. L'uomo, e l'uom solo vuolsi amare: a dignità, onori, gradi, cariche non è da aver considerazione. Or gli scrittori Giudei parlarono meglio e prima di loro, e aggiunsero, che non pur tutti e i più abbietti sono da amare, ma che Dio stesso gli ama peculiarmente, e proteggeli, e li vuol protetti e rispettati. Questi Giudei, senza oltraggiar coloro, che hanno gradi ed onori, con che i filosofi hanno messa la ruggine tra le umili e le grandi persone, dinunziarono a queste, che debbano soccorrere, e far sempre bene a quelle, perchè così comanda colui, che se n'è chiarito proteggitore e amico. Dal che consegue, che se per lo predicar che fanno la divina bontà, e l'amore agli uomini i moderni dottori si tengono un gran fatto, e credono dir cose grandissime e verità pe-

regrine, i Giudei che disser meglio e più, valgono di essi dieci tanti, e nella scienza avanzano, non pur gli antichi, ma gli odierni nostri sapienti. Ma procediamo avanti.

Non solo la dottrina, il cui esame abbiam per le mani, instruisce il nostro intelletto, ma commuove dolcemente il cuore, nel che il maggior pregio di essa consiste. Un Dio rifugio dei poveri, tutor de' pupilli, protettor delle vedove, è una cosa per sè tenera e commovente. È d'uopo non aver anima, ovver non aver mai patita disgrazia in vita, per non sentire la dolce impressione di questo sentimento. Ma, senza il potere, che ha esso per sè medesimo, sembra che i nostri sacri scrittori, e Davide specialmente, veggano gl' infelici di fatto rifuggirsi, e starsi intorno a Dio, e lui in atteggiamento di soccorrerli e proteggerli, il che cresce in chi legge, la commozione e il potere dell'affetto. Ne' Davidici componimenti Dio accorre veloce, e manda a favor degl' infelici l' angelo suo. Egli li solleva di sua mano dallo stato di abbassamento, in che si ritrovano, mostrasi a questi e a' loro oppressori, e libera gli uni e abbatte gli altri. Volge dal Cielo minaccioso lo sguardo contro i prepotenti, e gli arresta. Attento ascolta i clamori dei poveri, parla con loro, e li consola. Accoglie

le vedove, riceve a braccia aperte il pupillo, rasciuga le loro lacrime. Egli è tutto movimento e fervore, quando trattasi di soccorrere l'infortunio. Davide lo rimira e lo dipinge, e quando ce lo mostra in atto di minacciare ed atterrire gli oppressori, o dettare a'grandi della terra leggi di equità e giustizia; quando loro impone di tener nel mondo a favor de' miseri, le sue veci; il pennello di lui è più forte, più vivo e caricato è il suo quadro. Ecco perchè il parlar di Davidde, in questa parte principalmente, tanto ci commuove, dove lunghe pagine di altri scrittori ci destano appena alcun leggiero movimento nell'animo, e non producono quasi niun buono effetto. No, lunghe dicerie, parole multiplicate, ricercati ragionamenti non sono acconci ad infiammare ed intenerire l'uomo. Altro vuol essere il modo e l'artifizio, e Davide il conosce da maestro. Commosso esso stesso, e ripieno dell' oggetto suo, prende le vie del cuore, cui la vista delle cose, di che si tratta, e qui della umanità afflitta e languente, e capace di commuovere gli affetti. A lui è incontrato, meglio che non a chiunque altro più reputato scrittore, di sapere la suprema regola che nello scrivere in siffatta materia o somiglianti ad essa e d'uopo aver in mente.

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus (1)

Ecco intanto. Questo Giudeo scrittore (ed è sotto sopra lo stesso degli altri) insegna intorno a Dio ed alla bontà sua verso i miseri dottrine conformi a' lumi della ragione, e che muovono il cuore umano, e più, sa usare modi ed ingegni i più adatti a toccarlo. Una sola di queste cose, se noi ci portiamo a'vetusti tempi, basta a chiarirlo uomo di sommo merito. Tutte e tre unite insieme il fanno uomo sommo, anche nel nostro secolo, che di filosofico ed illuminato porta il nome: che certo, niun de' nostri grandi, sieno amici, sieno avversi alla religione, ha detto di lui meglio, e nè come lui; ed io anzi osservo, e voi lo sapete che i nostri più dotti ed abili scrittori frugarono a' libri di lui, quando di Dio, de' suoi attributi, e di sua bontà principalmente, desiderarono in modo degno parlare, e quando vollero muovere gli affetti umani. Questo veramente è da far grandissimo stupore, il vedere che un Giudeo abbia il diritto di sedere tra' nostri dotti

(1) Horat. art. poetic. v. 180, 181.

di primo grado. Ma che dico io? Di essere il primo di essi, ed anzi il lor maestro. Inoltriamoci. La sapienza di Davide, e la bellezza de'suoi insegnamenti sul punto che discorro, si mostra maggiore di quello che si è detto, e diviene straordinaria, se si considera che la dottrina da lui posta, è infinitamente salutare, ed apportatrice di sommi beni alla società.

La persuasione in fatti dell'esserci un Dio, la cui bontà si versa principalmente a pro degli infelici, e che punisce coloro che o tali li rendono, o fanno più grave il loro infortunio, o che potendo, lor non prestano soccorso, tiene dalla società lontani i disastrosi effetti, che il sommo della prosperità in taluni e il profondo della miseria in altri sogliono assai delle volte produrre. L'orgoglio, l'alterigia, lo sprezzo nei primi; l'odio, lo scontentamento e la stizza ne'secondi, sono le passioni che penetrando bene addentro ne'loro animi, sovente si traggon dietro, pubbliche e private calamità. L'uomo felice, ricco, potente guarda con disdegno, ed insulta talvolta lo sfortunato, il misero, l'abbietto; come questi abborre dalla sua parte il primo, e lo detesta. Essi si guardano con occhio vicendevolmente bieco, ed al bisogno, la infelicità irritata si avventa contro la prepotente ed orgogliosa

fortuna, e le famiglie e i popoli interi sperimentan sovente del violento urto i terribili effetti. Siffatta cosa non vuol esser provata, chè dalla sperienza è assai ben chiarita. Un Dio che adopera il suo potere con gli uni e con gli altri; e pieno di compassione agl' infelici, rifrena le passioni rispettive, e ne' loro doveri contiene i primi e i secondi. Al tornarsi in mente l' odio, che egli ha all'oppressione, al considerare la sua giustizia ed equità, l'andamento degli orgogliosi fortunati diviene dolce ed umano, e trema ed impallidisce la prepotenza. Chi mai che non fosse perverso del tutto userebbe spogliare una vedova, usurpar la eredità di un pupillo, torre ad un misero il piccolo suo campo, ridere e scherzare sull'altrui sventura, mentre la dottrina che professa gli annunzia, che Dio è pronto a punire quegli atti inumani, ed affrettasi di vendicare i torti fatti ad altrui? Nè è questo un timore prodotto da umana ed esteriore legge, e sol valevole ad impedire gli atti di prepotenza pubblicamente esercitati. È questo un timore derivante da interno sentimento, per lo quale il cuore essendo spronato alla virtù, le azioni ancora possono essere veramente buone ed oneste. Esso però impedisce quegli atti di oppressione, che il segreto e l' astuzia tengon celati, e che per le

circostanze soglion deludere il potere della legge. Quanti spogliamenti, rapine, violenze, ingiustizie sì ben composte, ed eseguite con tanta perizia di malvagità che ne rimangono i veri autori ignoti, o che conosciuti, sanno sottrarsi al rigor del castigo? E a non uscire dalle cose, che sono nel mondo più frequenti, quante vedove, già ricche, rendute bisognose! quanti orfani a' quali un tenero ed industre genitore avea lasciato pingue patrimonio, ridotti a mediocre o meschinissimo stato! quanti poveri cui fu tolto quel poco, che a stentatamente vivere possedevano, e sono caduti nella perfetta mendicità, senza che gli autori de' sacrileghi atti sieno conosciuti, o senza che possano, a cagione de' maliziosi modi usati, esser puniti! l'uom si sottrae al poter della legge esteriore, ma come potrebbe evitar quello di Dio, che tutto sa? Di quel Dio che vuol punire le violenze e le oppressioni, ed ha messe sotto la tutela sua le persone che le patiscono? Questo religioso spavento, se non sempre, giacchè l'uomo ad ogni cosa resiste, lo dee contenere in più casi, siccome per altro verso inspirar gli deve sentimenti verso i poveri e gli afflitti di compassione e di beneficenza. Io non credo, che ci debbano essere ani-

me così fredde, e dalla virtù cotanto aliene, che non vogliano imitare almeno talvolta, la divina bontà, porgendo al povero che prega lo aiuto, all'afflitto il conforto, e l'opera propria all'orfano abbandonato, alla vedova derelitta. La invocazione del nome santo di Dio, che nella lingua degl'infelici è sì consueta, e commovente, la rimembranza delle sue promesse a favore di chi benefica il proprio simile, la gloria di emulare la sua bontà verso degl'indigenti e disgratiati, debbono spronarle all'aiutarli e soccorrerli. Niun poi può non considerare, che alle disgrazie e casi avversi siam tutti soggetti: che può egli pure soggiacervi: che può divenire infelice e povero: che può discendere dalla sua dignità, e che quel Dio, la cui clemenza servesi ora del mezzo suo per aiutar gl'infelici, si servirà dell'opera di altri per soccorrer lui, e fargli, se la cosa avvenisse, trovare in essi la retribuzione del bene che già usò all'afflitto suo fratello. In tal guisa la salutare dottrina da Davide insegnata infiamma potentemente all'esercizio della giustizia, della carità e della beneficenza i grandi e i felici mondani. Essa d'altro lato inspira alle persone sfortunate sentimenti di pazienza e di speranza. L'assoluto man-

car d' ogni aiuto produce negli uomini naturalmente sensi di stizzosa malinconia, il cui effetto è di procacciarsi colla forza quei sollievi, che dalla durezza di animo de' loro simili non possono ottenere. Un Essere onnipotente, che si annunzia lor soccorritore, avverteli a non isconfortarsi, ed attendere che la sua bontà esaudisca le loro preci. Questo pensiero, che Dio non li abbandona, e che vuole, quando alla sua sapienza piaccia, trarli dallo stato d'infortunio e di amarezza, rattiene gl' impeti della insofferenza, e i violenti moti dell' animo irato. Se Dio protegge gl' infelici, di che temere? La parola di lui non fallisce, e può recar le più dure ed inflessibili anime a soccorrere i lor simili. Quindi è, che la idea di un Dio proteggitore degli sfortunati, genera in questi la speranza di dover trovare negli altri uomini commiserazione ed aiuto, e suggerisce ed inspira una salutar confidenza. Avvertite in fatti, vi prego, che persuaso un infelice od un povero della bontà di Dio verso di sè, e convinto che non deve Iddio, da taluni casi in fuori che niuno sa, soccorrerlo col mezzo di miracoli, egli andrà a'suoi simili, ragionevolmente sperando che muoverà Iddio il cuore di alcuni di essi, per trarlo dalla sua sciagura. Fidato perciò nella divina protezione e bontà, ricorre

il povero al ricco, il piccolo al grande, al dotto l'ignorante, al potente il debole, e mantiensi così la scambievole confidenza tra gli uomini; le basi della pace umana si rifermano; la concordia, l'amorevole dependenza, l'ordine, e il pubblico riposo si rafforzano.

È questa la credenza e filosofia di Davide e de'suoi concittadini intorno al punto della bontà e provvidenza di Dio. Io non debbo presumere di aver chiarita la materia con quella profondità e minutezza di considerazioni, che le corrispondono, e sono anzi convinto, che un acuto e vivo ingegno altro troverebbe a poter dire, che io non ho saputo. Non pertanto da quel poco, che io ve ne sono andato sponendo, voi siete certo rimasti persuasi della eccellenza della dottrina di lui. Or da chi egli apprese cose così profonde, sì commoventi, e all'umano genere vantaggiose cotanto? Chi ebbe a maestro? Da chi fu instruito? Giacchè in fine bisognava che fossero esso, non meno che gli altri Giudei scrittori da qualcuno ammaestrati.

Sicuramente non da popoli culti ed eruditi de'loro tempi, Davide con gli altri concittadini suoi le apprese. Quali idee delle loro Divinità avessero gli antichi gentili, tutti lo sappiamo, e mille volte è stato detto e scritto. La Teolo-

gia Caldea, Fenicia, Egiziana era la cosa più assurda, che ci può essere, e il vero obbrobrio della umana ragione. Vedetelo, per non andare a tempi assai da noi remoti, in quella de' Greci e de' Romani, che dalle prime fu formata, ed era di esse alquanto migliore. Divinità proteggitrici de' vendicativi, degli orgogliosi, de' ladri, come Marte, Giunone, Laverna: Divinità che facevano villania al pudore, ed apportavano alle famiglie vergogna e lutto, alla testa delle quali il gran Padre Giove: Divinità tutelari, il più, de' fanciulli e delle loro madri, per salvare gli uni e le altre da' pericoli, cui la debolezza dell' età esponeva i primi, e il loro stato le seconde, come le Dee Partula, Levana, Rumina, Cunina, Statina, Potina, Edusa ed altre: ma un Dio proteggitor degli orfani, de' pupilli, e delle vedove, o de' poveri io non rinvengo in niuno degli antichi, che hanno a noi rappresentato il sozzo gruppo delle gentilesche Divinità. Erano i loro Dei allegri, ilari, giocondi, i quali non davano certamente opera di porgere soccorso ad un uom piagnente, o stendere ad un infelice la lor mano. Era lor cura vivere, e far che gli altri vivessero, ed anche a scapito della giustizia e della virtù, nella opulenza, ne' passatempi, ne' piaceri. Chi è nelle materie di filologia versato, ben co-

nosce che io dico vero, e che la giusta idea dell' Essere supremo e de' santi suoi attributi era nella mente degli antichi politeisti assai guasta, o quasi affatto distrutta. Avvertite inoltre che gli antichi, da'soli Giudei in fuori, avevano per le persone infelici, e povere principalmente, tale sprezzo, che formalmente oltraggiava la umanità e la ragione. Senza divagarmi in molte cose, vi chieggo di tornarvi in mente gli amari insulti, che alle persone bisognose, e mendiche pubblicamente profondevansi a' tempi di Plauto in Roma: *De mendico male meretur*, dicea quel Comico a'suoi Romani, *qui ei dat quod edat, aut quod bibat. Nam et illud quod dat, perdit, et illi producit vitam ad miseriam* (1). Poteano dei poveri pensare essi altramente, mentre tutta la lor Teologia menavali a credere, che fossero ai loro Dei in abbominio, ed eran persuasi che la loro bontà ad altro non mirasse, che alla prosperità della loro patria, alle pubbliche faccende, e all'ordine delle cose naturali? In soli questi casi in fatti, e spezialmente per ottenere ubertosi ricolti, e per essere francati da mortalità, pestilenze, guasti, e disgrazie pubbliche, essi sclamavano « *Dî datores bonorum* » o dirizzavano al Cielo lor calde preci. Erano questi i soli

(1) Plaut. in Trinum. Act. II, Scen. 2, v. 58.

atti di devozione, che sapessero esercitare, e la sola formola di credenza, che, a confessare la bontà de' loro Iddii, andavano pronunziando. Essi non credevano, salvo il caso di pubbliche sciagure, doversi brigar di pregare, e non immaginavano neppure, che potessero i loro Dei aver cura delle private calamità, e assai meno provvedere alla sorte de' poveri, degli afflitti, de' pupilli e delle vedove.

Ma nè da' filosofi potè apprendere Davide le mentovate dottrine. Egli è vano voler di queste scoprire ne' Dottori di tremila anni addietro alcun vestigio, e niuno quindi negherà, che non potè Davide attignere a' loro fonti. Ciò che deve far più stupore, è che i più saggi filosofi de' tempi susseguenti non seppero neppure pensare giustamente su di ciò, ed usarono intorno a questo punto un procedere, che ci fa ben conoscere quanto ristretti sieno i confini della umana ragione, e quanto disadatta questa, se viene abbandonata a sè medesima, al conoscimento della verità. È una compassione il vedere come Platone pensò de' poveri, e quai modi voleva, che dovesser tenersi con essoloro, e di che fatta leggi si dovevano compilare contro i medesimi. Egli voleva, che non si avesse riguardo a loro, e che fossero dal Foro, dalla Città, da qualsiasi luogo

scacciati « *Nemo in nostra civitate mendicus esto. Si quis id tentaverit, et miserabilibus precibus stipem victumque collegerit, eum Praefecti e foro, Aediles tota urbe, agrorum Praefecti tota exterminent regione* (1). Che si adoperi contro i mendichi alcun poco di rigore talvolta, a fine di non fomentare il loro ozio, e spronarli alla fatica, io lo comprendo, e bene sta. Ma discacciarli!.. ma senza nissuna riserva vietare, che altri li soccorra!.. ma tenerli come pesti della società!... Doveva finalmente il divino Platone comprendere che avvi una mendicità non colpevole, e che gli anni, le malattie, ed altro rendono l'uomo disadatto a guadagnarsi la vita; e che quando pur la pubblica potestà provvedesse a' loro bisogni in parte, delitto certo non è ad un povero, il cercare. Pur ei profferì la terribile mentovata sentenza » *Nemo in nostra civitate mendicus esto* » Il Dio di Platone, ossia del più saggio, del più umano e sensato filosofo dell'antichità non era un Dio sicuramente assai buono, se de' poveri ebbe quell'ingegno così parlato. Avrebbeli trattati in modo meno aspro, se avesse sospettato almeno, che Dio non gli odia, e che anzi con predilezione li rimira.

---

(1) Lib. II. de leg.

Or se non da popoli culti, se non dagli antichi sapienti potè Davide apprendere tutto quello, che intorno alla bontà di Dio ha saputo ed ha detto, da chi dunque? Io lo ripeto. Mille volte si è parlato, e sino alla nausea si è ridetto, ch'erano gli Ebrei i più inculti ed ignoranti tra gli uomini. La tardità del loro ingegno, e la pochezza delle loro cognizioni si sono oltremodo magnificate. Sia pur così, ed anche più. Davide dunque non ha potuto da sè conoscere così sublime dottrina, la quale, quantunque non sia superiore a' lumi della umana ragione, poste però le circostanze dello scrittore, e considerato, che i più grandi ingegni non seppero scovrirla, non potea da lui esser penetrata. Se non potea da sè trovarla, se tra gli uomini non eravi chi lo instruisse, nè tra' suoi nazionali nè al di fuori, non rimane che Dio, il quale avesse potuto irraggiar la mente, ed infiammare il cuore di lui, e con la potente sua virtù fargli dir cose così grandi, e in sì tenera e commovente forma, che divenissero i sentimenti di lui l'ammirazione de' più tardi secoli, lo stupore degli uomini meditativi, la disperazione della falsa filosofia. Se neghisi a Davidde, ed agli altri autori de' santi libri la inspirazione, io non so come debba spiegarsi questo avvenimento, che uomini rozzi ab-

biano da loro medesimi così bene parlato della Divinità, e nel modo il più giusto e nobile espresso il principale suo attributo, quello del quale abbiamo tutti bisogno, sul quale la nostra vita si riposa, e nel cui seno immergonosi gl'infelici specialmente, la sua Bontà. Dio ha dunque parlato a Davidde, e agli altri sacri scrittori, e i nostri santi libri sono ispirati.

MORALE

Se Dio ha parlato, se ha detto esso stesso nelle divine scritture, voler che sieno gl'infelici rispettati e da noi soccorsi, noi dobbiam compiere ciò ch'egli impone, e riporre la nostra gloria nell'imitare la sua bontà, avendo compassione a tutti gl'infelici, ma in ispezialissimo modo a' poveri, loro dando l'alimento, il vestito, ed altro di che abbisognano, e che per noi si può dare. I libri dell'antico testamento in molti modi ci spronano all'esercizio di quest'ultimo atto di carità peculiarmente, ma quelli del nuovo ci fanno su questo articolo maggior pressa ed instanza, e se ne' primi vengono menzionati i beni temporali, che dall'adempiere siffatto dovere provengono agli uomini, ne' secondi espressamente promettonsi alle limosiniere

persone, beni di ordine superiore, e per sempre durevoli; ciò sono, oltre le speciali grazie in vita (del che chiaro esempio abbiamo nella storia del Centurione Cornelio (1)), ma anche e meglio, le larghe e inestimabili ricompense nell'altra. E di vero, il nostro Salvatore, che certo vuol rimeritare tutte le sante azioni degli eletti suoi, ci ha fatto sapere che nel dì estremo, quando tutti ci giudicherà, vorrà tenere particolare ragione delle opere nostre di beneficenza, e delle nostre limosine a' poveri (2). Questo chiaro annunzio è l'altro de' castighi, che per contrario ha prenunziato dover assegnare a coloro che sordi alle voci della miseria, le negano il soccorso, stimolar debbono ognuno all' adempimento di sì sacro dovere. Ei dice che condannerà chi, potendo, non alimentò, non diede il vestimento, non prestò aiuto all'infelice (3). Quale azione in fatti, più di questa è meritevole di castigo e indegna di un cristiano, anzi di uom ragionevole e probo? Se Dio a taluni ha conceduto larghe facoltà, ricchezze e fortuna, ei vuole, nell' ordinamento di sua Provvidenza, che

(1) Actor. cap. X, vv. 2, 4.
(2) Matth. cap. XXV, vv. 35, 36.
(3) Ibid. vv. 42, 43.

ne faccian parte a' bisognosi e disgraziati loro fratelli, giacchè come provisore generale e padre di tutti, non può egli certamente volere, che l'abbondanza, il fasto e i comodi sieno tutti per una parte, e l'eccesso della miseria, della umiliazione, e del bisogno per l'altra. Ha forse Iddio creato il mondo per renderlo teatro di felicità e di riso per lo minor numero, e valle di miserie e di lacrime per lo maggiore? È il mondo fatto per voi solamente, ricchi e fortunati del secolo, e affinchè spendiate il vostro denaro nel lusso, nello sfrenamento, e ne' delitti ancora? Adempiuti, secondo le regole della cristiana modestia e temperanza, quegli obblighi, che sono congiunti al vostro stato e condizione, voi dovete del vostro avere far uso a pro de' vostri fratelli bisognosi, e languenti, che ricorrono alla carità vostra. Il contrario è un peccato, col quale oltraggereste ad un tempo Dio, la sua Provvidenza, e la società istessa. Per altro son sicuro che alcun di voi non abbia mancato a sì pressante obbligo, nè mancar voglia per innanzi. Adempitevi però in maniera che ne abbiate vero merito. Cessi Dio che vogliate far per genio le vostre limosine. Al cielo non piaccia, che siate con taluni generosi, avari con altri. Non avvenga giammai che con occhio compassionevole ri-

miriate la giovanetta povera, il fanciullo orfano grazioso, la vedova avvenente, e ritiriate dalla vecchia, dallo storpio, dalla persona deforme il vostro occhio. Ahi! quale disordine in un Cristiano! Quale demerito innanzi a Dio! La carità vera, il dovere, la virtù reggano, come in ogni cosa, così in questa principalmente, le vostre operazioni. Sia semplice nel far la limosina il vostro occhio, retto il vostro cuore, retta la vostra coscienza. Imitate la imparzialità del Signore, presso il quale non ci ha accettazione di persone. Egli darà alle vostre beneficenze la spirituale e temporale retribuzione. Io ve la desidero.

LEZIONE XXXII.

PRIMA SUL SALMO DECIMO.

Sii giusto, sii onesto: tutto il rimanente è arbitrario. Così, egli è buon tempo, erano andati sordamente pronunziando coloro, che avevano a Dio rotta la guerra; ma così principalmente e senza niuna riserva dinunziò agli uomini il maggior nemico di Dio, e di sua religione, e il più caldo ed acerbo sprezzatore delle sante verità. Sii onesto e giusto, ed ogni altra cosa è arbitraria: così le mille volte, ripetendo le parole di lui, dissero sino al noiarci i troppo buoni ammiratori di quello stolto maestro. Per essi la fede cattolica, i dommi, le dottrine ed insegnamenti della Chiesa non sono che opinioni libere, che si possano senza proprio detrimento rigettare e disprezzare, come tenere. Per essi sola la morale è, e vuol esser qualche cosa, nulla la credenza e le verità della fede, le quali vogliono essere rimesse all' altrui arbitrio e piacere; in guisa, che niuno osi mai su ciò ammonire, o censurare gli altri, ma tutti, e i più grandi dottori, si tacciano. E incaponiti di siffatto principio, ed

infatuati del matto loro pensamento, ad una voce proclamarono la religiosa indifferenza, e riempirono di questo vocabolo il mondo universo. Voi siete ammirati, e ben io me ne avvedo, che alla prima lezione sul salmo decimo, cui questa mattina do principio, io m' introduca per forma, che ad un componimento di Davide punto non sembra convenire. Pure egli è vero, che al primo leggerlo che feci attentamente, fu questo il più naturale pensiere che vennemi in mente, e che io non reputai, nè voi terrete strano, tosto che vogliate meco alcun poco considerare la correlazione che io ci veggo tra ciò che a Davide intervenne, e quello che si è veduto nel mondo succedere. Ed ecco consigliavano a Davidde i troppo vili e paurosi suoi amici, che nella persecuzione eccitatagli dal suo rivale Saulle, egli si riducesse su' monti, lasciasse libero il campo al suo nemico, nè desse opera di difendere i proprî dritti « *transmigra in montem* » È avvenuto lo stesso precisamente nelle guerre che sono state alla religione e alla verità mosse da uomini malvagi in ogni tempo. Si è preteso che dovessero in tali casi essere i buoni cattolici spensierati, e dovessero tacere, e ciò il credereste? sin da' primi tempi del cristianesimo. In fatti, negò Ario la divinità del Verbo, dogma fonda-

mentale della nostra religione, senza di cui Cristianesimo, come già sapete, non ci ha. Atanasio sosteneva, com'era sua obbligazione, insieme cogli altri cattolici, la dottrina della divinità di lui, ed era nulladimeno perseguitato e tenuto imprudente, e pretendevasi, che se ne stesse cheto e tacesse, *transmigra in montem.* Nestorio volle dividere le persone in Cristo, sovvertendo così il mistero di nostra redenzione, che a quel domma essenzialmente è congiunto, eppure lo zelo di S. Cirillo di Alessandria, principale contraddittore dell'eresiarca, fu come quello di Atanasio da parecchi similmente biasimato. Anche da lui a buoni conti chiedevasi che usasse freddezza, non si opponesse e servasse silenzio « *Transmigra in montem* » Avvenne in occasione dell'Eutichianismo, del Monotelismo, e delle susseguenti eresie la cosa medesima. Coloro che nulla, o poco credevano vollero sempre che i buoni tacessero, e fossero al tutto indifferenti intorno alla fede. Ne' tempi poi a noi vicini i saggi e prudenti filosofi, siccome io già toccai, annunziarono co' loro varî scritti al mondo la pace generale, la fratellevole amistà e concordia, fermandola sopra sode e durevoli basi. Desse sono, che ogni sistema di religione è buono è salutevole ancora: che niuno deve travagliarsi per la

propria credenza; che può bene ognuno tener quella, in cui nacque, o che stima convenire alla sua politica, condizione, interessi, o riguardi, e che da ultimo il credere così o altramente, è nulla. È questa la dottrina tanto in moda della indifferenza religiosa predicata da' più astuti nemici della verità, e che dovremo di corto esaminare.

TESTO	VERSIONE
In Domino confido: quomodo dicitis animae meae: Transmigra in montem sicut passer?	Nel Signore pongo la mia speranza: perchè dite voi all'anima mia: Trafugati al monte come una passera?

OSSERVAZIONI

Semplicissimo è il titolo di questo salmo composto indubitatamente da Davide. *In finem Psalmus David.* Io intanto ho già abbastanza esposta la occasione, in cui il componimento fu scritto, e l'oggetto del medesimo. Debbo poi avvertire aver i Padri in esso riconosciuto il senso mistico, e interpetrati molti versetti di esso contro quelle perverse persone, le quali vogliono dal seno della religione vera e della Chiesa staccare

i fedeli, e indurli a prendere i loro sistemi. Aggiungo potersi ancora il salmo applicare a qualunque persona, che ingiustamente perseguitata dagli uomini, o travagliata da invisibili nemici, si commette al Signore, e spera in lui solo. Davide dice « *In Domino confido: quomodo dicitis animae meae: Transmigra in montem sicut passer?* Se meco è Dio per la fiducia che ho in lui, perchè volete voi, che io mi apparta e fugga? L'ebreo ha « *Transvola in tuum montem;* ovvero propriamente e secondo la lettera *in montem vestrum passer.* Ciò torna lo stesso. Fuggi ne' monti tuoi, ove sei stato solito ripararti, e che sono a te ben noti. La lezione della volgata e de' settanta, a giudizio di quasi tutti i dotti, e del medesimo Calmet, è da preferire a questa. Intanto, se quello che dicevano a Davidde i suoi amici andava male, peggio assai va ciò che a noi dicono gl' indifferentisti, del cui sistema non ci ha cosa più asssurda, nè più apertamente falsa.

ASSUNTO

Non ci ha cosa più assurda, perocchè per esso, non una o due, come forse in altri casi, ma quasi tutte le verità più comuni, le dottrine più certe, i punti più innegabili, e le massime tra

gli uomini più ricevute, sono annullate e distrutte. E in prima atterrate sono le basi del raziocinio, e i fondamenti del diritto ragionare, o come altri dir vorrebbe, della metafisica, e ciò per la ragione, che la dottrina della indifferenza religiosa ammette le più aperte contraddizioni. Che cosa è infatti dire, che tutte le religioni son buone? Sicuramente non altro, se non che tutte sono vere, giacchè buone non possono essere, se non sono accette a Dio, e tali esser non possono a lui, se non sono vere, essendo Egli la verità medesima, e non potendo mai la falsità e l'errore piacergli. Se tutte le religioni sono vere, le proposizioni opposte, che su taluni punti esse insegnano, vere debbono essere ancora, e quindi il sì e il no sulla cosa medesima e nel medesimo tempo, e senza distinzione alcuna vuol esser anche vero. Il mondo è eterno, dirà uno: non è, risponderà l'altro. Qual'è di queste proposizioni la vera? Tutte e due. Non ci ha Provvidenza: vi è la Provvidenza. Dio è immutabile, Dio è mutabile. Cristo è Dio, Cristo non è Dio. Vi attendete voi una risposta che diffinisca la questione, e vi annunzii quale delle due proposizioni dobbiate ricevere? V'ingannate. Nel sistema dell' indifferentismo tutte son vere, tutti hanno ragione di sostenerle, e tanto dicono bene coloro, che stanno per l'afferma-

zione, quanto quelli che mantengono la contraria a quella. La nostra ragione ci dice, e i nostri precettori ci hanno insegnato, che non può una cosa in un medesimo essere e non essere. Gl' indifferentisti hanno trovato, che può benissimo ciò avvenire, e tante prove vi somministreranno a convincervene, quanti sono i casi nei quali gli uomini tengono su di una cosa opposte sentenze, e che pur sono innumerevoli. La prima e fondamentale regola a poter ben discorrere, che la ragione finora vi ha dettata, e che avete sempre tenuta vera ed immutabile, è annientata e distrutta. Non isperate meglio di una altra massima da tutti creduta vera, e che tale è veramente. Niuno ignora che il niente non può aver proprietà. Come le avrebbe ciò che non è, essendo l' esistenza necessaria base degli attributi? La cosa è per sè manifesta, e se ci venne nelle scuole e da' nostri institutori inculcata, ciò fu per farne l' applicazione, meglio che per renderci della verità di essa sicuri. Ora dal sistema che io combatto, naturalmente e di necessità ne viene, che deve il nulla aver le proprietà sue. Lo provo. Di due proposizioni affatto contrarie, deve una essere necessariamente vera, l' altra falsa, e però questa dev' essere un nulla, dico un nulla nel suo vero valore, non quanto al mate-

riale collocamento delle parole. Ora ammesso il principio che tutte le credenze sono egualmente buone, una proposizione falsa, che opponesi alla vera, e che è niente, acquista il carattere di bontà, e ciò che non è, trovasi fornito di attributi. L' esempio renderà più chiaro ciò che io dico. Ne' diversi sistemi di credenza, alcuni uomini insegnano la dottrina della spiritualità dell' anima, altri la contraria. Ecco due proposizioni. L'anima è spirituale, l'anima è materiale. Di queste una è necessariamente falsa, cioè la seconda. Che cosa è mai essa? Niente. È un accozzamento di vocaboli senza più, e come ella esprime ciò che non è, essa stessa è niente. Or questo niente diviene una cosa buona, da che proclamasi che tutte le religioni son buone, e le lor dottrine ancora, e però il positivo carattere di bontà si ascrive a ciò che non è. Potrebbesi, se si volesse, distendere lunghissima serie di proposizioni, che nelle diverse credenze si contraddicono e si escludono, e pure questo gruppo di tante cose che non sono, diviene una cosa buona, lodevole, salutare. Ci può essere mai persona ragionevole e giudiziosa, che voglia applaudire a siffatti pensamenti? E poicchè io ho detto, ed è quello appunto che i nostri sapienti e amici degli uomini dicono, che tutte le religioni, e per conseguente

le false, sono salutevoli, pregovi di meco por mente ad altra conseguenza che da siffatto asserto deriva. Esso distrugge un'altra massima delle due prime non meno certa, e che i filosofi medesimi, i quali l'annientano, hanno in altre occasioni, almeno in diverse forme, sostenuta. Essa è, che l'errore è infermità dell'anima. Chi può negarlo? Come i cattivi umori, che son nel nostro corpo ne guastano la sanità, così gli errori che signoreggiano lo spirito, rendono questo malsano ed infermo. È la verità la salute dell'anima, perciocchè per la cognizione del vero ella ci è data. Più errori ammette, più è fiera la malattia, e la sua condizione più lacrimevole. La verità mantiene il vigore e le forze del nostro spirito, e lo preserva dall'abbattimento. Noi diciamo perciò di un uom che vive nell'errore, egualmente che di un altro, la cui salute corporale è minacciata « Egli è infermo » Il dire pertanto che ogni sistema di credenza è salutevole, è quanto dire, che colui il quale accoglie in sè l'errore, e in esso passa i suoi giorni, trovasi in uno stato d'integrità di spirito così perfetto, come chi professa il vero, ossia è quanto dire, che la malattia è sanità, la debolezza è vigore, il mancamento delle forze, validezza. Intendo bene esserci talune persone, le

quali nate nell'errore, vivono in quello, e non hanno della miserabile loro condizione la piena conoscenza. Ma distrugge forse ciò la sodezza della mia ponderazione? È questo il caso di chi abbia avuta la disgrazia di nascere da genitori malsani, e seco recasse dalla nascita il germe della malattia, che lo malmena. È egli perciò non infermo? È tanto più, quanto la sua infermità è ingenita. È presso a poco lo stesso di colui, che nasce nell'errore. Egli è un disgraziato, meno assai colpevole di chi nacque nel seno della verità, degno di compatimento, come colui che patisce malattie ereditate, meritevole de' misericordiosi risguardi della Provvidenza, e tutto quant'altro volete; ma egli è infermo; e sempre nel sistema dell'indifferentismo sussiste la contraddizione, la quale, mutata la espressione, riducesi a questa, cioè, che uno, il quale per sua disgrazia è nato infermo, per sua buona ventura è nato sano. Non è il momento questo di ritrarre le strane e triste conseguenze, che procedono da siffatto particolar principio, che tutte le Religioni sono salutari, perocchè da qui a poco le discorreremo. Mi è per ora bastato far vedere con queste tre generali osservazioni, che il sistema dell'indifferentismo è assurdo, e che distrugge le prime regole del ragionamento, e le verità nelle speculative scienze le più ovvie e costanti.

Piacesse intanto al Cielo, ed esso fosse unicamente assurdo, ed oltraggiasse sol la ragione nei primi principî delle sue cognizioni! Oltraggia esso Dio medesimo ancora, e si oppone dirittamente allé più evidenti verità di naturale Teologia. Io ho tutto il ribrezzo di dirlo; ma egli è certo, che questo sistema, non pur è falso, ma empio, e distrugge la giusta idea che noi abbiamo dell' Essere supremo. La verità è l'essenziale carattere di Dio, e i suoi voleri, decreti, operazioni e comandi son verità. Ei non può per sua natura non amarla, come non può non volere che gli uomini la conoscano, l'amino, la seguano. Debbo io forse provarlo, e andar multiplicando citazioni e testi a ciò? Basti uno solo di Davidde, il quale in pochissime parole ha detto quanto su questo punto può dirsi. Egli vôlto al Signore, così gli parla « *Ecce enim veritatem dilexisti* (1). Tal' è Dio. Nel sistema intanto, di cui vi parlo, egli è dichiarato amico di tutti i vaneggiamenti e delirî della ragione e delle abbominazioni de' viventi. Ei rimira con l' occhio stesso, e con eguale benevolenza accoglie e chi benedice la sua provvidenza, e chi gli rimprovera il suo riposo, e chi ammira la sua miseri-

(1) Psal. L, v. 7.

cordia, e chi lo accusa di parzialità. Gl'importa poco, che alcuni gli tolgano le perfezioni della giustizia, della sapienza, immensità, immutabilità, ovvero, che sarebbe peggio, che adorino in suo luogo idoli formati dalla mano de' mortali. Sonogli costoro tanto accettevoli e cari, quanto gli altri, che venerano tutti i suoi attributi, e che lo adorano in ispirito e verità. Il Politeismo, il Maumettismo, il Giudaismo sono innanzi a lui eguali al Cattolicismo medesimo. Che monta che i seguaci de' tre primi sistemi pronunzino contro il Verbo di lui le più terribili bestemmie, e che neghino la divinità di esso? Egli è indifferente, e con indifferenza ascolta e gli oltraggi che a Cristo si fanno in un Tempio idolatrico, in una Moschea, in una Sinagoga, e le lodi, che in ogni Ghiesa cattolica a lui si cantano. Ricevano pure con riverenza le persone cattoliche i sacramenti: li dispregino gli altri. Innanzi a Dio è lo stesso. I misteri, i dogmi ci sieno pure stati da lui fatti noti, e rifermati del suo irrefragabile sigillo, egli non li cura; e teneramente ama coloro i quali negano le sue opere, e con la più svergognata tracotanza oltraggiano la sua autorità. Egualmente ei guarda, e deve di benevolo occhio guardare tutte le pratiche, usanze, e modi alle diverse religiose teo-

riche stretti, e congiunti; che già è certo, che chi approva i principî, deve approvarne similmente le conseguenze, che ne derivano, e però dev' essere su' diversi andamenti degli uomini al tutto indifferente, anzi deve tutti approvarli. Quale Dio è mai questo, a cui sentimenti, dottrine ed azioni così diverse sono grate ed accette, e che accoglie le cose più contraddittorie ed opposte? Quando io profondamente m' immergo in questa considerazione, la mia mente di per sè, e per lo collegamento delle idee si porta ad un altro sistema in riguardo alla Divinità, che il più empio delirio si studiò introdurre tra gli uomini, e ci scorgo un non so che di somiglianza. È questo il sistema di Spinosa. Quel furioso ed i seguaci di lui ci regalarono un Dio fisico mostruoso. Gl' indifferentisti ci propongono un Dio morale mostruoso. Nel primo sistema Dio è cagione e accoglitore di tutte le contraddizioni, assurdità, stranezze e malvagità degli uomini; nel secondo è amico e approvatore di tutte cotali cose, e questa differenza, siccome potete ben vedere, non è certamente molta. Dal che consegue, che siccome lo Spinosismo distrugge la vera nozione di Dio, e Lui stesso, lo distrugge similmente l' Indifferentismo, o almeno incammina a questo eccesso gli uomini. Tutto è Dio,

dice lo Spinosista, e così dicendo egli nega Dio. Tutto approva Iddio, sclama l' Indifferentista, e con ciò esso pure lo nega. Si badi bene che non i soli cristiani dottori, non quelli che professano la Teologia naturale, ma qualunque uomo che abbia a Dio alcuna riverenza, deve detestar questo sistema.

Esso si pare poi anche più detestabile, da che sovverte eziandio la morale, accogliendo tutti i sistemi, che hanno regnato nel mondo, e regnano attualmente. Le regole in fatti della morale discendendo da' principî della speculativa credenza, è avvenuto ed avverrà che le così dette religioni antiche, o le società tutte, sieno vetuste, sieno moderne, hanno avuta ciascuna una morale diversa fondata su le basi di lor teologia. Una morale orrenda, e rispondenti pratiche aveano i politeisti quanti mai ne furono nel mondo intero, delle quali non era diverso l' andamento, che per lo maggiore o minor grado di teologica assurdità. Una morale tutta propria e abbominevole hanno i Musulmani, hanno i Chinesi, i popoli dell' Asia, ed altre barbare nazioni, e sempre conforme a' principî della loro credenza. L' hanno finalmente i Materialisti, e le altre diverse sette di Filosofi, e quanto lodevole e santa tritamente il consideram-

mo in altra lezione, sempre però derivante dalle loro dottrine dommatiche. La natura della morale non si vuol punto separare da quella del domma, e però sostenere che ogni religione è buona, è sostenere che buona similmente è qualsisia morale. Laonde la immolazióne di umane vittime quasi presso tutte le idolatriche nazioni avuta in uso, di che alcuna cosa vi dissi in altra occasione; i crudeli trattamenti, che praticavansi a' fanciulli e fanciulle; le svergognate villanie, che faceansi a' corpi umani; inoltre le disonestà, le laidezze, la prostituzione, gli adulterî, gli incesti, e di più, la ubbriachezza, e la intemperanza, cose tutte ordinate ad onorare i loro Iddii appo i gentili, sono da reputar buone e salutari usanze. La loro religione lor consigliava, anzi imponeva di farle, ed essi recavansi a dovere di compierle con santo zelo. Similmente le frodi, e gl' inganni, che in alcune nazioni non cristiane sono da' respettivi culti permesse o comandate, son esse ancor buone. Buone da ultimo e salutari tutte le massime di condotta e di morale da' falsi filosofi insegnate nelle loro opere, e che pur sono all' onestà e al pubblico costume affatto contrarie. Che gridi poi la santa legge di natura contro tali abbominazioni quanto vuole. La superstizione e la passione ne soffocheran-

no i clamori, e faranno tacere la coscienza, e il vizio andrà in trionfo. Il perchè la indifferenza religiosa, lo ripeto, distrugge affatto la morale. Perciò, allora quando il più acerbo nemico nostro disse « Sii giusto, sii onesto, tutto il restante è arbitrario » ei pronunziò un motto spiritoso da poeta, non un sentimento degno di grave filosofo. Ei doveva dire « Sarai ingiusto, sarai inonesto, se tutto sarà per te arbitrario, ossia, se non darai opera di tenere la religion vera, giacchè qualunque Religione fuori di questa, insegnando una guasta e corotta morale, ti avverrà in conseguenza di esser malvagio.

Ma non si può, dirà qui qualcuno, avere una morale sana, giusta e severa, rimanendo, nelle materie di speculativa credenza, indifferente? Non si può essere dabben uomo, onesto, e virtuoso, senza curarsi di professare una, più che altra religione? No, non si può. Il primo atto di giustizia, di probità, e di virtù è quello di onorare Iddio. Ma l'Indifferentista l'oltraggia e lo infama, ed io l'ho già provato. Non può egli dunque essere giusto, probo ed onesto. Inoltre per qual mezzo abbiam noi ricevute le vere e sane dottrine su i doveri di natura, e le regole della morale? Se si vuol esser sincero, è da confessare, che la sola rivelazione ci ha in ciò in-

struiti, ed ha rischiarata e ristabilita la legge di natura. Alterata e guasta in tutte le età e presso i popoli tutti, a cagione delle passioni e de' viziosi costumi degli uomini, avvolta da quelle tenebre, nelle quali erano i mortali immersi per loro colpa, non ci abbisognava meno che l'autorità medesima di Dio, perchè fosse corretta ed illustrata, ed egli per la rivelazione lo fece. Cristo, dice un dotto in questa materia profondo, ha rimessa in tutta la sua purezza la morale, e ne ha pienamente scoperte le sorgenti (1). Metto da parte altre citazioni, che in cosa sì conosciuta sarebbono inopportune. A' giovani che trovansi in questa udienza è bene rammentare, che il saggio autore degli elementi del diritto naturale, che sta nelle lor mani, dalla rivelazione apprese, e da essa instruito, giunse a conoscere il principio fondamentale del diritto suddetto. Senza la rivelazione, saremmo stati, circa l'adempimento de' più essenziali nostri doveri, ignorantissimi, come furon coloro che vissero innanzi a noi. Tutte le nostre cognizioni esatte, sublimi e vere alla rivelazione le dobbiamo; laonde essere per essa indifferente, come i filosofi vorrebbero, dappoichè ci ha educati, instruiti e perfezionati, è un atto d'ingiu-

(1) Barbeyr. praef. in Puffend.

stizia, d'ingratitudine, di perfidia, d'irreverenza. Chiunque così adopera, e si fa reo di tali mancamenti, può mai essere virtuoso ed onesto? Siam sempre a quel principio, di cui altra volta vi tenni discorso, che i nostri sapienti niun conto voglion tenere de' peccati contro Dio e la verità; ma questo è ciò che nessuna persona saggia ed onesta potrà accordar giammai. I nostri primi doveri sono quelli verso Dio, e le cose da lui insegnate, e chi non rispetta il primo, come si conviene, e non segue le seconde, non è uom giusto ed onesto. Ma dato pure, cosa orrenda! che punto non dobbiam curare i peccati contro Dio, sarem noi netti da quelli contro il prossimo, e la società, se saremo per la religione indifferenti? Qual'è pei filosofi l'onesto ed il giusto? Il proprio piacere, il personale vantaggio, già fu altra volta detto, ed è questo, come già sapete, ciò che nelle loro opere ritroviamo. Non si professa dunque una morale santa e giusta, prendendo il sistema della indifferenza religiosa, e almeno si corre rischio di devenir malvagio, anche in senso mondano.

Per tanto un sistema che distrugge i principî del diritto ragionare, e (che è più) annienta le giuste nozioni, e le più sante verità concernenti Dio e la morale: un sistema che mena all'as-

surdità, all'ateismo, al mal costume, credo ben io non potersi dubitare di essere mostruoso e falso; ma ci ha di più, che siccome per esso la certezza de' fatti i più avverati, o è negata, o posta in pendente, l'uomo è condotto, senza forse avvedersene, al più sfacciato Pirronismo, il che vuole al tutto convincervi, che esso è falso e da fuggire. E di vero avvi una religione al mondo, che seco porta i caratteri aperti di sua verità, e dell'autorità di Dio insegnante, e questi fondati sopra fatti moltiplici rinchiusi nella storia evangelica, e questa poi dimostrata vera ed innegabile per l'uso delle più severe regole della critica. Tutto ciò ben voi sapete e superflua, anzi e noiosa cosa sarebbe andarlo tritamente dicendo. Ora io domando: Una religione fondata sopra prove sì sode e fatti mille volte esaminati, e non potuti da sapientissimi uomini, e nè dal mondo intero nel volgere di tanti secoli, negare, merita forse di essere agguagliata agli altri sistemi di credenza? Questo è ciò che fanno gl'indifferentisti, quando pronunziano, che buone son tutte le religioni; vale a dire ch'essi dubitano, anzi formalmente negano tutte le chiare prove, che a favore di quella si adducono, e rigettano tutti i fatti, che sono contenuti nella evangelica istoria. Se così non fosse, non confonderebbero con le

altre credenze quella ancora del Cristianesimo. Ma se riggettano il grande avvenimento della cristiana rivelazione, e i fatti del Vangelo e della nostra Religione, quali fatti della storia ammetteranno essi? Per verità non è alcuno in questa, che abbia quelle note di morale certezza, di cui i fatti evangelici e religiosi sono fregiati. Pubblici, importanti, grandiosi, scritti da testimoni sinceri e oculari, o almeno contemporanei, pervenutici senza alterazione, ammessi dagli esterni autori, ligati e connessi tra loro, e col gruppo di tutti gli avvenimenti religiosi, portano in sè impresso il desiderato segnale della certezza. Se in onta di tutto questo si ostinano a negarli, o non tenerne nessuna ragione, quale fatto non dico già di storia assai antica, ma di tempi alquanto remoti vorran credere? Non veggo perchè la storia della Romana Repubblica a' tempi per esempio di Cesare e di Pompeo, debba essere tenuta indubitata e certa; e dubbiosa o falsa quella del Vangelo. In questa, non in quella io scorgo, ed aperte le scorgo le note necessarie a convincermi della certezza de' fatti. Però chi nega l' una e ammette l' altra, è irragionevole e ingiusto. L' indifferentista dunque, che a cagione del suo sistema nega o pone in dubbio i fatti del Vangelo, è per necessaria conseguenza ob-

bligato a negare o dubitare di qualunque altra cosa o fatto storico, il più avverato; e deve, se vuole cessar la taccia di uomo irragionevole e strano, professare l'assoluto e generale Pirronismo. Il filosofo di Roterdam gran predicatore della indifferenza religiosa, era, come sapete, pirronista. Egli avea in ciò solo ragione, ed io, detestando, come fo, le sue massime e pensamenti, non posso in solo questo non lodarlo, che trovò modo di non farsi biasimare come uomo contraddicente a sè, il che gl'indifferentisti di minore stima non han saputo fare. Raccogliendo ora le cose fin qui dette della indifferenza religiosa, ecco ciò che fa questo sistema. Esso sconvolge affatto la ragione, e più, rende gli uomini irriverenti a Dio, nemici de' buoni costumi, e neganti ogni cosa, o dubitanti di tutto.

Qui dovrei por fine al presente ragionamento, ma perchè conosco, che alcune cose si possono dir contro, egli è da udirle ed esaminarle. E in prima, dicono gli avversarî: Se la indifferenza non è lecita, è dunque necessario l'esame a conoscere la vera religione e abbracciarla, esame difficilissimo per tutti, impossibile per molti. Vi sovverrete in generale con quanto studio aveva esagerate il filosofo di Ginevra queste

difficoltà (1). E vi ricorderete ancora, che avea-le anche più amplificate il Freret (2), caricando in talune cose il quadro non affatto languido, del suo antecessore. Entrambi allo scoprimento della vera Religione stimano essere necessaria la immensa suppellettile delle cognizioni di lingue straniere, antiche e moderne, della storia delle principali nazioni, dell'arte critica, e non so che altro, oltre (questo per verità nol dicono tutti e due, ma solamente il Rousseau) i penosi e interminabili viaggi, e le infinite conferenze coi dotti tutti delle religioni diverse del mondo. Erasi già loro risposto co' principî del naturale giudizio, che quell' argomento che prova assai, nulla prova, ossia che il ragionar de' due filosofi è un romanzo, come è in verità, per qualunque voglia, senza preoccupazione di animo, giudicare. Io rispondo, che non fa bisogno di esame, e di tanta copia di dottrine, e che un leggiero paragone, il quale da sè si appresenta all' animo di ognuno, basta a fargli conoscere la vera religione, e convincerlo.

La cristiana rivelazione è, come momenti sono udiste, un fatto, e questo fondato sopra av-

(1) Emil. lib. IV. Ediz. Stereot.
(2) Esam. critico cap. 12.

venimenti tali, che, ove non vogliasi in vero studio chiudere alla luce gli occhi, non si può non rimanerne illuminato. Quando ad un uomo, che avesse la sventura di non essere cristiano, con giusto modo e chiarezza, sieno esposti siffatti avvenimenti, e facciasi che vi ponga attenzione, non potrà non rimaner convinto, che Dio ha per mezzo di essa parlato, e naturalmente ragguagliando ciò che ascolta con quello che nella sua religione ha creduto e visto, conchiude, vero esser quello che gli si annunzia, falso ciò che prima professava. Ci ha forse bisogno di ben sapere le lingue, l'erudizione, e scienze, per profferire un giudizio, cui tanti milioni di uomini con l'aiuto del Signore ebbero pronunziato? È forse mestieri di far viaggi per esaminare i motivi di credibilità della nostra Religione, che sono al tutto independenti da' viaggi? Amore caldo e netto alla verità, congiunto a schietta instruzione, sono i fondamenti del divisato giudizio, facile a chiunque, e alle persone stesse più idiote. Il Crisostomo, che meglio de' due nostri filosofi intendeva questa materia, e meglio di loro conosceva l'uomo, crede ancora così, e inescusabili reputa coloro, che sebbene semplici e non adatti, come credesi, al ragionare, non abbracciano la cristiana verità, di cui sen-

tono da tutti parlare, e che loro è annunziata. Ecco in sunto quello, che su ciò ne dice in uno de' suoi sermoni « Tu mi dirai forse; E come potrà acquistar siffatte notizie un uomo, che di niuna sapienza è dotato? Ma di grazia, risponde, costui che nè saggio è, nè prudente, ma rozzo e ignorante tu chiami, se lo guardiamo un poco nel trattar le bisogne e negozî suoi temporali, vedremo quanto sia perspicace, e di quanta capacità fornito. Come fia dunque, che se alcuna attenzione egli adoperi nel grande negozio, di cui parliamo, non debba conoscere quel vero, ch'è più risplendente del Sole? Le opere di G. C. segue a dire, sono elleno per avventura ristrette ne' confini della Palestina o in qualche angusto cantuccio della terra? E non disse di lui il profeta « Tutti quanti sono, dal minore al maggiore, mi conosceranno? Ed a tale oracolo per opera risposero i fatti. Come potran dunque meritar mai perdono coloro, i quali (essendo le leggi e cristiane dottrine a tutti cospicue) non si studiano di considerarle ed abbracciarle? Ma dunque, continua dicendo » E sarà egli valevole a tanto, anche un villano e un barbaro? Non pur, risponde, il barbaro e il villano, ma qualunque che ogni altro avanzi nella viltà e rozzezza. E non vediam forse noi tuttodì costui,

che tu mi vuoi dir villano e barbaro, ove siagli apposta alcuna cosa falsa saper ribatterne gli obbietti, e star forte contro l' avversario, e adoperar forza, arti, e ingegni per cessar qualsiasi leggiero suo danno? E quest'uomo, in ogni altra cosa così avveduto, non sarà acconcio a conoscere quelle, che concernono Dio, la religione, e lo spirito (1)? Se un uom di tal fatta, e non nato cristiano, sposto che gli sia il vero, agevolmente il conosce, e per un leggiero e naturale ragguaglio ne rimane convinto, molto più facile la cosa sarà per coloro, che nati nel cristianesimo, hanno già le anticipate notizie della vera religione. Se cessassero da sè la presunzione e l'orgoglio, se imponessero alle proprie passioni silenzio, se considerassero, anche leggermente, il solo fatto della guerra mossale dalla miscredenza, e volessero fare della sana filosofia legittimo uso, ripiglierebbero la fede dei loro padri, e si tornerebbero cristiani, giacchè finalmente poca filosofia ci fa increduli, molta credenti. Non più si parli di esami, di studio, di fatiche, di difficoltà per giungere alla conoscenza della vera Religione. La cristiana rivelazione è quella luce che illumina l'universo mondo,

(1) De Scand. ponamus cuiq. fratr.

e per veder la luce non fa bisogno, che di aprire solamente gli occhi.

Prevedo quello che si potrà aggiungere. Almeno per conoscere tra le tante cristiane comunioni quale sia la vera, è mestieri esaminarle tutte. No, io lo ripeto, non ci è bisogno alcuno. Tutte le comunioni, che hanno doppio nome di fondazione, sono false, e tali da sè si appalesano. Uno è l'autore e il consumatore della nostra fede, Cristo Uomo-Dio. Accoppiare all'augusto suo nome altri nomi umani, è una profanazione e solenne protesta di essersi partito dai suoi insegnamenti, e dalla società vera de' credenti. Quel collegare alle dottrine di Cristo altre, che l'orgoglio umano introdusse, è guastar tutta la credenza, e toglierle l'alto carattere della divina sua origine, per lo quale esige e merita di essere da noi ricevuta e venerata. Che vuol dir per tanto comunione — cristiano — luterana; cristiano-calvinista; cristiano-zuingliana? vuol dire aver abbandonati i puri insegnamenti di Cristo, essersi dipartito dalla sua Chiesa, avere alle sue congiunte le umane dottrine, e non tenere più la vera credenza. Un Luterano, un Calvinista, uno Zuingliano si condanna da sè per lo suo nome solo, e nella propria denominazione annunzia la falsità della sua fede. Può mai esserci persona,

non dico io già dotta ed erudita, ma di poco ingegno e rozzo, se si vuole, che non possa questo conoscere udendone parlare, come spesso gli avviene? Ricordomi io medesimo di un protestante non dotto, e neppure molto istruito, col quale dovetti trattare per ragion del mio ministero, che noi cattolici appellava cristiani, e per sè e pe' suoi compagni ritenea il nome del profano suo autore, il che facea in modo, il quale chiaramente indicava, che la considerazione, la quale al presente io fo, e che faceva egli allora nel suo cuore, assai lo travagliava. D' altra parte l' Eretico o Scismatico chiunque, che per questa ragione già teme almeno della falsità della sua setta, giunge, se adopera in buona fede, alla conoscenza della Chiesa vera. Come? Al modo medesimo. Avvi una società o chiesa unicamente cristiana, che ogni altro nome di uomo tiene da sè lontano e abborre. È questa la Chiesa Romana, che ha sempre condannati gli autori delle sette, l' unione de' loro nomi a quello di Cristo, e le novelle loro dottrine. Egli non lo ignora, perchè ode sempre i suoi dottori querelarsi delle pretese vessazioni da questa Chiesa, e dal suo Capo usate all' autor della propria setta. No, non ignora un Luterano che fu Lutero dannato da Leone X, e ciò non ignorando, conosce che la Romana

Chiesa non ammette altro nome, e che essa sola è la vera cristiana, che può gloriarsi, e si vanta del suo nome e della fondazione di un Dio. Aggiungete, che in essa trova le note della vera Chiesa, che tutto dì pronunzia nel Simbolo. Almeno nel Romano Pontefice visibilmente ei vede quella della unità, essenziale alla Chiesa Cristiana. La successione de' Romani Pontefici, da S. Pietro primo capo di essa sino ad oggi, la loro autorità, il loro primato, il diritto di governare tutto il cristiano gregge, son cose assai conte, che non isfuggono la cognizione de' fanciulli medesimi. L' unione a lui di tutti i veri cristiani sparsi nell' universo, è un fatto costante, pubblico, palese ad ognuno, e che le opposizioni e controversie de' novatori hanno renduto più manifesto. La provvidenza che tutto dispone al compimento degli altissimi suoi fini, e alla gloria della verità, ha permesso che in tutti i tempi, ma ne' tre ultimi secoli principalmente, molti uomini ci fossero, intenti a negare e sprezzare il sacro potere del supremo visibile Capo della Chiesa, affinchè fosse questi vieppiù dagli uomini conosciuto. Se le calunnie, le menzogne, e le villanie profferite contro i sommi Pontefici sono state un male, hanno però apportato questo bene, che gli occhi di tutti furono a loro rivolti,

e poteron conchiudere, che quella è la vera Chiesa ed insegna la vera Religione, la quale per lui è *una*, ed ammaestrata da Cristo solo. Ecco quel grande e penoso esame che i nemici della verità opponevano, e il quale vollero pe' maliziosi loro fini esagerare. Ritornando, dopo questo breve scioglimento delle due difficoltà, al punto in questa lezione discorso, ho diritto di conchiudere, che se la conoscenza della vera Religione è agevole, la indifferenza religiosa è affatto vietata ed illecita, oltre di essere assurda, mostruosa, e falsa.

MORALE

Ma non è poi mostruosa e sommamente dannevole la indifferenza e spensieratezza, in cui circa il grave negozio di loro salute vivono, nel seno della vera Religione, i cristiani? Tutto quanto in essa, e in ordine ad essa fu fatto, egli è certo, che a procurare a noi la salvezza e la eterna felicità è ordinato. Se volle Iddio che il suo Verbo s'incarnasse, se operò Cristo molti miracoli, se mandò il divino suo Spirito, se fondò la Chiesa, mirando alla salvezza nostra lo fece. Se vi son sagramenti, se ci ha una gerarchia, se il pubblico ministero, e massime quello del predicare il Vangelo, egli vuole con questi mezzi

la eterna nostra beatitudine. Se ci promette la grazia, e vuol che la chiediamo, se ci sprona all'esercizio delle virtù, se ci atterrisce con le minacce, vuol renderci desti e attenti al grande oggetto di salvarci, ed essere eternamente felici. Il Redentore non resta mai nel santo Vangelo di ricordarci il sacro dovere che abbiamo di rispondere alle misericordiose mire della Provvidenza a nostro favore. C'intona essere la cura di acquistarci, col divino aiuto, la felicità sempiterna, indispensabile a noi. Ci dinunzia che le smisurate ricchezze, ed altri temporali beni punto non giovano ad un uomo, se non quando ne faccia uso per salvarsi. Lo spirito del Signore per mezzo de' libri de' sacri nostri scrittori ci fa in tutte le pagine udir lo stesso, e l'Apostolo Paolo peculiarmente, ci predica questa grande massima: Affaticatevi con tremore e timore alla vostra salute (1). Intanto i cristiani, non che adoperino secondo questi insegnamenti, e si arrendano a sì amorevoli inviti, in niun'altra cosa sono così trascurati, come in quella della loro eterna salvezza. Dovrò io forse provare questo asserto? È provato da ciò che vediamo. Intenti ai loro temporali vantaggi, dediti alla soddisfazione de' loro

(1) Ad Philip. cap. II, v. 12.

sensi, avidi di aggrandimento e di lieta fortuna, essi ricordansi in generale delle loro anime sì poco, che sembra che non ne abbiano punto. Il peccato lor non arreca terrore, la virtù non li solletica, e il pensiere della futura lor sorte non li muove. E fino a quando non penserem noi di noi medesimi, e saremo per la nostra eterna salute indifferenti? Intraprendiamo con coraggio una volta l'esercizio delle virtù cristiane, per lo quale, la Dio mercè, sarem salvi. E discendendo ad alcuna utile particolarità, che con l'aiuto del Signore vi renda sodamente virtuosi, studiatevi bensì di fare ogni bene, ma prendete principalmente di mira una peculiare virtù alla volta. È questa regola sapientissima de' più zelanti maestri delle cose spirituali. Non prendete' come in un fascio le virtù tutte. Per volere in ognuna di esse diventar grandi di colpo, non sarete forse mai in alcuna. Prendetele in particolare. Vi siete per un posto tempo esercitati nella umiltà? Credete di aver profittato, al possibile, col divino aiuto? Passate ad un'altra, e prendetela, non escludendo mai le altre, in particolare attenzione. La mansuetudine, per esempio, sia per altro tempo oggetto delle speziali vostre cure, e succedano a queste le altre cristiane pratiche. In tal guisa diverrete umili, mansueti, prudenti, ca-

ritativi, sobrii, casti e ricchi di virtù potrete meritarne il premio. Io sono in questa lezione disceso a minuti particolari, come vi diceva, perchè, qual ministro di una Religione tutta carità, debbo desiderarvi il vero bene. E che altro in fatti desiderar vi può un uomo per suo carico intento alla instruzione religiosa, se non quello che la religione stessa intende? Salvi Iddio vi vuole, mezzi di salute la Religione vi offre; salvi siate nella temporale, e più nella eterna vita; e mentre ardentemente ve lo desidero, prego Dio che ve lo conceda.

LEZIONE XXXIII.

SECONDA SUL SALMO DECIMO.

Due contrarî sentimenti, di gioia e di mestizia, di gratitudine e d'indignazione occupano in questa mattina il mio spirito nel dover continuarmi alla sposizione del Salmo, che sin dalla passata Domenica ho per le mani. Considero da una parte la grandezza della bontà dell'Altissimo, che traendoci dalle tenebre della ignoranza ci chiamò al godimento dell'ammirevole suo lume col mezzo della vera Religione, e ricolmo di gaudio, levo le mie mani in rendimento di grazie al Cielo. Quale misericordia in fatti ci può essere maggiore di quella, per la quale la cognizione di Dio, delle soprannaturali verità, della nostra destinazione, e de'mezzi per giungervi ci fu data? *Benedictus Deus*, sclamo nell'eccesso di mia riconoscenza, *qui benedixit nos in omni benedictione spirituali in caelestibus in Christo* (1). Ricordomi dall'altra dell'arditezza di quegli uomini malvagi, che seguendo i movimenti del-

(1) Ad Ephes. cap. I, v. 3.

l'inquieto loro animo, disfigurarono e studiaronsi, se fosse stato possibile, di distruggere l'opera di Dio, e sentomi però l'animo da molta tristezza ed agitazione compreso. *Erunt in vobis* (sembrami udire il principe degli Apostoli che in flebil voce me'l ripeta) *erunt in vobis magistri mendaces* (1). E non è forse vero, che mentre Iddio ci ha fatta l'inestimabil grazia di chiamarci alla vera Religione, e manifestarci la dottrina della salute, maestri mendaci si son levati nel cristianesimo a rifiutare, o rivocare in dubbio or l'uno or l'altro punto in essa contenuto, a pubblicar opinioni formate di proprio spirito e capriccio, e poi anche a negare e sprezzare in fascio ogni cosa; rivelazione, fede, Cristo, religione, e Dio medesimo? Pur troppo è ciò vero, e pur troppo fu il mondo assordito dai gridori di questi maniaci sfrenati, e quasi sembrò, e sembra tuttavia, recato all'ultimo perturbamento e disordine. Ma in tanta confusione voluta mettere nella vera credenza; in mezzo ad uno spirito di seduzione, capace d'indurre, se fosse possibile, in errore anche gli eletti, il giusto che mai farà? La risposta è nel versetto quarto di questo salmo. Allora che i nemici di Da-

(1) II. Petr. cap. II, v. 1.

vidde usavano ogni arte ed ingegno a traboccarlo dal trono d'Israello, cui era stato innalzato, ed annullare così il proponimento di Dio, che avealo eletto Re, ei diceva « Se la umana malizia, o Signore, scaglia contro di me le sue saette, e mi persegue, e vuol distruggere ciò, che voi medesimo avete ordinato, il giusto che farà? Ei ricorrerà a voi nel santo vostro tempio, e si commetterà alla vostra giustizia e provvidenza: *Dominus in Templo sancto suo* » Simile vuol fare il buon cattolico nella guerra mossa alla sua fede. A cessar da sè il pericolo di prevaricare, a servarsi fermo e costante nella sua credenza, egli ascolterà la voce di Dio per mezzo della Chiesa. È questa il tempio dell'Altissimo, da cui egli rende misericordiosamente i suoi oracoli. In essa e per essa insegna Dio medesimo le verità soprannatura all'uomo. Fuori di lei il vero non si ritrova, nè si vuol ottenere la salute. Ecco l'importante avvertimento che dal sacro testo ci vien dato, e che mi dà buon appicco di parlarvi dell'autorità sacra della Chiesa. Tutto intanto non essendo possibile dire in sola una lezione, io mi ristringo a discorrere nella presente della necessità di essa.

TESTO	VERSIONE
Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde.	Imperocchè ecco che i peccatori hanno teso l'arco, tengono preparate le loro saette nel turcasso, per saettare all'oscuro quelli che son retti di cuore.
Quoniam, quae perfecisti destruxerunt: iustus autem quid fecit?	Perchè quello che tu facesti di buono lo hanno ridotto a niente: or il giusto che ha egli fatto?
Dominus in templo sancto suo: Dominus in caelo sedes eius.	Il Signore nel tempio suo santo: il Signore nel cielo ha sua sede.
Oculi eius in pauperem respiciunt: palpebrae eius interrogant filios hominum.	Gli occhi di lui al povero sono rivolti: le pupille di lui disaminano i figliuoli degli uomini.
Dominus interrogat iustum et impium: qui autem diligit iniquitatem odit animam suam.	Il Signore disamina il giusto e l'empio: e chi ama la iniquità, odia l'anima sua.

OSSERVAZIONI

Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetra » Leggesi nell' ebreo » *Paraverunt sagittas suas super nervum* »

Acconciamente qui osservano i migliori Ebraisti, che la ebrea parola יתר dirittamente significando il riserbare, e servandosi le frecce nel turcasso, hanno però i settanta tradotto εἰς φαρετρὰν, *in pharetra* — *Quoniam quae perfecisti destruxerunt, iustus autem quid fecit?* — Nell'ebreo si legge — *Quoniam fundamenta dissipata sunt.* I fondamenti dell'ordine morale, politico e religioso, come del fisico, sono i voleri di Dio, e per tale ragione i settanta ci dânno « *quae perfecisti.* Intendesi, come già sapete, il testo nel senso letterale del volere di Dio, che avea scelto Davidde a Sovrano d'Israello. La parola *quoniam* poi in entrambi i versetti può rendersi *si*, e il senso allora è quello detto sopra: se gli uomini vogliono saettarmi, levarmi dal mondo, e romper guerra a voi, mio Dio, e a' vostri decreti, il giusto che farà? Risponde nel seguente versetto, che il giusto se ne rimetterà a lui, il quale, sebbene abbia nel Cielo la sua sede, presiede agli uomini nel suo Tempio — Prosegue — *Oculi eius in pauperem respiciunt: palpebrae eius interrogant filios hominum* — L'ebreo » *Oculi eius vident, palpebrae eius probant filios hominum.* Manca nell'ebreo al primo membro la parola *pauperem*, che forse ci era nell'esemplare usato da' settanta. Al secondo, il *probant* in luogo del-

l' *interrogant*, non porta, come ognuno vede, mutamento di senso. Sperimentare, esaminare, interrogare e giudicare un uomo, è in questo caso la cosa medesima, e applicando il sentimento alle cose di religione, egli è Dio che guarda e l' umile credente, e lo sprezzator superbo dell' autorità sacra, e giudica l' uno e l' altro. Nel verso che segue ripetesi questo sentimento medesimo, e conchiude Davide così » *Qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam.* Alquanto diversa in queste parole è la lezione del moderno ebreo, il quale esprimesi in questa forma, *et eum qui diligit iniquitatem, odit anima eius*, cioè Dio odia colui, che ama la colpa, mentre la volgata dice, che il peccatore odia sè medesimo. Ma qui notate, vi prego, che può bene il testo originale essere renduto nell' una e nell' altra maniera, e i settanta ci vollero dare quella versione, che somministra un senso più acconcio al nostro ammaestramento. E certo, chiunque ama il suo peccato, è nemico di sè stesso. Sono notabilissime al proposito della presente lezione queste parole. Uno de' maggiori peccati che rende un uomo odioso a Dio, e lo pone in grave risico di perdersi, è quello di sciorre il salutare legamento della sommessione, per la quale siam figliuoli di lui e della vera Chiesa.

ASSUNTO

Il punto della sacra autorità a questa conceduto, è uno di quelli che più degli altri umiliando la superbia e l'umano orgoglio, è stato peculiarmente, e in tutte le maniere, combattuto. I più astuti però tra' sapienti del secolo, a fine di riuscire nel divisamento di sordamente minare e distruggere la Chiesa e la religione, si furono studiati di mutar le giuste idee dell'una e dell'altra; giacchè ben conoscevano, che lasciandole nella loro natura, sarebbero stati dalla ragione costretti di riconoscere nella Chiesa un autorità, alla quale fosse da chinare la fronte e sottomettersi; cosa, che tornava loro assai spiacevole. Incominciarono per tanto dal farsi vedere pieni di rispetto per G. C., ed encomiarono poi anche, e forse più che altri mai, il corpo di sua dottrina morale, giacchè secondo essi il cristianesimo altro non è, che un sistema assai buono e lodevole di morale senza più, siccome la religione in generale non è, che talora una esterna maniera di adorare la Divinità, tal' altra una opinione, talvolta un bisogno della umanità, ovvero anche un sentimento personale, o in fine un rapporto intellettuale dell'uomo con Dio;

e la Chiesa poi una congregazione di uomini, che tengono una morale saggia, commendevole, giusta, e che venerano degnamente per essa il sommo Essere, che è Dio. Snaturata così la idea vera della religione e della Chiesa, e questi principî una volta divulgati e ricevuti, ogni autorità si toglie a quest'ultima.

Ma no, non è la cristiana religione un corpo di dottrine soltanto, o un bel sistema di massime e di principî regolatori della morale, ovvero un mero modo esteriore di adorare Iddio, o altro, che testè udiste, e i nostri filosofanti ci dicono. La religione vera in genere, e però la cristiana (unicamente tale) di sua propria essenza e natura, è un legame che strigne ed unisce gli uomini con Dio, e questi tra loro medesimi in Dio e con Dio. Sotto questo rispetto la religione si vuol considerare, e badate che la medesima parola lo dice, perocchè *religio* (consentitemi questa gramaticale osservazione) vien *a religando*, in quanto liga e congiunge, com'io dicea, Dio con gli uomini, e questi tra loro; ed è però, che l'Apostolo S. Giovanni con maravigliosa precisione e profonda sapienza, della religione nostra ci ha lasciate scritte queste memorabili parole « *Quod vidimus et audivimus, annunciamus vobis, ut et vos* (notate) *societa-*

tem habeatis nobiscum, et societas nostra sit cum Patre et cum Filio eius Iesu Christo (1) » Essendo intanto la Cristiana Religione il sacro e divino legame, che strigne i mortali con Dio, e la Chiesa per conseguente una società tra Dio Essere invisibile e gli uomini, e di questi tra loro in Dio; ognuno ben vede, che per propria natura della cosa, ci debbono essere legami ad un tempo visibili ed invisibili, interiori ed esterni, per risguardo a Dio invisibile, e agli uomini visibili. Se la religione e la Chiesa fossero interiori e invisibili, non sarebbe l' unione predetta, che di un uomo peculiare soltanto con Dio, e non più. Se fossero esteriori solamente, e non altro che visibili, ci sarebbe unione di uomini tra loro, e niente di vantaggio. La religione e la Chiesa Cristiana hanno in sè tutte e due le spezie di congiugnimento, e però i Cristiani sono ligati con Dio, e tra loro col vincolo della carità, ed uniti ancora con l' altro esteriore di professare una sola e medesima fede, di praticare la stessa morale, di partecipare agl'istessi sacramenti, e di tenere il medesimo culto. E di vero sola Chiesa interiore, farebbe luogo, e lo ha fatto purtroppo, al fanatismo e alla illusione:

(1) I. Ioan. cap. I, v. 3.

sola Chiesa esteriore sarebbe cosa meramente umana, e schiuderebbe del tutto la comunione con Dio. L'una e l'altra insieme è cosa che discende dal Cielo, e tale appunto è, siccome diceva, la Religione e la Chiesa Cristiana. Come tale quindi, e come società di uomini tra loro e con Dio, d'uopo è assolutamente, che sia regolata da leggi, e mantenuta da un' autorità permanente, visibile, e *da Dio ordinata*. In fatti società non ci fu mai al mondo che in sè non avesse l'autorità di reggere, e governare coloro che la compongono, e di guidarli a quel fine per cui ella erasi formata; e quando sì fatta autorità non fu fissa e ben sodata, la società si disperse ed ogni cosa tosto, o tardi finì. Ciò è certo, ma a maggiore schiarimento del punto considerate essere universale legge della natura, che ogni corpo composto di più parti ed elementi, affinchè abbia suo stato e perfezione, vuol essere, come dicesi, organizzato, cioè tale, che le parti e gli elementi sieno tra loro ligati in armonia, e mantenuti da leggi ordinate al sussister di esso, e che trovinsi sotto il potere di un interno principio conservatore. Se tal principio manchi, cessa l'armonia, finisce il collegamento e l'unione delle parti, e il corpo conviene che si disciolga, e perda l'esser suo. Or quello che

è ne' corpi materiali, è ancora e debb'essere nei così detti corpi morali, e nelle società tutte di uomini. Infatti ogni società è un'aggregazione di più in uno, è un adunamento di più persone miranti ad un obbietto. È necessario quindi, affinchè sien tali, che vengan tenuti in armonia ed unità, e che ci sia un principio ed una forza conservatrice di essa, altrimenti la società non più starebbe. Adunque se la Cristiana religione è un legame di società; se la Chiesa cristiana è una unione di uomini congiunti a Dio e tra loro stessi, di necessità ne consegue che tutti, i quali fan parte di lei, sieno mantenuti in comunità da permanente e vegliante reggimento. È necessario che una forza tengali stretti in unità, e li dirizzi e meni al fine, e questa forza appunto è l'autorità. Toglietela, società non vi è più, e da sè finisce, ossia la Chiesa non è più Chiesa, il cristianesimo non più cristianesimo. Ma Dio ci ha data la religione cristiana, ed ha fondata una chiesa cristiana; deve dunque esserci per intrinseca essenza dell'una e dell'altra un'autorità stabilita dal divino suo fondatore. Ecco come dalla sola giusta idea della Religione e della Chiesa, aperta dimostrazione si ha dell'assoluto bisogno dell'autorità in questa; dimostrazione, che come di per sè è convincente, io non istudie-

rommi di recarne altre, e mi contenterò di distenderla e chiarirla viamaggiormente; prevenendovi che di legami *puramente* interni dell' uomo con Dio, che dipendono dalla dispensazione della grazia, non dovrò qui parlare.

Io intanto ho detto essere la fede il precipuo vincolo, che stringe gli uomini con Dio, e gli unisce tra loro, e niuno certo può mettere in dubbio siffatta proposizione. L'onnipotente adunò nella confessione del suo augusto nome, e del divino figliuol suo G. C. i popoli tutti sparsi sulla terra, i quali non sonogli accettevoli, nè tra loro si riconoscono, che per la unità della fede e della dottrina rivelata. Or alla conservazione di questo sacro ligame, necessaria è indispensabilmente nella Chiesa una suprema autorità, tolta la quale, la fede è guasta ed abolita ancora, e la cristiana società distrutta. Nota è in fatti la leggerezza e incostanza dello spirito umano, e la inclinazione di esso al libero pensare, per cui non vuole ammettere che pur quello che intende, o crede intendere, e che trova, col mezzo della sua ragione, credibile. Per quanto ei sia conscio a sè stesso della pochezza del suo ingegno e sapere, per quantunque la sperienza gli dica, lui non essere acconcio d' intendere le verità sopra natura, e nè eziandio molte cose na-

turali, anche ovvie, e vadalo essa tuttodì umiliando, col rappresentargliene lunghissima serie, in cui delle cento può appena comprenderne una; nondimeno signoreggiato dalla smania di libertà, vuol vedere da sè, esaminare, e soggettare alla sua debole ragione, e rigettar poi superbamente quello che non comprende. Tal'è l'uomo. La fede d' altra parte è una tal cosa, che a noi propone dottrine superiori alla nostra ragione, e remote dal nostro comprendimento. Certe son esse bensì, ed innegabili, a cagione degli argomenti, co' quali si dimostra divina essere la loro origine, e da Dio medesimo esserci insegnate, ma non evidenti per la sublimità loro e piccolezza nostra. Lasciarle quindi alla umana discrezione, abbandonar la fede all' arbitrio e spiegazione dell' uomo, non è guastarla, e in fine distruggerla? Il ricorso al divino volume, di cui la Provvidenza ci fece prezioso dono, non essendo sufficiente, perchè niun libro per natura sua spiega sè medesimo; necessaria è un' autorità viva parlante suprema, che contenga gli umani intelletti ne' loro limiti, spieghi le scritture, e pura mantenga la fede, cioè quale aveala Cristo data agli uomini. Se quest'autorità somma, la quale ne faccia sicuri della fede, e imponga silenzio agl'indocili e superbi spiriti, una volta si tolga, ella non è più, il le-

gittimo insegnamento di Cristo sparisce, e il libro medesimo, che la cristiana società è tenuta di venerare, e nel quale ritrova i titoli di sua grandezza e delle sue altissime prerogative, perde ogni autorità esso pure, ed ogni cosa va in fascio. Chi può rifrenare l' umano spirito allora che si abbandona in materia di religione a' suoi proprî insegnamenti?! No, egli non sarà potuto tenere, ma correrà oltre sempre più, e non paventerà gli ultimi eccessi. Quando nel seno della Chiesa ci fosse un cotal uomo superbo e turbolento, che rifiutasse di riconoscere l'autorità, che il deve reggere, non trovando egli, come non deve, negli oggetti della fede quella evidenza, di cui va in cerca, andrà al protestantismo, in cui crede che l' esame e l' uso della propria ragione possa a' punti della fede apportar quel lume ch' ei vuol vedere. Ma non iscorgendolo, e fatto inoltre avveduto della stoltezza di quel sistema, pensa poter nel Socinianismo rinvenire quel che desidera. Divenuto Sociniano, egli è già Deista, poichè dal primo al secondo sistema ci è appena un piccolo passo a fare, e naturalmente si fa. Ma il Deismo essendo de' già detti peggiore, insensibilmente egli va al Pirronismo, e da questo che si vuol appellare il sistema de' disperati, ei cade nel profondo dell' ateismo. Questo tre-

mendo procedere di uno in altro errore, descritto già prima e messo in veduta da altri, è naturalissimo effetto della forza ripulsiva, di cui va fastoso l'umano orgoglio, cioè di respignere ogni autorità, e che da uomini per lo meno poco avveduti è stata a cielo commendata.

E ponete ben mente, che non trattasi già di un effetto, che dovesse solo poter succedere senza più, ovvero di semplice divisamento degli autori, che ne scrissero; ma di un fatto che fu ben tosto veduto, e da tutti osservato, egli è oramai lo spazio di tre secoli. E di vero, questo appunto addivenne in Europa, tanto sol che Lutero e i suoi seguitatori ebbero in essa pubblicati e sparsi i loro errori contro l'autorità della Chiesa. Fu prima fatto strazio della santa e pura dottrina di G. C. e di quella ancora de'Novatori; poi fu disprezzata e l'una e l'altra, e rigettato ogni rivelato insegnamento, e da ultimo professata la più impudente empietà. Ciò si sa, e superflua cosa sarebbe dirne più avanti, che, ricordatevi, ciò fu altrove toccato. Ma se si sa, e niuno osa dubitarne, può mai negarsi, che ove autorità sulle cose della fede non fosse stata dal divino suo fondatore data alla Chiesa, avrebbero tutti gli uomini ragionato nel predetto modo, o in altro non dissimile, e che non ci sarebbe rimaso

vestigio di fede e di cristiana religione? Bisogno era dunque alla Chiesa, a parlar co' vocaboli in moda, di una forza attraente, che mantenesse gli umani intelletti insieme uniti nella confessione dell'antica e medesima fede, e di un'altra repellente che rifiutasse e tenesse lontane le profane e nuove dottrine, e questo è appunto l'autorità; attraimento e repulsione; l'uno per servare l'unità e l'armonia, e l'altra per cessare lo scioglimento. Altrimenti quale società avrebbe instituita e fondata il Redentor sulla terra, se in sè recava il germe di sua dissoluzione, e del distruggimento della Religione? Io so, che si vuol credere precipitata troppo questa ultima conseguenza, e che alcuni mantengono potersi la immensa cristiana famiglia, e la religione ben reggere senza che faccia bisogno dell'autorità. So ancora, che fu a ciò introdotta la famosa distinzione di articoli fondamentali e non fondamentali, e che con la credenza sola de' primi pensavasi che fosse l'unione della cristiana società salva, e'l mantenimento dalla fede messo in sicuro. Ma senza venir qui all'esame di questa bizzarra distinzione, il che i più famosi nostri controversisti più volte han fatto, si vuol domandare, chi determinerà il numero degli articoli fondamentali e ci strignerà a crederli? Se un'autorità

suprema e divina non ci è nel mondo, chi vorrà obbligare un cristiano alla inviolabile credenza di taluni peculiari punti? Chi ne farà la scelta? Chi deciderà, che ricusando di crederli, non si può aver salute, e s'incorre nella divina indegnazione? Quale diritto aveano alcuni ministri protestanti, di andar tempestandoci con tante distinzioni e regole, che non intendevano eglino medesimi, e che gli avvilupparono e rendettero bersaglio dello scherno? E certo tante, e sì sformate cose essi dissero in questa materia, e furono tra loro sì poco uniti, anzi così apertamente contrarî l'uno all'altro, e sì poco coerenti ciascheduno a sè medesimo, che a' nemici d'ogni qualsiasi religione ne godette l'animo, onde poi assai se ne giovarono. In fatti allora quando i i ministri di Ginevra furono arditi di condannare gli scritti e la persona stessa di Bousseau, come di colui che non riceveva gli articoli fondamentali, con quale fidanza non si sostenne egli, e quali moleste verità non dimunziò loro? Schernitili del trionfo che vedeali menar contro di lui per così fatti articoli, aggiugneva: In prima sappiatemi dire, quali sono essi, secondo voi? Ditemi ancora quale diritto avete voi di costringermi a vederli dove io non li vedo, e dove

forse voi stessi non li vedete (1)? In fatti non si è mai saputo quali fossero quegli articoli. Chi disse esser quelli, che trovansi chiaramente espressi nelle scritture; chi ne aggiunse altri, che aperto scendono da queste. Ci fu chi pensò che fossero quelli del Simbolo. Non mancò chi credette, che fosse in ciò questo mancante, siccome al contrario, altri lo tenne ridondante. Si crederebbe? L' articolo stessò della Divinità di Cristo, quale articolo! non si potè sapere, nè ancora si sa presso taluni novatori, se sia o no fondamentale, e dite simile di altri sommi punti della cristiana credenza. Se lor si domanda, cioè a' pastori Calviniani, dice lo stesso Bousseau, se Cristo sia Dio, non osan rispondere. Dimandateli ancora quali misteri essi ammettono, e non osano rispondere. Su di che risponderanno eglino dunque? E quali saranno gli articoli fondamentali (2)? Non poteano sicuramente rispondere, nè poteano accordarsi, nè sapeano essi medesimi che cosa dovesser credere, perchè rigettata la legittima autorità, non ci è ragione di dover credere questo più che altro, e in una o diversa forma, e ognuno perciò vorrà credere a sua posta, o non creder nulla. Quello poi, di che non ha dubbio alcuno è,

(1) Lett. II. dalla Mont.
(2) Ivi.

che in onta di tutti i loro articoli fondamentali, i novatori non poteron nelle loro comunioni servar la fede da loro bandita, e mantener la religione, almeno nel comune del popolo; testimonio Haller, il quale fin dal suo tempo si querelava che nell'Alemagna, ove anni avanti contavasi appena qualche spirito forte, vi eran paesi ne'quali quasi neppur in apparenza la Religione era rispettata, ed aggiungeva che grave cagione eraci di temere, che in breve non rimanesse al tutto spenta in essi la fede (1), il che era similmente, e forse più negli altri paesi protestanti.

E fu per questo, credo io, e per non veder del tutto disciolte le lor sette, che gli Eterodossi medesimi fermi e caldi predicatori della pretesa cristiana libertà vollero essi medesimi reprimerla. Avvedutisi di quello a che doveva la cosa riuscire, e persuasi che di mezzi assai efficaci facea bisogno a cessar da loro il trambusto, e mantener, se fosse possibile, almeno il rispetto alla rivelazione in generale, divisarono d'introdurre nelle loro comunioni, che? quello che più abborrivano, e che rimproveravano alla Chiesa Romana, l'autorità, e taluni con assai

---

(1) Ragionam. su la irrelig.

di rigore la stabilirono tra loro. Concistori, colloquî, sinodi provinciali e nazionali furono presso i mentovati Eterodossi ordinati, e messi in uso, e formavano eglino pure decisioni, canoni e massime. La più perfetta obbedienza doveasi mostrare ad esse, e la ritrosia di sottomettersi alla decisione, specialmente del Sinodo nazionale, era punita di scomunica. È nota la condotta dal Sinodo di Dordrect tenuta con gli Arminiani. Le vessazioni, che lor si fecero soffrire, le ritrattazioni che si chiesero, e forse furono estorte, l'assoluta obbedienza che si pretendea, siccome dall'un lato coprono di obbrobrio i nomi di quei dottori, così mostrano dall'altro, che i nemici stessi dell'autorità non possono negarne il bisogno, e che ben sentono, non altrimenti, che col mezzo di lei potersi nelle particolari loro comunioni mantenere la unità. Le querele, che ne hanno i protestanti in genere menate, addimostrano ancora, che la sommessione all'altrui giudizio era presso i capi delle lor sette una massima, e che con la viva forza voleano obbligare gli altri a non partirsi da' loro sentimenti. Si sa quello che il protestante teologo Maichelio su questo proposito avea detto, e richiami che ne avea fatti. Che giova, diceva egli, professare come tesi la via dell'esame, e tener poi nella pratica

quella dell'autorità? Perchè rigettare il tribunale della infallibilità del Papa e della Chiesa Romana, e non permettere poi, che si creda esser qualcuno caduto in errore (1)? Egli avea ragione di querelarsi degl' ingiusti modi e contraddizioni de' moderatori delle sette, ma noi abbiam ragione di conchiudere, che i nostri nemici medesimi sono obbligati di ricorrere alla via dell' autorità, per non vedere la loro dispersione e scioglimento, e di dire, che la sommessione nelle materie di credenza è cosa del tutto necessaria e indispensabile, e da Dio medesimo autore, e mantenitore della verità voluta, e sapientemente ordinata. Del rimanente non i soli imperiosi capi delle sette de'protestanti, non i soli loro successori nell' insegnamento degli errori, che tutti adoperavano per passione ed interesse, ma altri uomini di ordine ben diverso, e per quel sentimento che la verità suole inspirare, hanno riconosciuto e confessato, al tutto doverci essere una suprema autorità nella Chiesa Cristiana, donde poi ne segue ognuno doversi tenere stretto alla Romana, che sempre l'ha esercitata. Udiamone un solo. Egli è Grozio. Pieno di senno e

---

(1) De via auctor. et exam.

di dottrina, che gli fan nel letterato mondo tener grado distinto, scevro di livore e di rabbia, e convinto dalle molte e seriose sue ponderazioni della cosa di che vi parlo, egli se n'espresse assai chiaramente, quantunque giunto non fosse all'atto generoso e necessario di ritornare alla unità. Ecco intanto com'ei scriveva nel suo conosciuto voto per la pace della Chiesa: *Ordo sive in partibus, sive in toto continetur in principatu quodam, sive in Praepositi unitate.* E di poi: *hic ordo semper in Ecclesia manere debet, quia semper manet caussa, idest periculum a schismate.* Ed in altra occasione diceva, che senza del Primato non possono le controversie aver mai fine, siccome tra di loro appunto interveniva. Non poteasi meglio chiarire il bisogno dell'autorità al mantenimento principalmente della sincerità della fede.

Ma non meno necessaria essa è, siccome io l'ho già sino dal principio annunziato, a servare immacolata e pura la cristiana morale. E di vero, una società santa volle Cristo fondare, e tale, come per molti capi, così precipuamente per la nostra vita, e costumi, regolati secondo i suoi insegnamenti, senza di che società e profittevole unione con Dio e tra noi ancora non ci può essere. Egli e però, che il nostro Salva-

tore nel suo discorso tenuto sul monte, in cui andò sponendo i sommi punti della sua dottrina morale, a ciascuno di essi avvertiva gli uditori suoi, ed avverte al presente ancora noi, che non altrimenti possiamo essere suoi seguaci, e a lui congiunti, se non dando opera ad osservarli. Voi avete udito (così parlava) che agli antichi fu detto... Io poi (soggiungeva) vi dico.... con che voleva metterci forte in mente, che non istudiandoci di far quello, ch'esso impone, non saremmo stati suoi, nè avuta società con lui, siccome non ci saremmo neppur riconosciuti tra noi. Anzi parlando in altra occasione del peculiare precetto della carità scambievole, chiaro dinunziò, che al compier di quello dovevamo essere, e tutti gli uomini ci avrebbero tenuti discepoli suoi (1). Intanto la dottrina de' costumi è soggetta ad eguali e forse maggiori pericoli, che non la nostra fede. Questa d'ordinario non è impugnata, se non a cagione della prima, giacchè non chiedesi la libertà di pensare se non per la libertà di agire, e ciò è stato le mille volte ben detto. Un uomo non farà forse difficoltà di credere a'misteri tutti

---

(1) Ioan. cap. XIII, v. 35.

di nostra religione, ma avrà la più grande ritrosia di contenere ne'giusti limiti la propria cupidigia, la sensualità, l'orgoglio. La nostra morale santa, giusta, e perciò severa, inceppa la sfrenatezza degli umani desiderî, incatena le passioni, e queste si commovono dall'altra parte contro la legge, e sovvertendo tutto, fan credere vero il falso, e falso il vero; il male bene, e per converso. Che sarebbe se il santo deposito della morale fosse lasciato alla balía delle passioni di ognuno, e se una suprema autorità non ci denunziasse, che andiamo errati, e non ci facesse assapere qual'è la vera morale da Cristo insegnata e che dobbiam praticare! Una trista sperienza ci ha fatto conoscere a quali enormezze si giunge, quando sia ognuno il padrone d'insegnarla a suo modo, e di spiegar da sè medesimo la dottrina de'costumi. Ricordavi di quello, che sin dagli antichi tempi del cristianesimo fu detto della pretesa impossibilità di osservarla. Contro i due grandi precetti del perdono delle ingiurie, e della castità principalmente, mille motteggi e villanie furon profferite, e nuovi dottori pronunziarono, quelli essere contro il diritto naturale. E quando io dico castità, non intendo certo dire della perfetta continenza, che, come tutti sanno, è mero consiglio, intendo

della castità relativa, ossia della coniugale e vedovile, che sono senza dubbio comandate. Quante massime abbominevoli, oltraggianti l'onestà, la natura, e 'l pudore ad un tempo! Il matrimonio medesimo divenne, non dico io già nelle mani de' libertini, ma di persone reputate gravi, vera prostituzione. Se non si osò far massime e regole fisse, contrarie alla santità di quel santo nodo, trovaronsi eccezione e riserve valevoli ne' peculiari casi a romperlo o allentarlo. A niuno è nascosta la decisione da' novatori teologi pronunziata intorno ad esso, ed a favore di un Principe dell' Alemagna. Per una ragione, cui la più svergognata impudenza non oserebbe forse assegnare fù quell'uomo licenziato ad avere, vivente l'una, una seconda sposa, e fu il congiugnimento a più donne allora solennemente approvato. Invano poi dichiararono i dottori, che per le sole particolari circostanze di lui, gli si facea abilità di aver due mogli, senza che potesse altri giovarsi dell' esempio suo. Era da far lo stesso, se si fosse altri trovato nelle medesime, o in più pressanti circostanze, che la passione è ingegnosa assai a trovare. Ecco corrompimento e guasti, cui la morale cristiana è soggetta, e mali gravissimi, cui si fa luogo, ove un' autorità non ci sia, posta a reggere l' anda-

mento de'nostri costumi. Se alla fede fa bisogno dell' autorità, perchè gli oggetti di lei sono superiori a' lumi della nostra ragione, e umiliano il nostro orgoglio, lo stesso dee dirsi della morale per altro verso, ed è che contrariando essa le nostre passioni, preste sempre a far richiami e trovar rifugî, una superiore autorità deve contenerle e obbligarle al silenzio.

Strettissimo bisogno ci è anche dell'autorità a servare incorrotta e pura la dottrina concernente i sacramenti, i quali sono altro legame che ci stringono e congiungono a Dio, e tra noi santamente. Ella è a ciò neccessaria per doppio rispetto, e perchè son essi parte dell' insegnamento dommatico, e perchè son mezzi datici a pervenire alla santità e conservarla, ossia a praticare la cristiana morale. Or se il primo e la seconda, per quel che innanzi ho detto, devono dall'autorità esser guardati e mantenuti incorrotti, questi devono essere ancor essi. E ponete ben mente. Cristo istituì i sacramenti, nè altri potea farlo, perchè niuno, da Dio in fuori, potea congiugnere a segni esterni la grazia e la santificazione. E però a niuno può mai esser lecito mutare, accrescere, scemare, variare sostanzialmente i sacramenti; chè la fede e la dottrina santa sarebbe essa medesima deturpata. Inoltre Cristo gl'insti-

tuì, e tanti quanti son neccessarî a' nostri bisogni e spirituale profitto, imperocchè ei solo conosce quello, di che a santificarci ci è d'uopo, ed ei volle che fossero sette, o concernenti le principali epoche della nostra vita, come il Battesimo, il Matrimonio, l'estrema unzione, ovvero spettanti al nostro avanzamento nel bene, e alla necessità continua di essere soccorsi e ristorati, siccome la Confermazione, la Penitenza, e l'Eucaristia, o da ultimo miranti al vantaggio di tutta la comunità per procurare la santificazione de' fedeli, come il Sacramento dell'Ordine. Così Iddio provvide al bene nostro, e ci rese aggregazione di santi accettevoli a lui, e tra noi riconoscibili. Ma l'uomo carnale non vede, o non vuole ne' sacramenti vedere tutto questo. Ei li vuole sprezzare, quasi fossero umana invenzione, esterni riti, cose da nulla, e voi già sapete strazio che fu fatto de'sacramenti dagli eretici, e villanie che furon pronunziate da' libertini. Niuna cosa più di questa è soggetta all'audacia, ingratitudine ed empietà umana, e guasta essa, o abolita, lo spirito della religione, e la unione nostra con Dio per la grazia, e tra noi per l'uso medesimo delle cose sante, è distrutta e spenta. L'autorità dev'essere sempre desta a guardare il deposito de' sacramenti, e dei mezzi di nostra salute.

Di una religiosa società pertanto, siccome la credenza, i costumi, e i sacramenti sono i vincoli essenziali e precipui, così ancora riti, usanze, e maniere esterne son altri ligamenti. Io non m' intratterò a tritamente ragionare di essi, comprendendo bene ognuno, che in una società, specialmente numerosissima e sparsa ne' luoghi tutti del mondo, non avendo diritto niun privato d' imporre regole e maniere da reggersi ad altrui, una irrefragabile autorità le vuol fermare e regolarle. Aggiugnete, ch'essendo esse più o meno strettamente legate alla dottrina dommatica o alla morale, o a tutte due, se non possono non dipender queste dall'autorità, non possono neppure esserne quelle escluse. Quindi la materia de' sacramenti, de' quali testè ho detto, e che al domma e alla morale si appartiene, come per gli articoli di fede viene mantenuta dall' autorità, così per la pratica dev' esser regolata dalla medesima sì pe' riti, e sì per la ministrazione, e per le disposizioni a riceverli, e pe' tempi a conferirli o a participarvi, nè si vuol lasciarli in balía di ognuno. L'autorità di governo è in tutto questo indispensabile. Simile si dica del pubblico culto, delle feste e delle solennità, che ci rinfrescano la memoria de' misteri di nostra religione, e ci appresentano gli obbietti della nostra fede, come

ancora dell'adempimento di talune virtù, quali specialmente sono la preghiera e le macerazioni. L'esercizio in fine della potestà sacra, spirituale od esterna negl'inferiori ministri, ossia la giurisdizione, ella pure emanar deve, ed essere data, ristretta, o tolta dall'autorità superiore, alla quale non sia da poter apporre, e che da Dio medesimo si riconosca derivata. In somma. Senza l'autorità non può stare il Cristianesimo, e tutto va in rovina.

MORALE

Sicuramente non è tra voi chi neghi la verità sposta da me nella presente lezione, e non voglia riconoscere il sacro potere della cattolica Chiesa. No, certissimamente non ci è. Egli non sarebbe più cattolico, e intanto io so che buoni cattolici siete voi tutti. Ben per altro, qualcuno vi potrà essere che vogliasi talvolta sottrarre alla obbedienza che deve a coloro, cui la Provvidenza lo volle, in qualsisia modo, soggettato. Se così fosse, io posso fargli sentire non esserci di questa, cosa più contraria allo spirito del cristianesimo, e produttrice di disordini più gravi. È Dio colui che nella società assegna il proprio grado e il superiore a ciascuno, nè v'è chi non

ne abbia. La società è una catena. Un anello è unito coll'altro, e l'uno dall'altro dipende, e da ciò viene la saldezza e il bello di essa. Di questa morale catena autore è Dio medesimo, e però romperne la forma con lo staccarsene, è contraddire alla divina volontà. Egli è quindi che i sacri scrittori del nuovo testamento da Dio medesimo instruiti, e formati alle massime ed esempî del Redentore, e l'Apostolo delle genti, massimamente, diedero sempre opera d' instillarci nell' animo sentimenti di cordiale obbedienza ai nostri superiori. Un sunto degli avvertimenti principali dell'inspirato uomo, concernenti i più numerosi ordini della società, non è in questa occasione inopportuno, affinchè di buon animo sottomettasi ognuno al salutare giogo di chi in questa vita lo regge. Io per altro non dirò della sommessione al Sovrano, cui il Signore Iddio nostro nella larghezza di sua bontà si è degnato a noi dare. Ben io so a quale udienza ragiono, e quali sieno le sane vostre dottrine in questo genere, il vostro zelo e venerazione per lui. Voi rimirate nel Principe l' immagine di Dio autore dell'ordine, e vi recate a gloria di essergli riverenti e soggetti. Io parlo della obbedienza ai superiori vostri immediati, e alla quale troppo sovente amano alcuni cristiani di sottrarsi. Inco-

mincia intanto S. Paolo dall' imporre a tutti di essere per religioso sentimento l'uno all'altro sommessi « *Subiecti invicem in timore Christi* (1). Precetto sensatissimo. Tutti abbiamo i nostri superiori: io l' ho detto. Ma passando all'autorità ancora più concentrata, ed assolutamente necessaria alla conservazione della umana società, ei comanda che sieno le donne sommesse a' loro mariti » *Mulieres viris suis subditae sint, sicut Domino* (2). A' proprî mariti, notate, ad altro uomo non già. Ogni altra suggezione è ad una donna cristiana coniugata, confusione ed obbrobrio. L'obbedienza de'figliuoli a' loro genitori tiene nei suoi avvertimenti il secondo luogo « *Filii, obedite parentibus vestris in Domino: hoc enim iustum est* (3). Figliuoli di famiglia, la disobbedienza a'vostri genitori è una ingiustizia. Questa voi commettete, con lo sprezzar che fate, e perfidiosamente opporvi alle giuste intenzioni e comandi di coloro, che per sacra legge di natura sono a voi superiori. Dio non lascia in ciò impunite le vostre colpe. I servi finalmente obbedir debbono a'loro padroni « *Servi, obedite do-*

---

(1) Ad Ephes. cap. V, v. 21.
(2) Ibid. v. 22.
(3) Ibid. cap. VI, v. 1.

minis carnalibus cum timore et tremore in simplicitate cordis vestri, *sicut Christo* (1). Se dura vi sembra la vostra condizione, e forse tal'è, ricordavi che obbedendo in cose giuste ed oneste a' vostri padroni, e loro essendo sommessi, a Dio, che così delle vostre persone dispose, voi obbedite principalmente, *sicut Domino*, *non hominibus* (2). Lascio qui poi dir de'doveri, che per altra parte l'Apostolo ricorda a'mariti, a'genitori, a' padroni. Della obbedienza all'autorità io parlo, non dell'esercizio di essa. Chi vuole, leggali ne'due capi quinto e sesto della lettera agli Efesî, ed ammiri semprepiù la sapienza e la giustizia della cristiana morale. Tutti confortiamoci intanto ad esser fedeli osservatori della virtù dell'obbedienza. Rammentiamoci che in fine tutti non facciam che obbedire a Dio, il quale di tutti è sovrano Signore, e che saprà rimeritarcene. Io lo desidero a me, ed a tutti.

---

(1) Ibid. v. 5.
(2) Ibid. v. 7.

LEZIONE XXXIV.

TERZA SUL SALMO DECIMO.

Non dall'uomo, non dalla umana potestà, non dalla opinione de' mortali la vera Religione discende. Essa non è, e non può essere che da Dio solo. E chi mai poteva all' uomo insegnare le superne verità, la natura principalmente dell' Essere supremo, le sue perfezioni, la volontà, i decreti, se non egli solo? Niuno, diceva il Redentore, conosce il Figliuolo, se non il Padre, nè il Padre conosce alcuno, se non il Figliuolo, e colui al quale voglia questi rivelarlo (1). Chi poteva inoltre insegnare a noi le verità morali, se non colui, ch'è nostro creatore, autore della nostra essenza e rapporti co' nostri simili, ed anche con la società intera? Egli lo fece sin dal principio del mondo, ed in più modi, e da ultimo parlò a tutti nella pienezza de' tempi per G. C. che ci aperse i tesori della divina sapienza e scienza. Ma quel Dio che avea stabilito la verità nel mondo, doveva esso stesso mantenerla, niente meno a ciò abbisognando che l' inter-

(1) Matth. cap. XI, v. 27.

venimento dell' onnipotente suo potere. La incostanza ed orgoglio dello spirito, e la corruzione del cuore umano, la natura stessa delle sacre dottrine, superiori le une al suo comprendimento, opposte le altre alle illegittime sue voglie, siccome nella passata lezione vedeste, facean sì che non fosser sicuri dagli attentati della superbia, o della sregolatezza. Non furono in fatti, e di tempo in tempo, uomini vani e perversi o negaronle, ovvero le disfigurarono. Era perciò d' uopo che Dio medesimo intatto ne servasse il sacro deposito. Ma Dio essendo invisibile, e un esteriore magistero essendo indispensabile, egli lo stabilì nella Chiesa, alla quale promise la sua assistenza per l' ammaestramento e governo de' fedeli. Quale consolazione per questi di riposarsi sopra un' autorità sì santa, così legittima, così irrefragabile! Noi non viviamo che di autorità, e se volessimo alcun poco essere giusti, dovremmo pur confessare, che mentre tanto ci andiam gloriando del nostro spirito e della nostra ragione, pure noi non seguiamo d' ordinario, che gli stranieri movimenti di una generale, e talvolta particolare autorità. S. Agostino anzi aveva già profondamente notato, esser legge di natura, che qualora vogliamo apprendere alcuna cosa, l' autorità preceda la nostra ragione « *Naturae ordo*

ita habet, ut quum aliquid discimus, rationem praecedat auctoritas (1). Possiam forse querelarci, o non dobbiamo anzi rendere vivissimi ringraziamenti alla divina clemenza, che nel sommo affare della fede, sommessi ci volle all' autorità della Chiesa, la quale non è, a diritto parlare, che la sua stessa, e per sola questa cagione, rispettabile e certa? Sottomettendoci all' autorità de' reggitori di essa, non ad uomini noi ci suggettiamo, ma a Dio medesimo, che per loro mezzo degnasi instruirci. Già vi avvedete che io non intendo in questa lezione partirmi dalla materia, che nella passata cominciai a sporvi, nè passare a' versetti susseguenti del Salmo. È naturale, che veduto già, essere l' autorità al tutto necessaria, se ne vegga l' esistenza, l' esercizio, il potere nella Chiesa, e dopo il diritto si passi ad esaminare il fatto. Non vi ha cosa nelle sacre scritture nè con più precisione stabilita, nè sì sovente ripetuta, quanto quella dell' autorità e del sacro potere dal Redentore conferito alla sua Chiesa. Egli avea già generalmente detto di coloro che avea destinati, e che mandò in fatti ad annunziar in alcuni luoghi la santa sua dottrina: Chi ascolta voi, ascolta

---

(1) De more Eccl. Cath. cap. 2.

me, e chi sprezza voi, sprezza me e colui che mi ha mandato (1). Ma ciò non è tutto. Dopo il suo risorgimento trovandosi intorno a lui raccolti gli Apostoli, che aveva eletti al compimento del suo grande disegno, egli lor disse: Come il Padre ha mandato me, così io anche mando voi (2), e lor concedette in un medesimo la potestà ineffabile di rimettere i peccati. Negli ultimi momenti del suo dimorare nel mondo, pronunziate agli Apostoli le autorevoli parole « Ogni potestà mi è stata data nel cielo e nella terra » Andate, soggiunse, ammaestrate le genti tutte, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, dinunziando loro di osservare tutto, che io vi ho comandato, e sappiate, che io sono con essovoi sino alla consumazione de' secoli (3). Egli avea per altro ad uno di essi peculiarmente dirizzati i suoi discorsi, e concedutogli altissimo potere nella Chiesa, e superiorità sopra i suoi compagni, come appunto in una società di uomini si vuol necessariamente fare. Quel Pietro, cui avea egli già prima mutato il nome, fu costituito e per l'autorità e per l'onore Capo della

(1) Luc. cap. X, v. 6.
(2) Ioan. cap. XX, v. 21.
(3) Matth. cap. XXVIII, vv. 18, 9, 20.

Chiesa tutta e di tutti gli apostoli, e Cristo disse « Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno contro di lei, e io ti darò le chiavi del regno de' Cieli, e tutto ciò che tu avrai ligato in terra sarà ligato nel Cielo, e tutto ciò che avrai sciolto sulla terra, sarà nel Cielo sciolto similmente (1). Parole più magnifiche a lui indirizzò, quando ebbelo assicurato, che egli avea pregato per lui, acciocchè meno non venisse la sua fede, e affinchè rivolto in ogni bisogno ai suoi fratelli, li potesse confermare (2). Da ultimo in altra congiuntura, facendolo formalmente passare dalla condizione di pescatore a quella di reggitore della Chiesa, e tre volte domandatolo se lo amava, gli disse « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore (3). Ecco agli Apostoli, e principalmente a Pietro lor capo, conferita la sacra potestà d' insegnare, pascere, e reggere gli uomini, che abbandonato per grazia del Signore, il gentilesimo, avrebbero presa la sua fede. Ma questa dovendo sempre permanere, e non dovendo la società de' credenti giammai perire, anzi mol-

(1) Matth. cap. XVI, vv. 18, 19.
(2) Lucae cap. XXII, v. 32.
(3) Ioan. cap. XXI, vv. 15, 16, 17.

tiplicarsi nel mondo, l'autorità doveva passare dagli Apostoli a'lor successori per lo continuo rivolgere de'secoli sino alla lor consumazione, poichè fino allora deve la cristiana società durare. Adunque per instituzione di Cristo tramandataci dal Vangelo medesimo, l'autorità necessaria al conservamento della cristiana società è e sarà in tutti i tempi ne' Vescovi successori degli Apostoli, e spezialmente ne' Romani Pontefici, che l'un dopo l'altro siedono nella cattedra di Pietro. La storia della Chiesa fin dal primo suo nascere dimostra lo stesso, perchè non ci ebbe mai epoca, in cui l'insegnamento e il governo di essa non fosse stato esercitato da' Vescovi. Eranvi adunque maestri e discepoli; superiori e soggetti; maggiori per carattere ed instituzione, ed inferiori per dovere. Negare questa verità di fede, e di fatto non può essere, che solo effetto non dico già della ignoranza, perocchè la cosa è palese, ma della deliberata e ferma volontà di opporre a tutto. Non è questa mancata a molti, e massime ad un uomo, i cui libri sono nelle mani di ognuno. Egli infelice copiatore degli scrittori protestanti, e poco cauto ripetitore de'lor sentimenti afferma, che Vescovi non vi erano nelle prime cristiane chiese, nè in conseguenza autorità in quelli o in altri a reggere la società de' fedeli,

e vuole che governavansi esse in quei tempi a guisa di repubbliche, e che coloro, i quali presedevano a queste assemblee, tolsero insensibilmente a chiamarsi Vescovi da una parola, con la quale i Greci chiamavano i governatori delle loro colonie (1). A dir vero, questa greca erudizione dall'autore acconciamente intramessa alla sua diceria, è assai preziosa, e prova assai bene l'assunto; ma intanto era da farci assapere, quando e come fosse intervenuto, che i Vescovi usurparòno l'autorità nella Chiesa. Alcuni protestanti avean detto, che il male avesse avuto principio dopo la morte degli Apostoli, e fosse radicatosi poi a mezzo il secondo secolo della Chiesa, in cui l'episcopato trovossi stabilito formalmente. Il nostro autore, grande in tutto, e intento sempre al grande, di siffatte minuzie non si dà nessun pensiero, e dice che a poco a poco i Presidenti di quelle assemblee trassero a sè l'autorità che a tutti era comune, é divennero vescovi. Ma lasciamo stare che i vescovi sòno nella Chiesa tanto antichi quanto essa stessa, e che S. Paolo lor diceva « *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit*

---

(1) Sag. sulla Stor. univ. cap. 12.

Episcopos regere Ecclesiam Dei (1). Lasciamo ancora che i medesimi in più luoghi de' sacri libri del nuovo testamento, oltre del già riferito, son nominati: pretermettiamo anche tutti gli antichissimi scrittori della Chiesa, che de'Vescovi e della loro autorità hanno parlato così, come noi ne parliamo, e le cui testimonianze possono agevolmente leggersi presso gl'innumerevoli autori. che hanno trattata questa materia di proposito. In fine non teniamo affatto ragione del contrario costante sentimento de' dotti di tutti i tempi; e poichè l'autore, non credo ami molto di considerare la cosa alla teologica maniera, consideriamola pur filosoficamente. Certo, se l'augusto fondatore della Chiesa non era per lui un Dio, era un uomo assai saggio, e prudente almeno. Or qual uom che sia tale fonda una società eguale, e la destina ad esser durevole per molti secoli? Società perfettamente eguali, come a buoni conti la Chiesa si vuol supporre, non ve ne furono mai, nè ve ne possono essere, giacchè la egualità de' diritti e de' poteri significa e fa che ciascheduno sia da sè, cioè isolato e staccato dagli altri, e quindi non in società con essoloro, il che è contro il supposto. Ogni so-

(1) Act. cap. XX, v. 28.

cietà quindi è di natura sua ineguale, nè può altramente essere; e quando pur voglia sostenersi, che possa essere eguale, non sarebbe sicuramente durevole, e in brevissimo tempo si scioglierebbe. Il fatto messo in campo dal nostro avversario lo dimostra. Le Cristiane Chiese governavansi con poteri eguali. Che avvenne? Che insensibilmente, come esso dice, e dopo la morte degli apostoli, come altri, passarono dalla egualità alla ineguaglianza, e se ciò non avessero fatto, e non fosse intervenuto, sarebbero dovute rimaner distrutte. Ei fu bisogno uscir dalla instituzione. Ora avrebbe l'Uomo-Dio a'suoi seguaci data una forma di governo, che recasse seco il germe di sua presta distruzione, e che fosse dovuta dopo poco tempo mutarsi? Uomo cotanto straordinario (chieggo perdono al mio Dio di questa espressione) conosceva sì poco la natura delle cose, che non sapesse dare al suo gran disegno la esecuzione conveniente? Se sapiente egli era, non instituì dunque una società eguale, ma ineguale, in cui il corpo de'Vescovi preseduti e regolati dal sommo Pastore, come abbiam già veduto, per autorità da lui stesso ricevuta, e per atto di fondazione, reggessero e ammaestrassero nelle materie di fede, di costume e di spirituale profitto la comunità de'fedeli. Dal che io ne ri-

traggo, che la distinzione cotanto da' nostri nemici odiata e schernita, di Chiesa ammaestrante ed ammaestrata, è la cosa la più ragionevole, e giusta, e inseparabile affatto dalla peculiare natura della cristiana comunione. Essa poi (sebbene non ne sia forse antica la frase) è in sè antichissima, giacchè fin dal tempo suo intimava Paolo a' Vescovi di attendere ai fedeli alle loro cure commessi, e già poco innanzi lo avete udito; ed a questi l'Apostolo medesimo, siccome è chiaro da' suoi detti (1), impone ascoltare la lor voce e con docilità ricevere i loro avvertimenti. Però devono i Vescovi insegnare, instruire e correggere i fedeli, procurare con ogni sforzo e fatica il loro maggior bene spirituale, eccitarli alla pratica delle virtù con tutti i mezzi più acconci, e principalmente col viver loro virtuoso e santo; e questi dal loro lato son tenuti ascoltarli, esser docili, obbedienti alle lor voci, e in tutto condursi verso di essi come figliuoli teneri dell' onore e della quiete di chi si studia con le sue cure di esser lor padre.

Or questa autorità, che per lo governo de' fedeli si esercita da ciascuno de' Vescovi nella propria particolare Chiesa, cade, ove si tratti dell' insegnar pubblico, sulla Chiesa universale; e

(1) Ad Hebr. cap. XIII, v. 17.

ciò allora quando la fede è impugnata, e le regole de'costumi sono da'perversi tolte a corrompere, e in tal caso riceve l'autorità il più gran lustro e dispiega tutto il divino potere, che le fu da Cristo conferito, raccogliendosi i Prelati appunto, e convenendo insieme per volere ed autorità di lui. Nulla più maestoso e solenne di queste generali assemblee de'Vescovi della Chiesa, che appellansi Concilî ecumenici, ne' quali propriamente si chiariscono maestri de' fedeli, e giudici della fede, e de'costumi. Congregati nel nome augusto di Dio onnipotente, del divino Figliuol suo, autore di nostra credenza, irraggiati ed assistiti dallo Spirito di verità, affinchè non errino in cosa di sì gran momento, e non osin trasgredire i lor doveri, esaminano i punti controversi, diffiniscono, dichiarano, ammaestrano, e repressa l'audacia de'nuovi dottori, consolano la pietà de' fedeli, tolgono le dubbiezze, e rendono la pace alle coscienze.

Egli è naturale intanto l'immaginare, quando pur non si sapesse, che queste solenni adunanze della Chiesa dovevano esser soggette alle calunnie e maligne osservazioni de' nemici di essa; e tra i molti che lo fecero, chiaro nome acquistossi l'autor dell'opera « *Quadro de' Santi* » Udiamone alcune cose, non già strettamente, giusta l'or-

dine da lui tenuto, ma secondo mi cadranno in taglio. Ei si duole, che questi abbiano fatti nuovi articoli di fede, e a provarlo, afferma, tra le altre cose, che la fede nella seconda e terza persona della Trinità fu posta da essi. Prima del Concilio di Nicea (così parla) la divinità del Verbo non era un dogma della cristiana credenza. Questo stesso Concilio punto non parlò della divinità dello Spirito Santo. Essa non fu decisa che in quello di Costantinopoli l'anno 381 (1) — Ma innanzi tratto io rispondo in generale, essere l'affermazione dell'autore vera stravaganza, e non aver potuto, nè poter punto i Concilî far nuovi articoli di fede. Già a far ciò ci sarebbe bisogno di un prodigio di concordia, per unir tanti uomini d'indole, ingegno, e paesi diversi a dir, senza loro interesse, la falsità medesima. Altro prodigio ancora di empietà ci abbisogna a recarli a dire di aver Cristo insegnato quello che non insegnò mai. Un terzo di stolidezza non dovea mancare, che i medesimi si suggettassero a lunghi, e penosi viaggi, ad incomodi, malattie, e morti talvolta, a far che? Ad asserire una menzogna. Anche un prodigio di non mai udita impudenza era necessario, affinchè eglino in faccia

(1) 2. parte cap. 6.

a tutto il mondo, i cui occhi eran su di loro, solennemente, e senza riserve, o riguardi, si accordassero a mentire, ingannare, e dir falso. Ma senza ciò la lor medesima qualità di Dottori, e il loro stesso magistero vi si oppone: che notate. Una delle cose che in Concilio fanno i Vescovi, è di ragguagliare le novità degli eretici con la costante dottrina delle loro Chiese ricevuta per continuata successione da' loro antecessori, e da loro medesimi insegnata sino al dì della lor dipartita dalle loro Chiese. Ora dir in Concilio il contrario, e indi tornare alle proprie residenze a predicarlo, è mettersi in manifesta contraddizione, e tirarsi in capo l'odio e la persecuzione giustissima de' proprî sudditi nello spirituale, e sofferire ogni sorta di maltrattamenti. L'insegnamento loro stesso (io astraggo qui dalla divina assistenza) incatena i Vescovi alla verità, e fa che non possano dire il contrario di quello che la Chiesa, cioè eglino medesimi, in tutti i tempi hanno sempre creduto. Però essi sono bensì maestri nel Cristianesimo e giudici ancor della fede per interpetrare le scritture, testimoniar delle tradizioni, scernere dalle false le vere, attestare la fede delle loro Chiese; son giudici ancora, perchè ciò fatto, tutti debbono loro obbedire e acquetarsi, e gli eretici hanno a tacere, e ciò è

verissimo; ma non son giudici e maestri, quasi che possano insegnar a lor posta, e introdurre nuove dottrine, e non possono farlo, perchè essi sono ostacolo a sè medesimi. Discendendo dopo ciò a'particolari allegati dell' autore, dico, niuna cosa essere più falsa di quella che egli afferma intorno al dogma della divinità del Verbo. Non il Concilio di Nicea fece e pubblicò nuovo dogma, ma l'eresiarca Ario volle nella Chiesa introdurre dottrina nuova, testimonio Socrate, il quale dice che inaudita affatto era la sentenza di Ario, e quindi opposta al comun credere di tutti i fedeli (1). Però il Concilio di Nicea represse e dannò la profana novità di lui, riconobbe e confessò l' antica fede della divinità del Verbo, e confermò nella credenza i deboli e vacillanti. Ov'è il nuovo articolo di fede pubblicato da'nostri Padri di quel Sinodo famoso? Del pari altra novità osò introdurre nella Chiesa Macedonio col negare il dogma della divinità dello Spirito Santo, e il Concilio primo generale di Costantinopoli fè lo stesso, che il concilio di Nicea, cioè condannò quella sentenza e mantenne la dottrina vera. Doveva forse anche questo punto trattarsi nel Sinodo Niceno? Non essendo allora esso

(1) Lib. I, cap. 6.

da niuno messo in dubbio, e la dottrina essendo in ciò non punto tocca, non doveva questo Concilio certo parlarne, e disse nella professione di fede « *Credimus in Spiritum Sanctum* » Quando poi la necessità il volle, il Concilio di Costantinopoli pubblicò su questo peculiar punto formali, precise, e pubbliche decisioni, e nulla è in tutto questo, da cui possa ritrarsi che i Concilî abbiano introdotte novità nella fede. L'autore, di cui ragiono, ponderava assai poco le materie, delle quali scriveva, e lo mostra a chiare note per altra difficoltà più insulsa di questa — Egli dice, non esserci segnali certi a conoscere un Concilio ecumenico da un Concilio particolare, del che è chiara prova il non sapersene ancora il numero, rigettando alcuni autori quelli che sono ammessi da altri (1) — Ma che l'autore non sappia esserci questi segnali certi, sta bene, e crediamolo pure, poicchè così vuole; ma non che ci sieno, questo è, che non possiamo concedergli, e su cui un assai mediocre studente in Teologia potrebbelo instruire. Costui appunto in poche parole gli direbbe, che l'invitar tutti i Vescovi della Chiesa cattolica, il presedere o in

(1) Ivi.

proprio o per mezzo de' suoi legati, e l'approvar che fa il Sommo Pontefice le loro adunanze e i loro atti, son le note de' Concilî generali, come nella Chiesa si è sempre praticato. Direbbegli ancora, che non ci è mai stato niun disparere sul numero di essi tra' nostri scrittori: che ventidue ne sogliono numerare taluni, ed altri poi venti, per la ragione che il Concilio di Sardica fu come appendice del Niceno I, e quello di Pisa come esordio del Sinodo di Costanza. — Ma egli è da continuare ad udire questo strano dottore disputante contro i Concilî. Con tutta sicurtà e franchezza afferma che furono questi spesse volte opposti tra loro. L'uno ha professato dommi che ha l'altro condannati. La fede nel Concilio di Nicea regolata da trecento Vescovi, fu in quello di Rimini mutata da seicento. Dall'anno 322 sino al 383 contansi tredici Concilî sì generali come Provinciali contro l'opinione di Ario. Dall'anno 323 fino al 368, quindici Concilî si noverano sì generali come particolari in favore del medesimo (1)—Ecco in questo piccolo brano più cose, delle quali alcune sposte assai male, altre manifestamente false. Il Concilio di Rimini si fa

(1) Ivi.

vedere aver insegnato contro quello di Nicea; ma perchè non dire le cose e i fatti quali sono? Le smanie degli Ariani, e il mal inteso zelo di Costanzo operarono, che nel 359 due Concilì si celebrassero per l'Ariana causa in tutto l'Impero; l'uno in Seleucia nell'Oriente, l'altro in Rimini nell'Occidente. Adunaronsi, siccome nella prima, così nella seconda città i Vescovi, e di questi i convenuti in Rimini erano in gran numero ortodossi. Quel che piacesse dire ad Ursacio e Valente, i padri non furono potuti punto recare a soscrivere l'ultima formola di Sirmio. Approvarono unanimamente quei vescovi il Simbolo Niceno, dannarono l'Ariana eresia, e dettero giusto fine alle loro operazioni conciliari. Ecco la prima ed unica legittima epoca della famosa assemblea di Rimini, nella quale non dirà sicuramente niuno, che fosse stata la fede di Nicea mutata. Altra ce n'ebbe, nella quale obbligati dall'Imperator Costanzo a riunirsi di nuovo, allentarono alquanto il loro zelo, e credettero di rendere la pace alla Chiesa col tacere il vocabolo di *Consustanziale*, usando la espressione di *Simile*, e dichiararono in fatti il Verbo simile al Padre secondo le scritture, dichiarazione, la quale non era certo bastante a proscrivere l'ariana eresia, ma che neppur apertamente contraddice-

va al dogma cattolico, tanto più che in questo senso la intendevano i Prelati ortodossi, e mostravano d'intenderla gli Ariani, o Semi-Ariani. Però della medesima poco costoro poteronsi giovare. Di altro si prevalsero, e dissero avere tutti in Concilio acclamato e protestato così—Anatema a chiunque dica il Verbo essere creatura come tutte le altre—Così in fatti insieme co'loro colleghi, e con animo retto aveano parlato i Vescovi ortodossi, e cattolica era l'acclamazione ad uomini di buona fede; ma tutto finito, gli Ariani divulgarono aver il Concilio confessato che il Verbo non è creatura come le altre, ma creatura sempre, sebbene assai, e incomparabilmente più nobile di quelle. Stupirono a tanta malvagità quei buoni Padri, e ridottisi alle loro sedi, incontanente smentirono i lor nemici, ripresero lo stretto linguaggio di Nicea, e splendidamente ripararono all'apparente male commesso. Che se in tale emergenza S. Girolamo esclamò « *Ingemuit totus Orbis, et Arianum se esse miratus est* » (1) ciò disse a buoni conti, non perchè quei Padri fossero stati prevaricatori, ma perchè gli Ariani se ne andavan gloriando, e davan credere ad ognuno, la loro opinione essere stata ricevuta da tutto il Concilio. Del resto fu forse l'assemblea

(1) Dial. adv. Lucif.

di Rimini legittima nella seconda epoca, come l'autore sembra che creda? Ove fu la libertà? Ove la presidenza e l'approvazione del sommo Pontefice? Ove le altre solennità richieste a determinarla tale? Un'adunanza comandata dalla violenza e dal capriccio, preseduta dal terrore e dall'orgoglio, e fatta in mezzo agl'inganni e alle frodi, è ella Concilio ecumenico della cattolica Chiesa? Io vorrei esimermi dal ribattere le altre cose allegate dall'autore nel riferito brano, ma non posso farlo. Dove ha egli trovato che nel Concilio di Rimini ci fossero stati seicento Padri? Ce ne furono quattrocento, e forse qualcuno di più. Avrà forse unito a questi i Vescovi di Seleucia, o avrà il coraggio di dare a quella adunanza il titolo di Concilio generale? Potrebbe essere, ma non lo so. So che la giunta fatta intorno agli altri Concilî generali tenuti a favor di Ario, è falsità stomachevole. Quali sono questi generali concilî dall'anno 323 sino al 368, che diffinirono a favore dell'eresiarca? Alcuno io non ne trovo. Il Niceno fu celebrato nel 325: nel 347 il Sardicese, e se questi Concilî sieno stati favorevoli all'errore di Ario, la buona fede dell'autore sel vegga. Vi furono altri particolari concilî di persone non ortodosse allora, nol nego, ma di questi al presente non si tratta. Trat-

tasi de' Concilî generali. L'autore poi per via più screditarli, non pretermette di tornarci alla memoria il nome di qualche Padre, che dei Concilî parlò non molto bene talvolta. S. Gregorio Nazianzeno, egli scrive, avea de' Concilî cattivissima opinione « Io fuggirò sempre ogni assemblea di Vescovi, diceva questo Padre, perchè non ho mai veduto, che alcun Sinodo avesse buon esito, e che in quella vece non avesse recato maggior male in luogo di diminuirlo (1) — Verissimo. S. Gregorio Nazianzeno parlò così di taluni Sinodi, ed invitato ad uno, che tener si doveva in Costantinopoli, in una delle sue lettere, che nella raccolta è cinquantesima quinta da lui scritta a Procopio, si espresse nella forma che avete udita. Egli avea ragione, ma parlava delle particolari assemblee, ch'eransi a suo tempo tenute per cagione dell'Arianesimo, e nelle quali gli Eretici erano sovente prevaluti. Ogni persona onesta e prudente non poteva approvar certamente quelle adunanze, e questo fece il Nazianzeno. Del rimanente quale rispetto e zelo non ebbe egli, e tutti gli altri Padri per lo Concilio di Nicea? E che non fecero essi per sostenerlo e difenderne in ogni occasione la fede? Qual-

(1) Ivi.

che parola contra questo o contra quello di Sardica nelle opere de' Padri vorrebbesi trovare, purchè si potesse argomentar contro de' Concilî generali, ma questa manca del tutto. Intanto bisognava co' giusti e veri Sinodi ecumenici confondere alcune sciagurate assemblee di quegl' infelici tempi? Era da far un fascio delle congregazioni ordinate e promosse dalla esterna potestà, e di quelle celebrate secondo i canoni, affine di sbalordire così lo spirito de' leggitori inesperti? Era d' uopo ancora a tutto ciò aggiugnere una serie d' ingiurie, d' invettive, di villanie contro i Vescovi, che furono a' Concilî, per acquistarsi più onore dagli stolti? Molte in fatti ne andò pronunziando contro i pastori della Chiesa l'autor nostro; ma come le ingiurie e le parole oltraggianti non meritano risposta, perchè nulla provano, salvo la scostumatezza di chi le profferisce, così io passo ad altre considerazioni, che in questa lezione ho proposto di riportare.

Niuno intanto deve credere che nelle materie di fede e di costume eserciti la cattolica Chiesa l' autorità sua solamente, allora che è adunata in Concilio generale. I decreti ancora di un particolare Concilio su qualche articolo di fede, qualora sieno confermati dalla santa Sede, e quindi ricevuti da tutti i pastori, sono essi pure voci

della Chiesa tutta, ed hanno l'autorità medesima che le diffinizioni de'Concilî generali. Oltre che, anche senza nessun Concilio, esercita pur la Chiesa la sua autorità, difende dall' assalimento altrui il sacro deposito della fede e de'costumi, e salda mantiene la credenza de' popoli. La Chiesa dispersa, o il corpo de'pastori, ciascuno nel proprio suo vescovado, quando unanimamente proscrivono un nuovo errore hanno tanta autorità, quanta i medesimi adunati in Concilio generale. Allorachè in fatti lor promise Cristo la sua assistenza e divino soccorso, egli nol ristrinse certo a' pochi casi, ne' quali i Concilî generali si sarebbero celebrati. Egli lor disse « *Vobiscum sum omnibus diebus*, non già venti o ventidue sole volte, quante son quelle, nelle quali sonosi finora tenuti i Concilî ecumenici. Se così non fosse, sarebbe la Chiesa, quasi sempre, priva di autorità, e lo stato del dubbio, dell' incertezza, e del continuo dibattersi sarebbe la condizione sua ordinaria, il che ripugna alla idea medesima di società e a quella della Chiesa precipuamente. Le difficoltà di adunare i Concilî generali, che per lo smisurato dilatarsi in che è andata la Chiesa in tutto il mondo, e per mille altri motivi, divengono ogni dì via più forti; l'avrebbero messa in moltissime occasioni nel caso di

non poter insegnare il vero, mentre per altro essa n'è sempre, e in ogni congiuntura, per ordinamento di Cristo, la sola Maestra. Gli Eretici per verità andaron sempre gridando che unico mezzo a giudicar della dottrina fosse quello delle sacre adunanze generali, e i Pelagiani particolarmente pretesero, che per la lor causa così si dovesse fare. Ma furono costoro ascoltati? No, perchè la Chiesa ha sempre diritto di parlare, come meglio stima; e senza Concilio tosto e sovente parlò. La Santa Sede condannolli, e però fatto il giudizio noto a' Vescovi cattolici, e da questi pubblicato nelle loro Chiese fu purgata la terra dagli errori loro, ed obbligati essi al silenzio. S. Agostino, la cui moderazione era pari alla smisurata sua dottrina, non si potè tenere che non mostrasse tutto il ridicolo della pretensione de' Pelagiani. Avea già Roma parlato, ed avea la Chiesa per conseguente fatta udire la sua voce. Concilio, gridavano gli eretici. Quale stranezza! diceva l'illustre dottore. La Chiesa ha deciso. Che bisogno che di nuovo lo faccia? Senza Concilio sono stati condannati ancora altri errori. Le parole di lui son preziose: *Quasi nulla haeresis aliquando, nisi Synodi congregatione, damnata sit, cum potius rarissimae inveniantur, propter quas damnandas necessitas talis extiterit: multoque*

sint atque incomparabiliter plures, quae ubi extiterunt illic improbari damnarique meruerunt atque inde per ceteras terras devitandae innotescere potuerunt (1). Io potrei a siffatto proposito addurre altri testi del medesimo santo Dottore, e di altri ancora, ma non ci è bisogno di ciò. Il già riportato basta a convincervi, che la Chiesa cattolica non rimane mai priva della divina sua autorità d'insegnare e che lo fa anche senza concilio, e congiugnendo due fatti nella storia memorabili, aggiungo che quello che essa fece coi Pelagiani, fece, ed anche più, co' Giansenisti, e con altri novatori ancora. E fu, credo io, assai poco tenero del bene della pace l'autore del Libro « *Il vero pacifico*, che volle restrignere l'autorità della Chiesa a soli i Concilî ecumenici. I soli pacifici alla moda, cioè coloro che sono indifferenti intorno alla fede, poteano ammettere una dottrina radicalmente distruggitrice della Religione, e cristiana società. I cattolici però la dichiararono temeraria, ingiuriosa alla Chiesa, eretica (2). La voce pertanto del Supremo pastor della Chiesa, a cui quella degli altri pastori si è unita e si unirà sempre: le Bolle e i dommatici giudi-

(1) Lib. IV. ad Bonif. cap. ult.
(2) Facul. Paris. ann. 1664.

zî suoi, che da'Vescovi sono pubblicati nelle loro Diocesi e spiegati, reprimono gli errori, confermano la sana dottrina, tengono nella Chiesa luogo di Concilio generale, e mantengono l'autorità sacra dell'insegnamento sempre in suo essere. Comunque poi essa si eserciti, sia nella forma testè detta, sia in Concilio ecumenico, la Chiesa che pronunzia, è infallibile, ed ogni fedele è tenuto di sottomettersi e rispettarne le decisioni. Essendo in fatti necessario che la vera fede si mantenga in mezzo a'Cristiani illibata, e il carico di serbarla tale e d'insegnarla, e l'autorità di reprimere i contrarî errori essendo stata conferita al corpo de'pastori da Cristo stesso, ne segue, che il loro giudizio e insegnamento in materia di fede è d'irrefragabile autorità, e non suggetto ad errore, altrimenti sparirebbe la verità dal mondo. Dio promise la sua assistenza ai pastori, affinchè non fallassero, e l'adoperare onnipotente del suo soccorso è che li tiene lontani dall'errare, e rende i decreti loro infallibili. È questa la grande prerogativa che nella Chiesa ammaestrante, son già tanti secoli, aveano veduta i Profeti, ed Isaia principalmente, il quale così fa parlare Iddio: Sarà questo il mio patto con loro, dice il Signore. Il mio spirito che è in te (il Messia), e le mie parole, che

ho messe nella bocca tua, non si partiranno dalla tua, nè dalla bocca della tua progenie, da ora sino in eterno (1). Corrispose la consolante promessa di Cristo, già sopra citata « Io sono con voi fino alla consumazione de' secoli. Quegli, per cui grazia giungiam noi alla cognizione e allo insegnamento delle naturali verità, può sicuramente col superno suo soccorso fare, che i pastori, nei casi di pericolo della fede, non si partino dal santo vero, ed immacolato ne servino il deposito. A siffatto principio dovevano por mente coloro, che vollero schernire l'autorità e la infallibilità della Chiesa, non sapendo far meglio. Se ci avesse badato, o voluto badare l'autor del libro *Dell' Uomo*, non avrebbe certamente detto « Il Clero si vantò per inspirato dalla Divinità; dunque dicendomi infallibile, tale sono io pure (2). Stolto! Il Clero non si è tenuto mai inspirato. Dice solo che Dio ha dato, e dà a'primi pastori della Chiesa il suo aiuto, affinchè non si dipartino dal vero religioso, e sostengano nelle occasioni la fede della Chiesa. Le promesse e i testi sono formali, e la natura stessa della cosa lo esige. Un altro, ed è colui, che poco in-

(1) Isa. cap. LIX, v. 21.
(2) Sez. IX. cap. 26.

nanzi ci ha tempestati con tante cose contro i Concilî, non avrebbe affermato che i pastori della Chiesa vogliono essere signori della fede del loro gregge, a cagione del dono d'infallibilità, che si arrogano (1). No, essi non se l'arrogano. È stato loro promesso da Cristo stesso, e loro vien mantenuta la parola, quando son congregati nel suo nome, e ciò per la utilità di tutti i credenti. Dal che nasce, che l'assistenza da Cristo annunziata, e da lui nelle occasioni conceduta al corpo de' pastori, non ha correlazione a'lor costumi e modi di usare e vivere, e che la infallibilità de'congregati non si vuol confondere con la santità. Possono essi esser talvolta difettuosi, come gli altri, ma in onta di ciò, posti nell'augusto esercizio della più sublime lor funzione, Dio fa che tali uomini in questo solo allora non pecchino, di tradire la verità; ma per contrario la sostengano e guardino studiosamente; e ciò perchè la fede non deve mai poter mancare nel mondo, ma durar sempre, come le mille volte si è detto.

---

(1) Par. II, cap. 3.

È questo ciò che intorno all'autorità della Chiesa la dottrina Ortodossa c'insegna. Ma se quello che in questa lezione per voi buoni cattolici ho detto, serve solo ad illuminarvi lo spirito, e confermarvi nella fede, ciò che sono per aggiugnere, servir vuole a regolar la vostra condotta. L'autorità che i Vescovi hanno nella Chiesa, siccome da loro si esercita in solenne e luminosa maniera in taluni casi, così ponesi da ciascuno di essi in opera con minore appariscenza, ma non minore utilità in quello che adoperano pei loro soggetti, specialmente col predicar la divina parola, o coll'ammonirli al bisogno di alcun loro mancamento. Qual'è in tutto questo il dovere di ognuno, qual'è il vostro? Docilità, sincera sommessione a lui. Porre in pratica ciò che esso vi insegna, obbedire a' comandi o ammonimenti, che per ritrarvi dal male, egli vi fa, è vostra strettissima obbligazione. Ma egli è antico, e mal vezzo de' Cristiani di tenere il predicar che fanno, anche i lor pastori, quasi passatempo, ovvero oggetto di curiosità, senza più, o col di più di censurare. È d'uopo logorare, o come altri dicono, ammazzare il tempo. Che farsi un

giorno intero, in cui non si può lavorare, e non si possono trattare i proprî affari? Si va in Chiesa, e si ode il Prelato che recita la sua Omilia o fa il catechismo, ed ecco un'ora di tempo passata con noia minore. È questa la pratica delle persone, che hanno nome di religiose. Quelle che hanno virtù minore, e presunzione moltissima ci vanno per giudicare l'orator Prelato, per sindacare i suoi pensamenti, notare tutto ciò che dice, e malmenarlo ancora se non pronunzia elette parole e belle frasi, quasi dovesse un Prelato in predicando dar opera a dilettare e contentar le orecchie de' saputi. Dite simile di ciò che risguarda gli avvertimenti segreti e paterni, che faccia il Vescovo ad un suo Diocesano. Si vuol ch' egli sia taciturno e queto, e che pe' peccati del suo popolo, faccia assai di preghiere a Dio, e non altro. Saggio, se adopera così, è appellato, prudente e bravo. Che se si pone ad ammonire, ed anche pregare alcuno, che componga meglio la sua vita, che tagli la sua pratica, che resti di vendicarsi, di far usure, di scandalizzare altrui; tutte le buone qualità sue spariscono, ed egli è in quella vece indiscreto, imprudente, sciocco, e, il meno, mal circondato, e credulo assai. No, non fate più questo, o cari, che assai cotali modi a Dio

spiacciono. Sappiate che a vostro pro essi vi parlano, e che senza docilità ed obbedienza il vostro spirituale bene non può operarsi. Sappiate ancora, che con la vostra ostinazione alle loro instanze, ammonimenti e preghiere più colpevoli vi rendete. Chi gli ascolta, ascolta il Signore medesimo, e chi gli sprezza, sprezza Cristo stesso, e Dio che lo mandò. Voi già lo sapete. Se qualcuno mai fosse caduto in tanto errore, con la sua sommessione e docilità ripari al male commesso per l'avvenire. Così con la cristiana vostra obbedienza al vostro pastore, e con l'aiuto della grazia opererete la vostra salute. Io ve lo desidero.

LEZIONE XXXV.

QUARTA SUL SALMO DECIMO.

Un' autorità da Cristo stabilita, consagrata nel Vangelo, riconosciuta dall' antichità intera; un autorità benefica e salutare, che infiniti vantaggi ha arrecati alla Chiesa e agli uomini, non pareva che dovesse con tanto furore essere combattuta, e molto meno malmenata e schernita. Pure se ci è stato punto, ne'secoli specialmente a noi vicini, più suggetto alle calde invettive, alle calunnie ed imposture di coloro, che si son detti uomini d' ingegno e spregiudicati, è quello dell' autorità, di cui io diceva, cioè de' Romani Pontefici, o, ch' è lo stesso, del loro Primato nella Chiesa. Dal tempo propriamente del rivolgimento religioso operato da Lutero sino a'dì nostri, non si è parlato e scritto che contro di esso, e da quel tempo, cominciata tale moda, e sopravvenute le susseguenti rivoluzioni, politiche in parte, e in parte religiose, prese piede più fermo. la moda suddetta, e non si potè mostrarsi uomo di spirito, senza o scrivere, o almen parlare contro l'autorità de'Pontefici Romani. A ben con-

siderarla, non ci era disputa più pericolosa di questa, e alla Chiesa nociva, perciocchè, rigettato il potere della santa Sede, e l'autorità dei Papi negata, quella della Chiesa è distrutta, e quindi la Religione ancora. Era un punto questo di alta importanza, e i nostri nemici ben di ciò persuasi, studiosamente adoperaronsi ad impugnarlo. Ma come doveva necessariamente avvenire, in onta di tutte le fatiche degli eretici, del vivo calore degl' increduli, e di tante batterie ordinate ad atterrarla, i Papi continuarono ad essere quel che furono, siccome saranno sicuramente ciò che sono. E ciò per le due ragioni già toccate, che non è in potere de' mortali di distruggere ciò che Dio ha fatto, e che non è agevole cosa tôrre dal cuore degli uomini i sentimenti di gratitudine a' beneficî ricevuti. I sommi Pontefici furono da Cristo in persona di Pietro instituiti capi di tutta la Chiesa; e però il mondo in essi ha risguardato e risguarda i rappresentanti e Vicarî di lui in terra, i depositarî de' suoi poteri, e più, i maestri, i pastori, e i padri di tutti. Furono essi inoltre veri benefattori degli uomini, e non pur nelle cose di ordine spirituale, ma temporale ancora, e gli uomini affisandoli, ben si sovvengono che furono per loro i progressi della barbarie arrestati,

la ruina totale delle lettere impedita, la civiltà promossa, i feroci costumi spenti, e l' Europa allevata, instituita e salvata. Ci volea ben altro che il parlare scostumato, e il feroce declamar di Lutero a scuotere un'autorità fermata su Cristo, che n'è il fondamento. Ben di altro facea bisogno che de' motti spiritosi, e delle pugnenti e calunniose dicerie de' nostri filosofi a cancellar la rimembranza de' beni fatti al mondo da'Papi, e a spegnere la reverenza e amore universale degli uomini a loro. La potenza di Dio, e i fatti sussistenti erano da annullare, per distruggere a atterrar i Papi. Ma egli è tempo, dato questo sfogo alla mia devozione verso la verità, di venire a quello, di che intendo in questa lezione parlarvi, e di dar compimento alle materie concernenti l'autorità della Chiesa, col discorrere le prerogative precipue del Primato dei Papi.

Che competa a'sommi Pontefici il Primato di onore e di giurisdizione nella Chiesa, non ci ha tra' cattolici chi ne dubiti; ma rispetto al modo di esercitarlo, e alla larghezza di esso, hanno taluni fatte varie eccezioni, che dallo spirito dell' orgoglio e vanità, non da quello della saviezza procedono. Io cercherò cessare ab possibile le quistioni in tale materia, essendo questo

un discorso, non una controversia, e non essendo necessario entrare in siffatte discettazioni innanzi a voi, che siete di vero cuore sommessi all'autorità del pastor supremo della Chiesa. Notate intanto che le prerogative, delle quali dovrò parlarvi, e le quali noi sosteniamo avere i Papi a cagion del loro primato, tutte discendono o direttamente, o per giuste conclusioni dal Vangelo medesimo. In esso è Pietro constituito capo del sacro collegio degli Apostoli. Egli è dato pastore agli agnelli e alle pecorelle. A lui s'impone di confermar nella fede i suoi fratelli: sopra di lui si proclama essere fondata la Chiesa: le chiavi gli si dànno del regno de' Cieli, e il sacro potere di sciorre e ligare nell'universo mondo, le quali tutte cose, dette a lui in proprio, di per sè danno conoscere, che a bene della Religione, a pro de' fedeli in generale, e delle peculiari Chiese ancora egli può per atto di giurisdizione ordinaria o straordinaria, se il bisogno lo richiegga, tutto far nella Chiesa. Prima prerogativa adunque del suo primato è la plenitudine della potestà versante sopra ogni cosa, ed obbietto ecclesiastico e religioso del cristiano mondo e non ristretta, siccome negli altri pastori, alle particolari Chiese.

Siffatta prerogativa non fu mai meglio procla-

mata nè con tanta esattezza chiarita come nei Concilî generali, e piacemi a tale proposito restrignere a soli questi la mia prova, perchè rinchiudono essi le autorità di più migliaia di Padri, e mi francano dall'obbligo di far, siccome bisogno ne sarebbe, lunghissima fila di lor testimonianze. Incomincio intanto dal più antico, cioè dal Concilio primo Niceno. In quello fu detto, e noi il troviamo scritto nel canone trentesimo nono (1), che colui il quale tiene la sede di Roma è capo e principe di tutti i Patriarchi, perocchè egli è il primo siccome Pietro . . . . . ed ha il potere, qual Vicario di Cristo Signor nostro, sopra tutti i popoli e la intera cristiana Chiesa: e chiunque a ciò contraddice dal Sinodo è scomunicato. Nel primo Concilio Costantinopolitano, cioè propriamente quando i Padri si furono la seconda volta adunati in quella Città, eglino con loro lettera sinodica riconobbero l'autorità, che su di loro avea il sommo Pontefice, di chiamarli al Concilio in Roma, e il diritto in lui di convocar le adunanze generali, e però umilmente

(1) Venti soli canoni soglionsi d'ordinario attribuire al primo Concilio Niceno. Ma perchè del tutto rigettar gli altri, che dall'arabo furon tradotti in latino? Io non ne ho mai veduto chiaro il perchè. Certo sono antichissimi.

il pregarono a non volerli a ciò obbligare, solo affinchè prive di lor pastori non rimanessero per alquanto tempo le Chiese. Nel concilio Efesino, ed in ispezie nella sentenza per la quale Nestorio fu deposto dal suo grado, i Vescovi colà convenuti manifestarono che stretti dal debito di ubbidire a' sacri canoni ed alla lettera di S. Celestino erano essi divenuti a quel lugubre atto, ed in un medesimo al Papa diedero il titolo di lor padre: *per epistolam sanctissimi patris nostri Cœlestini* «. Nel concilio Calcedonese, infra le altre cose, dando que'Padri ragguagliamento a S. Leone delle varie colpe onde Dioscoro era reo, fecero speziale menzione dell'aver il medesimo osato di estendere la sua insania contro colui, al quale la custodia della vigna era stata dal Salvatore commessa, cioè contra l'apostolica santità del Papa. Nel concilio secondo Costantinopolitano, oltre a quel che fecero i Padri, evvi la lettera di Eutichio Patriarca di quella Città a Papa Vigilio, per la quale quel Prelato pregavalo a voler presedere alla sacra adunanza, affinchè si potesse con la presenza di lui mettere alla controversia de'tre capitoli termine per sempre. Nel terzo concilio Costantinopolitano, e specificatamente nella lettera sinodica al Pontefice S. Agatone, che dopo l'azione decima ottava trovasi inscritta, i

Padri gli dissero ch' essi aveano assai di buon grado letta la sua lettera (dicono precisamente di vostra paterna Beatitudine) che secondo la medesima e la sentenza da lui già pronunziata avevano impugnata l'eresia, e conquisi i colpevoli erranti e che da lui impetravano, che di nuovo confermasse la loro diffinizione di fede: *quam ut iterum per honorabilia vestra rescripta confirmetis, vestram oramus paternam sanctitatem.* Nel secondo concilio Niceno udirono con incredibile rispetto que' padri leggersi la lettera del Papa all' Imperatore Costantino e ad Irene, che vien riportata nell' azione seconda, e nella quale Adriano I diceva che Pietro avea a' suoi successori lasciato il principato dell' apostolato e della cura della Chiesa e l'autorità su di essa, come dal Salvator nostro Dio eragli stata conceduta. Nel quarto Concilio Costantinopolitano cosa più notevole ancora troviam registrata nell' azione terza del medesimo, e questa è la lettera che il Patriarca di Costantinopoli S. Ignazio, dappoichè fu rimesso nella sua sede, scrisse al Papa S. Niccolò I. Fra le altre cose diceagli, che per curar le piaghe del corpo umano vi avea di molti medici, ma che a sanar quelle, che alla Chiesa si fanno, un solo eletto ed universalissimo medico, cioè il Pontefice della Sede Romana avea il Verbo di Dio constituito.

Da questi otto concilî generali celebrati in Oriente io passo a quelli tenuti in Occidente insiem co' Greci, e ne' quali la loro unione con la Chiesa latina fu due volte trattata e conclusa. Nel concilio secondo di Lione il primato del Papa e il diritto di governar la Chiesa tutta fu in preciso modo proclamato, ed ecco quello che il greco Imperatore, alla cui lettera indirizzata a Gregorio X, e letta nella quarta sessione tutti i suoi Prelati consentirono, professò solennemente: La Santa Romana Chiesa ha pieno e sommo primato e principiato su tutta la Cattolica Chiesa, primato che una con la pienezza del potere essa riconosce aver ricevuto dal Signore medesimo nel beato Pietro, capo e principe degli Apostoli, di cui il romano Pontefice è successore. E come a preferenza di tutte, essa è tenuta di difendere la verità della fede, così se mai si levino quistioni intorno alla medesima, debbon queste dal giudizio suo esser diffinite, alla quale può appellarsi qualunque in materia concernente il Foro ecclesiastico credesi gravato, e nelle cause tutte spettanti all' esame ecclesiastico si può aver ricorso al giudizio suo; e alla medesima essendo tutte le Chiese soggette, i Prelati di esse hanno ad obbedirla e riverirla. Ed è tale in questa Chiesa la pienezza della potestà, che essa

mette le altre a parte della pastorale sollecitudine. E più sotto « Il primato ancora della medesima santa romana Chiesa noi spontaneamente tornati alla obbedienza della medesima, confessiamo, riconosciamo, accettiamo, e di nostro libero volere riceviamo ». Da ultimo nel concilio Fiorentino parlarono i Greci similmente, e nel quinto articolo della diffinizione di fede espressero, che la santa Sedia apostolica ed il Romano Pontefice tiene il primato nel mondo universo .... e che a lui nel B. Pietro fu dal Signor Nostro G. C. data la piena potestà di pascere, reggere, e govenare la Chiesa tutta, siccome anche contiensi negli' atti de' concili ecumenici, e ne' sacri canoni.

Che se da queste prove passar vorrete a quella, che deducesi dall' esercitar che fecero i Romani Pontefici i diritti del loro primato, più rimarrete convinti della verità di cui vi parlo. Tra le molte cose, che a siffatto proposito dir potrei, una sola vorrò ricordarne, che assai conta è nella storia. Allora che fu celebrato il concilio di Calcedonia, e quei Vescovi seguendo l'esempio del primo concilio Costantinopolitano, vollero vantaggiar nel grado e prerogative il Vescovo della Sede imperiale dagli altri Patriarchi, ebbero è raffrenar il lor desiderio. Il canone per

verità fu disteso e ne fu chiesto di poi l'approvamento dal Papa S. Leone. Che avvenne? In onta delle più vive instanze, che gli si andarono più tempo facendo, e degli ufizî congiunti dell'Imperatore, della Imperatrice e di altri, saldo il Papa, e fermo all'osservanza delle antiche regole, e ponendo l'autorità sua in esercizio, pronunziò quelle memorabili e solenni parole — *In irritum mittimus, et per auctoritatem B. Petri apostoli generali prorsus definitione cassamus* (1), e tutti tacquero.

Ecco una potestà per diritto, e per fatto piena, suprema, divina. A cagion di essa al Romano Pontefice si compete la vigilanza su tutte le Chiese per provvedere a' bisogni delle medesime, accorrere in loro aiuto, quando altri le travagliassero, e punire con canoniche pene i ribelli e contumaci che sono in esse. A lui similmente la piena ed assoluta potestà nel foro interno e penitenziale per l'assoluzione non meno, che per le riserve de' peccati: a lui inoltre l'approvazione e conferma de' nuovi ordini religiosi, la canonizzazione de' santi, l'ordinamento de' riti accidentali nel ministrare i Sacramenti, le conferme, e translazioni de' Vescovi, la fondazione delle

(1) Ep. 55. ad Pulcher. august.

Chiese cattedrali e cose simili, che discendono dalla mentovata prerogativa: da ultimo a lui il vigilare alla osservanza de'canoni in tutto il mondo cristiano, con la facoltà di cangiarli, moderarli, ed anche di partirsi da essi — Di tai cose alcuno non havvi scevero di pregiudizî, che dubiti, ma quanto all'ultima da me detta, taluni dottori di giure canonico e teologia hanno pensato, e forse pensano ancora, e parlano altramente. Essi dicono, e sono assai teneri di questa lor massima, che l'autorità del Papa vuol essere regolata da' canoni, a' quali egli non è superiore, e ciò detto si reputano amanti del vero, e stimano aver pronunziata cosa assai profonda e da meditare. Ma il vero è, che ben ponderata la massima trovasi vana, perchè non vi ebbe mai al mondo, e non ci sarà uom ragionevole, che voglia capricciosamente governare i suoi suggetti, e rispetto a' Papi peculiarmente essi furon sempre gelosi della osservanza de' canoni, e ne dettero l'esempio agli altri, del che lor ne sta pagatore un personaggio assai, e giustamente rinomato, il Vescovo di Meaux, il quale dice che fin dal primo tempo del cristianesimo i Papi si son sempre studiati di far osservare le leggi, e le osservarono essi i primi (1). Ella è pure inconside-

(1) Serm. sulla unità.

rata, perocchè il Papa saggio e zelante del bene adopera sempre secondo le leggi, anche quando sembra, che faccia a suo modo. E certo le leggi e regole a governar la Chiesa non son quelle solamente, che stanno scritte nelle opere dei nostri antichi. Ce ne ha di altre che in quelle non sono, ma son bene nel Vangelo, e nella diritta ragione. Il Vangelo, ossia Cristo, impone a Pietro e suoi successori di non lasciar che il gregge perisca dalla fame, e sia disertato da' lupi, ma di accorrere tosto in suo aiuto, e con modi celeri al possibile, camparlo da morte. La ragione anche lor fa sentire che al bene della religione e alla spiritual salvezza de'popoli si vuol badare con mezzi presti e spediti, non disgiunti però dalla prudenza, *salus populi suprema lex esto*. Però venendo caso, in cui a salvar la fede e i fedeli non si possa tener dietro alla lentezza delle regole ordinarie, il Papa farà in altro modo, e allora parrà che esso si parta dalle regole, ma non è vero. Egli adopera secondo il dovere e si conforma alla suprema legge, ch'è la volontà di Dio, e il comandamento di Cristo; sicchè il Papa ben può in taluni gravi emergenti uscir dalle regole fatte dagli uomini, affine di osservare, siccome io diceva, la legge di Dio, la quale vuole che tutti gli uomini si salvino e

pervengano alla conoscenza del vero come meglio si possa. Ed egli può e deve farlo da sè; che di vero se dovesse aspettare, che un concilio dichiari e decida convenire nel tale o tal caso di non tener conto delle regole umane, avverrà quel che tutti sanno, che mentre si fan consulte, la causa si perde. Così adoperò con la Francia il glorioso Pio VII in occasione del Concordato del 1802, e per uno di quei tratti della divina sapienza, che sogliono atterrare al tutto l'orgoglio umano, quegli uomini medesimi, che erano stati caldi sostenitori della massima mentovata, ebbero ad applaudire all'atto forse il più straordinario di pontificia giurisdizione che avesse la Chiesa mai veduto. Dio ha sciolta siffatta quistione. Passiamo innanzi.

Dalla pienezza del potere che per lo conservamento in genere della grand' opera di Dio abbiamo detto essere nel sommo Pontefice, necessariamente nasce l' altra prerogativa del suo primato, la quale consiste in questo, che le novità o controversie concernenti la fede devono a lui esser fatte palesi, e che nulla intorno ad esse si può definire nella Chiesa senza suo ordinamento, e ciò perchè il deposito della fede è a lui massimamente confidato, e il sacro eminente magistero destinato a confirmare i fedeli, e servar

la vera credenza integra, fu conferito a Pietro e successori suoi. Però in qualunque tempo vi ebbero nella Chiesa errori contro la fede, furon tosto i sommi Pontefici avvertiti del pericolo, consultati, interrogati, pregati del loro giudizio, ed essi si affrettarono di compiere le lor parti. La storia, singolarmente de' principî del Nestorianismo, la condotta tenuta da S. Cirillo di Alessandria, e le cose allora statuite da S. Celestino Papa ne sono, tra le tante, lucentissima pruova. La cosa è certa nè ci ha chi voglia negarla. Niuno ignora poi darsi fine alle dispute intorno alla fede, e spegnersi gli errori nascenti o per mezzo de' concilî generali o per le Bolle dommatiche de' Papi fatte note da' Vescovi a' fedeli. Nell' uno e nell' altro caso il Romano Pontefice fa chiara in diverse forme la sua autorità. A lui spetta in fatti conoscere se ne' peculiari casi sia necessaria un' assemblea generale di Vescovi, nè si vuole senza suo anticipato avviso celebrar tali adunanze. Tocca quindi a lui ancora convocare i Prelati, a lui presedere o per sè o per mezzo de' suoi legati a' concilî, a lui in fine confermarli. Io dico primamente convocarli, giacchè egli solo nell' ordine spirituale è il superiore de' Vescovi, da' quali il concilio è composto. E di fatti non ve ne ha alcuno che non sia stato in qual-

siasi tempo convocato da' Papi o di consentimento almeno de' medesimi. Se il potere, e l'autorità degl' Imperatori sembra nella chiamata dei Vescovi, agli antichi concilî spezialmente, più pronunziata, ciò nasce da che potendo in questi casi essi soli fare le spese e agevolare i viaggi, cose che nel fatto risvegliano, meglio che altre, l' attenzione umana, si è però creduto da taluni che gl' Imperatori convocassero allora i Prelati, ma non è così, ed egli è poi certo non esservi alcuno scrittore, il quale ardisca negare, che il diritto di convocare i concilî ecumenici, ossia il comandar a' Vescovi di partirsi dalle loro sedi, e di convenire per gli affari della fede, e della religione in un luogo, era ed è solo del Romano Pentefice, a' cui ordinamenti tenean dietro, o andavano insieme quelli dell'Imperatore, il quale provvedeva alla sicurezza e libertà de' concilî, e spese di che facea bisogno. Il dovere che come protettori della Chiesa hanno i principi di dar opera in occasione de' concilî a queste e cose simili, non si vuol confondere col diritto vero ed interno della convocazione di un'adunanza di Prelati, diritto che per natura stessa della cosa non può appartenere che al capo della religione. A lui medesimo, come tale, spetta di presedere a' concilî, e niuno ignora che

al primo concilio generale per Papa Silvestro presedette il famoso Osio di Cordova co' due preti Vito e Vincenzo: al terzo per S. Celestino, il Patriarca d'Alessandria S. Cirillo: al quarto i Vescovi Pascasino e Lucenzio e qualchè altro per S. Leone, e così negli altri concilî, come dagli atti de' medesimi è chiaro. Se il secondo e quinto sembrano fare eccezione a ciò, si avverta rispetto all'uno ch'esso è una cosa sola col concilio Romano, a cui non poterono i Vescovi Greci assistere, ma di cui avevano già ammessa la sentenza profferita da Papa Damaso, talchè le adunanze di Costantinopoli, di Roma, e di Aquileia ancora sono un concilio solo, a cui presedette il Papa, e che porta il nome di concilio secondo generale, o di primo Costantinopolitano, a cagione di questa Città, in cui eransi più volte in poco tempo gli orientali adunati. Quanto all'altro giova ricordarsi che Papa Vigilio caldamente pregato da' padri, ricusò di presedere, cedendo in questo al suo diritto, per ragioni che ne aveva. La Chiesa ha sempre insegnato, ed è così, che concilî generali nella Chiesa senza del Papa non vi possono essere. In fatti nel Concilio di Calcedonia non fu consentito a Dioscoro che potesse seder tra i Padri: *quod sine auctoritate Papae Synodum celebrasset*, *quod*

nunquam licuit. E l'ottavo concilio generale dichiarò nullo un concilio tenuto a Costantinopoli, *quia sine consensu Papae coactum fuit*. In ultimo la conferma de' concilî generali spetta al Papa, il quale se mai vi presiede in proprio pone con ciò compimento agli atti. Questa semplice sposizione di cose, che non van soggette ad alcun dubbio, è sola valevole a mostrare la irragionevolezza di quell'altra romorosa massima, che l'autorità de' concilî generali è superiore a quella del Papa. Io non credo aver mai udita cosa più strana di questa. Egli è certo, e si è detto testè, che concilio generale senza Papa non vi è, nè vi può essere. Che vuol dire dunque che quello è a questo superiore? Non altro certamente se non che una cosa la quale non ha, nè può aver esistenza, è maggiore di un altra di fatto sussistente. Nè qui si oppongano i concilî di Pisa, di Costanza, e di Basilea celebrati, l'uno senza Papa, e i due altri in onta e con dispiacimento de' Papi; chè a ciò la risposta è facile e breve. Niuno de' tre mentovati fu concilio. Il primo non fu che un' adunanza di Cardinali e Vescovi che in tempo del noto *scisma* andavano cercando il Papa, e dar lo volevano a sè medesimi e alla Chiesa, e il dettero infatti nella persona di Alessandro V. Il secondo similmente

non fu che congregazione di Vescovi, e viemaggiormente che Giovanni XXIII, il quale avealo convocato, erasi poco stante partito da Costanza. Il terzo fu esso pure la cosa medesima, non perchè Papa non vi fosse o sen dubitasse, ma perchè Eugenio IV avealo non guari dopo per giuste ragioni disciolto, e trasferitolo altrove. Tutti e tre poi divennero concilî (se pur tutti e tre devono esser tenuti tali), ma solo dappoichè i Papi co' debiti ristrignimenti e per talune materie gli ebbero approvati.

Ma si dà fine a siffatte controversie anche per mezzo delle Bolle dommatiche de' Romani Pontefici, che mandate a' Vescovi, e fatte a tutti note, mantengono, e confermano gli uomini nella fede. Letti da loro i decreti del Papa, ponderatili e ben conosciutane la dottrina, la insegnano a'loro fedeli, e per tal forma la Chiesa ammaestrante tiene luogo di concilio universale. Quale ragione pertanto vi era di sclamare a tutto fiato, che il Papa nelle sue decisioni in materia di fede non è infallibile, e che l' assenso del corpo episcopale rende le sue definizioni sicure? Perchè separare la Chiesa ammaestrante? Perchè dividere, per una massima di pura moda, ciò che Cristo ha unito? Suppongono coloro che così parlano, potere intervenire che una bolla dom-

matica del Papa, o, ch'è lo stesso, che la fede di lui sia talvolta opposta alla fede e credenza del corpo de'Vescovi. Or questo non può essere, e io lo provo. Cristo disse a Pietro e per lui a' suoi successori « *Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua* (1). Cristo pregò e il pregar suo non fu mai indarno, che la fede del primo pastore della Chiesa non dovesse mai mancare. Ciò significa che la fede del Pontefice tribunalmente insegnante sarà sempre la legittima, sarà la vera fede della Chiesa, sarà la fede di tutt' i pastori di essa, talchè parlando il Papa da maestro e liberamente dall'alto della divina sua cattedra non si potrà ingannare giammai, nè per conseguente sarà mai la sua dottrina contraria a quella di tutto il corpo episcopale. I vescovi ci troveranno sempre nelle sue decisioni la vera e santa dottrina, crederanno, e insegneranno come lui, ed una sarà sempre la loro voce, perchè la voce della Chiesa, ossia del Papa e de'Vescovi, non è che pur una. Avverrà sempre ciò che avvenne nel concilio Calcedonese, che i vescovi esulteranno all'udir la voce del loro capo, e diranno « *Petrus per Leonem locutus est*. Sì certamente. Il Papa che parla *ex cathedra* è infalli-

(1) Luc. cap. XXII, v. 32.

bile. Egli non può non insegnare la verità, e non può non trovarsi conforme a' Vescovi nella credenza. Il consentimento de' Prelati non può mancare, quando il Pontefice parla. Il Papa ha egli deciso? Così è: ed i Vescovi diranno, come in diciotto secoli hanno detto: Così è, perchè il primo dottore in materia di fede e in qualità di dottore è infallibile. Se a questa ovvia considerazione avessero voluto por mente alcuni dottori, non avrebberò messe in campo questioni così vane, le quali intanto apportarono al mondo non lievi mali. Ma la cosa è qui, che volevano mantenere lor puntiglio, e però poco uso fecero del citato testo del Vangelo, o non ne fecero giusto uso. Che se i nemici della pontificia infallibilità sonosi fatti forti sugli esempî de'Papi Liberio ed Onorio, essi sono usciti di quistione e sonosi travagliati per cose insussistenti. Era da provare che questi due Pontefici avessero scritto e parlato come maestri della Chiesa, ossia *ex Cathedra*, il che non fecero. Era pure da assicurarsi bene de' fatti, giacchè oltre a ciò che a favore de' due Pontefici dall' universale degli eruditi è stato detto, taluni di loro mantengono e con buone ragioni dimostrano, la caduta di Liberio essere cosa inventata, e potersi del tutto e puramente negare; e quanto ad Onorio fan vedere

che gli atti del sesto Concilio generale su i quali la gran macchina contro di lui principalmente si erge, furono guasti e falsati. Tralascio di più allargarmi intorno a ciò, non mi parendo necessario.

La terza tra le precipue prerogative del primato pontificale è il giudicar delle cause maggiori, e di alcun grave momento, come son quelle, che risguardano i Vescovi manchevoli, ovvero innocenti, il punimento o protezione dei quali immediatamente, ovvero mediatamente si aspetta al Romano Pontefice. E di vero, in tutti i tempi egli è stato giudice di coloro tra essi, che per le loro colpe meritarono esser cassi degli onori del lor grado, come similmente è stato egli il protettore de' virtuosi, che perseguitati o discacciati dalle lor Chiese, aveano bisogno di forte ed autorevele braccio. Celebre a questo proposito è per lo primo capo la lettera a Papa S. Stefano del famoso S. dottore Cipriano concernente la causa del Vescovo di Arles. Gli errori e la pervicacia di quel Prelato aveanlo renduto indegno di proseguire a tener quella Sede, ed era bisogno, che lui deposto, altro personaggio fosse eletto e mandato al reggimento di quei fedeli. Si mandino, scrivea S. Cipriano al Papa, da te a' Vescovi della Provincia e al popolo di

Arles lettere, per le quali sia Marciano deposto dal vescovado, ed altri sia messo in luogo di lui (1). Famosa è per lo secondo la storia de' disastri e delle persecuzioni da taluni vescovi Ortodossi dell' Oriente patiti in tempo dell' arianesimo, e specialmente quella che sofferse S. Atanasio. Calunniato, perseguitato, deposto, fuggitivo, ei non trovò che in Roma suo asilo, e nella persona del Papa Giulio sollevamento alle sue disgrazie, e riparò a' ricevuti torti. *Fugatus illinc*, attesta Papa S. Celestino I, *in nostris. partibus recreatus est. Denique hic ei redintegratus est status, et in hac sede requiem communionis invenit, in qua semper catholicis subvenitur* (2). Il gran Crisostomo ancora vessato da' Vescovi suoi rivali, e da un loro conciliabolo anche deposto, non credette poter altramente opporsi alle lor violenze, che coll' implorar soccorso dal Pontefice Innocenzio I. Io vi prego, diceva il famoso dottore, scrivere, ed ordinare, che tutto quello che con tanta ingiustizia si è fatto contro di me assente, e non declinante il giudizio, non abbia nissuna forza, come per sè non ne ha. Coloro che contro la mia persona hanno ingiu-

(1) Ap. de Marca Lib. I, cap. 10.
(2) Ep. ad Cler. et pop. Constant.

stamente adoperato, sieno puniti con pene ecclesiastiche. E non essendo stato io nè convinto nè chiarito reo, non siami tolta la comunione con voi, e con tutti, co' quali io era in religiosa società (1). Quanto sieno gravi ed autorevoli siffatte parole in bocca di un prelato quale era S. Giancrisostomo, ognuno da sè lo vede. Un altro Vescovo, noto pure per la smisurata sua dottrina, e per alcuno sbaglio ancora commesso in occasione del Nestorianismo, implorò similmente nelle sue traversie la protezione del gran Pontefice S. Leone. Io parlo di Teodoreto Vescovo di Ciro. Deposto dalla sua sede, e gittato nell' abisso della umiliazione, scriveva così al Papa: Io attendo la sentenza dell' apostolica vostra Sede, e prego la Santità Vostra di soccorrere un uomo, che chiede esser giudicato da voi, e si appresenta al vostro Tribunale... Sulle prime io vi prego farmi conoscere se debba o no per la ingiusta mia deposizione acquietarmi, giacchè io aspetto la vostra sentenza. Che se voi comanderete, che fermo rimanga il giudizio contro di me profferito, io mi sottometterò, nè recherò più molestia a niuno, ma pazientemente

---

(1) Ep. I. ad Innocent.

aspetterò il giudizio del nostro Dio e Salvatore (1). Io non ho citato de' molti esempî che la storia ecclesiastica ci somministra, che questi pochi, i quali, come più famosi, ben mostrano quanto sia per quest' ultimo capo il potere del Romano Pontefice, e i quali combinati con le cose tutte, che in questa lezione ho dette, son bastevoli a convincervi della grandezza del Romano Primato, e della Supremazia del Pontefice della nuova alleanza.

MORALE

Ognuno intanto conosce, che se son sublimi le prerogative del supremo capo della Chiesa, grandi e penose sono le cure, alle quali è soggetto, e che per noi egli sostiene. Infatti tutta la sacra Gerarchia per lo bene de' fedeli è instituita, e Dio, siccome ne fa sentire S. Paolo (2), ha dati e constituiti Apostoli, Pastori, Dottori, ed altri ancora alla consumazione de' santi (che siam noi), all'opera del ministero, alla edificazione del corpo mistico di Cristo. E però se ha dato alla Chiesa un supremo capo, lo ha fatto per la ragione medesima, e affinchè egli badasse a pascere tutte le sue pecorelle, e que-

(1) Ep. LII. Edit. Baller.
(2) Ad Ephes. cap. IV, v. 11.

ste siam noi. Nostro indispensabil dovere pertanto è di pregare l'Altissimo, e porgere a lui fervidi voti per la sacra persona del Padre comune e pastore di noi tutti. Se Paolo vuole e conforta tutti i credenti ad incessantemente pregare, com' è giusto, pe' Sovrani, ed eziandio per coloro che sono constituiti in grande stato, affinchè ci sia dato di menare una vita quieta e tranquilla (1), quanto più non sarem tenuti di farlo per lo supremo Gerarca della Chiesa innalzato al più alto grado di dignità, e posto a guidarci a' salutari pascoli di santa vita? Trattasi che la cura di tutti noi è a lui affidata: che il governo di tutto il cristiano mondo è nelle sue mani: che il deposito della fede e de' costumi dev' essere da lui principalmente servato: che a lui tocca cessar dall'ovile i lupi, preservare dal disertamento la eletta vigna del Signore, essere alla casa d' Israello scudo saldo per la difesa di essa. Quale nobile carico! Quale peso terribile e grave! I fedeli che veggono per la lor salute il comune lor pastore travagliato ed oppresso, il debbono sollevare con quel mezzo, ch' è in loro potere, cioè, col pregare a Dio. Tocca a noi sì supplicare con vive instanze il Signore, affinchè

(1) I. Ad Timoth. cap. II, vv. 1, 2.

a lui conceda prosperità per esercitar senza impedimenti le funzioni dell'altissimo suo ministero, e grazie copiose per procurare beni sempre maggiori alla Chiesa, e col suo zelo dilatare il regno della verità. Mostrasi della cattolica Chiesa non degno figliuolo colui, che per lo capo supremo di lei ricusa pregare. Era questa la cosa, che per sè caldamente chiedeva ai suoi fedeli il gran padre S. Giancrisostomo. Poichè, lor diceva, ben conoscete le molte fatiche (già aveane parlato sopra) che duriam per voi con le preghiere vostre . . . . e con la vostra carità soccorreteci, affinchè potessimo tutti vicendevolmente gloriarci nel Signore: *Propterea vos, cognito isto labore, et precibus . . . et dilectione nos iuvate, ut et nos vestra, et vos vicissim nostra gloriatio sitis* (1). E pure egli non sosteneva il peso di tutta la Chiesa, e avvegnachè molte pene avesse tollerate, non era però soggetto ad eguali fatiche e pericoli. Allora che pertanto assisterete al gran sacrificio, a quell'azione augusta, in cui porgonsi a Dio le più belle preci, tanto più efficaci, quanto che sono avvalorate dal merito infinito della vittima santa e immacolata, che vi si offre; quando sarà dato

(1) In cap. XV. ep. ad Rom. ser. 29 cir. fin.

principio al canone, in cui si fa memoria del capo della Chiesa principalmente, non obbliate di dirizzare per lui caldi voti all' Altissimo. Di che credete voi che si tratti, quando io vi esorto a pregare pel Romano Pontefice? Trattasi di pregare per la Chiesa Cattolica, la quale, per la unità, di cui è centro, è in lui congregata. Chi prega per lo Capo, prega per lo corpo e per la comunità intera. Dite al Signore, che a bene della Chiesa il conservi, e faccia felice. Dite che in lui pacifichi, custodisca, e tenga uniti i credenti tutti, e che di tutti gli uomini facciasi un ovile solo sotto un solo pastore. Le preghiere che per lui farete, gioveranno anche a voi medesimi. Dio si compiacerà della religione e virtù vostra, ve ne darà la retribuzione, vi colmerà di grazie. Io ve le desidero.

LEZIONE XXXVI.

QUINTA SUL SALMO DECIMO.

Dio non mandò che sola una volta pioggia di fuoco e di zolfo su di talune inique città, che per inaudite abbominazioni eran divenute oggetto di orrore agli uomini, e d' indegnazione al Cielo. Fu allora che irato l'Altissimo comandò agli elementi, che furiosi si rovesciassero su quegl' infami paesi, e altra ricordanza di lor non lasciassero, che quella del castigo patito, e dei delitti, che aveanlo provocato. Che è mai intanto ciò, che negli ultimi versetti di questo salmo Davide ci annunzia, dicendo che Dio farà cader su' peccatori ardenti brace, fuoco, e zolfo, se altra memoria di ciò fuor della Pentapoli noi non abbiamo? Il castigo di Sodoma, Gomorra, e vicine Città, è immagine, giusta l'Apostolo S. Giuda, di quello, che nella futura vita interverrà a' pertinaci peccatori (1). Davide quindi per tale figura spone la punizione, che all' altra vita tiene Dio riservata contro gli ostinati nemici

(1) Ep. Cath. v. 7.

della sua legge. Or è costui per avventura un uomo, che non ha conosciuta la dottrina della vita futura? Si è detto ancor questo, e voi lo sapete; ma che non si è detto da certi presuntuosi uomini che filosofi vollero esser chiamati? Io ricordomi di ciò che Tullio diceva degli antichi, niuna cosa esserci cotanto strana, che da qualche filosofo non sia stata sostenuta: *nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum* (1). Imputare a Davidde tal cosa, è così fatta novità, che sol poteva entrar in capo a' nostri filosofi. Ma costoro, che non si ristanno nel corso delle lor frenesie giammai, non a Davide solamente attribuirono la detta ignoranza, o meglio miscredenza, ma all'intera nazione, e allo stesso Mosè: e notano di costui, che non abbia a' suoi concittadini insegnato il domma della vita avvenire. Tutte le persone di quella nazione furono, a lor dire, per più secoli affatto ignari di questo punto di dottrina, e con tale fidanza il dicono e van ripetendo, che finanche ci determinano il tempo, in che appresso i Giudei fu cominciato a udir parlare della vita avvenire, e dicono essere stato quello della schiavitù Babilonica, dopo il quale se ne andò radi-

(1) De divinat. Lib. II, cap. 58.

cando la credenza. Niuna maraviglia. I dotti nostri scrutatori delle antiche cose aveanlo udito dire, ed anche letto in alcuni libri scritti da altri, e siccome essi, sia per natura, sia per instituto son creduli, *philosophi credula gens* (1), leggiermente ci prestaron fede. Aggiunto poi l'odio loro a' medesimi, e più a' cristiani, che in ciò come in altro, li difendono, più s' incaponirono in quella opinione, e tali accrescimenti vi fecero che poterono giugnere ad infamar, siccome io già diceva, tutti ed alcuni in ispezialità della progenie di Giacobbe. Ma se essi ed altri il dicono, e lo credono, nol crederemo noi sicuramente; chè certo noi non siamo sbalorditi da talune espressioni di Davidde, e di altri Giudei scrittori, anzi sappiamo dar ad esse il giuto valore. Qualcheduna delle attenenti al primo, fu da me in altra occasione notata e chiarita; ma io non potei allora dir tutto ciò che a lui concerneva. Tempo è adesso di sopperire al mancamento, ed al tutto rendere conspicua ad ognuno la sua fede. Per altro di lui solo io non parlerò, come ben vi accorgete, ma di altri ancora, i quali vissero nel tempo dell' allegata ignoranza o miscredenza giudaica. Principalmente vorrò

(1) Senec. quaest. nat. VI, 26.

dir di Mosè, da cui anzi darò principio, e chiaro si vedrà che il domma della vita futura non fu da quelli, e per conseguente dalla nazione, nè ignorato, nè non voluto credere.

TESTO	VERSIONE
Pluet super peccatores laqueos: ignis, et sulphur, et spiritus procellarum pars calicis eorum.	Ei pioverà lacci sopra dei peccatori: il fuoco, il solfo, e il vento procelloso è la porzione del loro calice.
Quoniam iustus Dominus, et iustitiam dilexit: aequitatem vidit vultus eius.	Imperocchè il Signore è giusto, ed ha amato la giustizia: la faccia di lui è rivolta alla equità.

OSSERVAZIONI.

Non sono questi due versetti in nulla differenti dall' ebreo, se non nell' esser mutati gli accusativi del secondo membro del primo versetto ne' rispondenti loro nominativi, talchè giusta quello deve leggersi « *ignem et sulphur, et spiritum procellarum partem calicis eorum* ». Dopo questa breve annotazione, che per sola esattezza ho stimato non dover omettere, io entro tosto all' esame di quello che ho proposto.

ASSUNTO

Ei pare, che quando gl' intemperanti critici e calunniatori della fede giudea hanno pertinacemente affermato, che non conoscesse quel popolo, o non credesse il domma della vita futura, abbiano richiesto, che dovessero nelle divine scritture esserci formali dissertazioni o trattati, quali intorno a questa materia si sogliono scrivere dagli autori di elementi di cose filosofiche, o che dovessero almeno esserci precise e proprie sentenze, che in pochi e brevi termini dicessero in tutte le occasioni « Ci è una vita futura » Se queste si ricercano, e se vuolsi che i giudei scrittori, e Mosè principalmente in forma da pedante trattasse spressamente questo punto, e lo imprimesse nelle menti con l'uso del sillogismo, o di lungo e faticoso discorso, e con sentenze formali e dirette, no che nè quelli, nè queste vi sono, nè vi devono essere. Ma vi sono, ne' libri di lui peculiarmente, tai dottrine e fatti e leggi, che al tutto lo suppongono, e il quale non ammesso, tutto ciò che dice, o narra, o comanda, non si vuol sostenere, e cade da sè rovinosamente. Il perchè scrivendo così, come ha fatto, ci mostra, che ben credeva esso il domma della vita futura, e

che lo credevano i concittadini suoi similmente, e in un medesimo a leggitori suoi lo viene ad insegnare in forma più efficace e calzante, che quella non è, che si adopera nel comune insegnamento. Egli non è in fatti punto necessario per insegnare una dottrina, di porsi in aria da cattedratico e in magistrale gravità a provarla. Un astronomo, che secondo la teorica Copernicana spiega i fenomeni celesti, non insegna sicuramente in modo diretto la dottrina di lui; nulla di meno ei la insegna assai più efficacemente, che non faccia un professore di elementi di fisica, poichè col farne uso, egli mostra, quello essere il sistema da lui preso, e a'leggitori o uditori suoi annunzia, il medesimo essere vero, e doversi da tutti tenere. Ecco il caso di Mosè. La dottrina dell' esserci, dopo questa, un' altra vita, è il fondamento, su cui son fermate le sue dottrine, le varie cose che riporta, e non poche leggi da lui pubblicate. Questa era dunque la sua dottrina, e di coloro pe' quali scriveva o faceva leggi, e che esso insegna ed intima a tutti i futuri, tra' quali siam noi pure. Apriamo i suoi libri, e considerando taluni solamente, non tutti i testi che vi s' incontrano, vediamo se io dico il vero, e se non abbia il giudeo legislatore fatta menzione alcuna di un articolo religioso di sì gran momento. *

Egli narra nel libro della Genesi la creazione dell'uomo, ed ecco in quale guisa ce la descrive: Dio disse facciam l'uomo a nostra immagine e somiglianza (1), e immediatamente dopo « Dio creò l' uomo a sua immagine, ad immagine di Dio lo creò. Ed indi anche per la quarta volta» È questo il libro della generazione di Adamo nel giorno, in cui Dio creò l' uomo. Egli lo fece a somiglianza di Dio (2). Non basta, egli anche dice « Dio formò l'uomo dal fango della terra, ed inspirò nel volto il soffio della vita, e tosto costui fu vivente (3). Ecco condizione altissima dell'uomo. Ma s'egli perisse tutto insieme, non potrebbe certamente dirsi formato ad immagine di Dio, ma sì fatto a somiglianza de' bruti. In che in fatti egli è simile a Dio, se non perchè ha uno spirito intelligente, e che non mai perisce? Aggiungete che il soffio divino della bocca dell' Eterno diede a lui la vita, e come il soffio di Dio non mai perisce, l'anima umana non muore neanche giammai « Narra Mosè ancora, che caduto Adamo in peccato, Dio ebbelo insieme con la sua compagna a sè, e prima che ne li rimproc-

---

(1) Genes. cap. I, v. 26.
(2) Ibid. cap. V, v. I.
(3) Ibid. cap. II, v. 7.

ciasse, e assegnasse loro il castigo, promise loro un liberatore ed uno straordinario personaggio, che doveva nascer di donna, e tritare il capo dell'avversario tentatore (1). Giusta lo stesso sacro scrittore fu la promessa in altra guisa ripetuta ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe. Siffatta promessa non dovevasi compiere, nè fu, in tempo del vivere del primo nostro padre, come neppure in quello de' tre nominati, e di altri personaggi dell' antichità, a' quali fu rinnovata. Qual pro da tale promessa per essi e pe' loro discendenti, che lo aspettavano, se morivano affatto dopo una breve vita, nè sopravviveano, per portarne di poi i salutari effetti? L'annunzio del Messia da Mosè dato la prima volta, presuppone questo, che gli uomini comechè cessino di vivere quaggiù, non finiscono interamente di essere e vivere; e siccome dall'un lato la venuta del Messia è il grande articolo da lui insegnato, così dall'altro è la gran prova e predicazione solenne della vita futura. Mosè inoltre ci rappresenta Dio che ad Abramo dice « Non temere; son io il tuo protettore, e la tua larghissima mercede (2). Certo non doveva Dio essere ad Abramo merce-

(1) Ibid. cap. III, v. 15.
(2) Ibid. cap. XV, v. 1.

de grande, e magnifica nella presente breve vita, ma in altra sempre durevole, perocchè i vantaggi congiunti alla presente erano a lui stati espressi colle parole dinanzi « Io sono il tuo protettore » Giacobbe, secondo questo storico, sentito dell'acerba morte del suo figliuolo Giuseppe, dolorosamente sclama: Io discenderò piangendo al figliuol mio nell'inferno (1). Che chiedeva egli? Il giovine, secondo la favola che i suoi fratelli composero, non avea ricevuta sepoltura. Dove dunque voleva raggiungersi al figliuolo? Ecco. Egli voleva andare a lui, e discendere nello *Sceol*, cioè volea girne e starsene col suo Giuseppe nel luogo, ove dopo la morte son ritenute le anime de' trapassati, giacchè egli è noto a tutti, non essere lo *Sceol* la fossa o tomba, che in ebreo esprimesi col vocabolo *Keber*, sì altro, che io testè ho detto, ossia quello che limbo sogliam noi dire. Questo medesimo sant'uomo sullo stremo del viver suo, e già vicin di spirare, con gioia ed amore pronunzia queste notabili parole « *Salutare tuum expectabo Domine* (2), io attenderò il sospirato autore di mia salute, cioè colui che può e vuol farmi salvo in eterno e per

(1) Ibid. cap. XXXVII, v. 35.
(2) Ibid. cap. XLIX, v. 18.

la vita avvenire, in cui son per entrare, non già attendo la guarigione dalla infermità, come forse si vorrebbe spiegare il testo, giacchè ben sentiva l'infermo la forza del male, che dovealo atterrare, come per opera avvenne. Nell' Esodo Dio è da Mosè chiamato col nome di Dio di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe. Lo avrebbe così chiamáto, se avesse creduto, che gli uomini sono per la morte affatto distrutti? Cristo, come ognuno sa, credette sì forte a favore della vita futura e del risorgimento, la prova che da questa frase Mosaica si ritrae, che se ne fu servito per rintuzzare i libertini Sadducei « *Non est Deus mortuorum, sed viventium* (1). Nel libro del Levitico egli vieta agli Ebrei di far incisioni alla lor carne nelle funebri cerimonie(2), o di tagliare in una peculiar foggia; altrove menzionata, la lor chioma (3). Era in fatti costume presso molti antichi popoli far così in occasione di morti succedute, e per quella usanza essi credevano (dicono i dotti uomini, e pratichi delle antiche cose) di placare e di prestar come un gradevole tributo a' Mani o agli Dei infernali. Vana era quella usanza, superstiziosa ancora, e cagione di non buoni effetti, e non per tanto

(1) Matth. cap. XXII, v. 32.
(2) Cap. XIX, v. 28.
(3) Deuter. cap. XIV, v. 1.

gli Ebrei non solo vi si acconciarono talvolta, ma si sentivano condotti a praticarla. Notate. Gli Ebrei lo faceano alcuna volta e amavano di farlo; dunque credevano la vita futura. Credevala similmente Mosè, e con la sua legge ne rifermò la credenza, la quale poi per essa fu tenuta immacolata dalle pazzie umane. Io dico, la credeva e la confermò, imperocchè vedete, ei non disse, come doveva dire a' suoi concittadini « non fate di tai cose, perchè i vostri morti punto non sono più, ma voi non le farete, perchè a' figliuoli di Dio, e fedeli a lui, non son elle dicevoli, ed egli ve le proibisce: *Ego Dominus*. Nel libro de' Numeri Mosè ci riporta due precise sentenze profferite da Balaamo, le quali apertamente annunziano la vita futura, e sono la professione di fede di chi le pronunziò, e di colui che le riferisce » Muoia io, dicea quell' uomo che non sapeasi recare a maledire gli Ebrei, la morte de' giusti, e sia il mio fine simile al loro (1). In un istante poi di entusiasmo e di peculiare movimento da Dio in lui addotto, in luogo di maledire, benedicendo gli Ebrei, e levandosi a' dì del Messia, sclamò » Io vedrollo, ma non tosto, il contemplerò, ma

(1) Numer. cap. XXIII, v. 10.

non è ancora tempo (1). L' Ebreo scrittore intanto riporta tutto questo ed altro, da cui s' inferisce aver parlato Balaam allora come profeta. Egli approva tutto ciò che quell' uomo disse, e che non altro, se non la vita futura vuol significare. Nel Deuteronomio molte leggi ci sono da lui date al suo popolo, le quali viamaggiormente dimostrano quale fosse la sua, quale la credenza de' suoi concittadini intorno allo stato delle anime de' defunti nell' altra vita. Egli spressamente vieta che sieno questi interrogati. Non ci sia alcuno tra voi, dice, che voglia dai morti conoscere la verità (2). Le considerazioni testè fatte sull' incidere la carne nella congiuntura de' funerali vanno bene, anzi meglio investite alla legge di che parlo, e dânno valore a questa prova, come ognuno da sè scorge; ed osservate che Mosè non ne dà al popolo, che pur questa ragione, « *perfectus eris et absque macula coram Domino Deo tuo* (3). In tutti questi, e in altri luoghi del Pentateuco chiara si scorge la retta fede di Mosè intorno al punto di cui vi ragiono. Del rimanente come mai affermare, che

---

(1) Ibid. cap. XXIV, v. 17.
(2) Cap. XVIII, v. 11.
(3) Ibid. v. 13.

non abbbia conosciuto il domma della vita futura un uomo che fu nella sua nazione il fondatore del pubblico religioso culto? Quando egli avesse creduto, che l'uom non sopravvive allo scioglimento del suo corpo, e che nulla deve temer nell'altro mondo, la promulgazione delle leggi civili, e l'annunzio de' temporali castighi, sarebbe stato sufficientissimo all'intento suo. Sacrificî, espiazioni, e cose simili pe' peccati non vogliono aver correlazione che all'interno dell'uomo, il quale potendo in ogni tempo morire, dev' essere scevero e purgato da peccati, a fine di non cadere nelle mani punitrici di Dio, e cessare il castigo dalle proprie colpe.

Le prove, che a favore del mio assunto io ho tratte dal Pentateuco, sono sì chiare e calzanti, che io credo niun dubbio essere rimasto intorno a quelle nelle vostre menti. Il perchè io non ho nissun dovere di rispondere alle varie questioni, che si sono più volte fatte da' nemici di Mosè. Provato, e già è, che abbia egli conosciuto e creduto il domma della immortalità dell'anima e della vita futura, io non sono ad altro tenuto. Nondimeno io andrò toccandone alcuna, affinchè ne veggiate il poco o niun valore. Alquanti han dimandato: Perchè mai Mosè, ch'era persuaso della dottrina della vita futura, non insegnolla a' suoi

in modo più aperto—Egli la insegnò, come dalle cose dette si raccoglie assai chiaramente, comechè non avesse adoperate le forme dell' insegnar comune, siccome noi sogliam fare. E non lo fece, sì perchè ei non recitava o distendeva lezioni di metafisica, e sì perchè non facea di ciò bisogno alcuno; perocchè il domma di un' altra vita dopo questa, a niuno de' suoi era oscuro o nascosto. I nemici de' Giudei e del vero, smaniosi di calunniare, vogliono perfidiosamente sostenere, che essi soli lo ignorassero, nel che si chiariscono ingiusti e contraddicenti a loro stessi. E di fatto eglino medesimi dicono che quasi tutti gli altri antichi popoli avean cognizione di siffatto domma, e che su di quello gli Egizî, i Caldei, gli Arabi, ed altri, ma principalmente i primi, fondavano la lor religione. Or questa universale diffusione non potea derivare che da un' antichissima tradizione passata alle nazioni tutte, e poi da esse deturpata. Non si vede intanto come mai la Giudaica nazione, che su tanti altri punti avea servate le tradizioni antiche, cioè gl' insegnamenti della prima rivelazione, i quali altri popoli avean messi in obblio, dovesse poi su di un punto di tanto rilievo miscredere, o dovesse poterlo essa sola ignorare. Assai meno si vede come gli Ebrei non

avessero imparato questo domma da' mentovati popoli, co' quali ebber molta consuetudine. Le cose da' nostri avversarî allegate provano anzi, che i Giudei ben conoscevano, siccome gli altri, così questo importantissimo punto di dottrina, e però non dovette Mosè di proposito insegnarlo, e' facendolo, sarebbesi renduto ridicolo e strano. Il modo con che ne ha parlato, era quello appunto che doveva tenere, e che diventa, per chi non voglia in bello studio incaponirsi, prova senza replica. Ma egli, si può aggiugnere, che sì tritamente parlò della vita futura, perchè a niuno ignota, non ha poi in modo più preciso chiarite le dottrine della unità di Dio, della creazione del mondo, della Provvidenza e sovrano potere di lui, articoli che i Giudei non poteano non conoscere? Sì, e giustamente. Questi articoli erano dal comune degli altri popoli ignorati, ovvero erano stati avvolti in mille errori. Eraci però tutto il timore che prendessero i Giudei le massime ed opinioni di quelli, e fu necessario che Mosè li manifestasse in più peculiar forma. Ma intanto pongasi ben mente che neppur per questi, i suoi modi furono cosifatti, che ci stringono a far essenziale differenza dall'insegnamento dell' una dottrina all' altra: la sua maniera sottosopra è la stessa. Altri han voluto

sapere per qual ragione Mosè ha così spressamente parlato de' premî e pene temporali, e non de' castighi o premî della vita futura? Perchè Mosè saggio e ragionevole doveva a' suoi concittadini scuoprire ciò che ignoravano, non già quello che sapevano, e di che punto non dubitavano. Dichiaro il mio pensiero. Iddio volea per istraordinaria o peculiare sua provvidenza, e avea dichiarato a Mosè, che avrebbe prosperati e renduti felici gli Ebrei, se fossero stati osservatori delle leggi, che lor dava, e che avrebbeli puniti, e fatto pesante su di loro il suo braccio, se si fosser renduti prevaricatori. Ignoravano ciò gli Ebrei, perchè effetto era questo delle speziali intenzioni di Dio, e dell'ordinamento suo sulla loro nazione; ma non ignoravano che gli uomini dispregiatori delle sue leggi, dico leggi morali e naturali, ne avrebbero nell'altra vita portato il castigo. La prima cosa che ignoravano doveva egli far loro conoscere, non la seconda che sapeano, e ch'era per essi, come per altri popoli, indubitata. Ferma quindi rimanendo la notizia e dottrina a tutti nota, e da Mosè medesimo, come innanzi ho fatto vedere, recata in mente a' suoi nazionali, de' castighi riserbati nella vita futura agli ostinati colpevoli pe' loro delitti, ei ci aggiunse l' annunzio delle pene

nella presente vita, con le quali Dio volea tenere in fede e timore il popolo che avea eletto per sè. Erano queste un soprappiù alle altre, e Mosè fece benissimo il debito suo, e il comando di Dio, lor ricordando la punizione nell' altra vita, e dinunziando i castighi nella presente. Senza che, quando si è mai udito dire o' preteso, che a condurre gli uomini all' osservanza delle leggi, debba il legislatore insistere sul timore del castigo nell' altra vita? Fu questo messo da Dio, e ognuno ne sente nella sua coscienza, e nel suo cuore la forza. Per essa siamo ammoniti di non dispregiare o trapassar gli ordini di colui che a ciascuno renderà la retribuzione delle opere sue. I legislatori minacciano e prescrivono soli temporali castighi, e così, senza patir rimproveri, hanno tutti fatto, anche per le trasgressioni stesse delle sante leggi di natura. L'omicidio, il furto, l'adulterio, ed altri delitti sono dalle nostre leggi rifrenati, e castighi se ne impongono a'delinquenti; ma io odo patiboli, carceri, multe, non prediche sul futuro stato dei malvagi nell'altro mondo. Perchè sarà degno di riprendimento Mosè, per aver dinunziato quelle pene temporali, che Dio minacciò, e volle che l'inobbediente popolo tollerasse? Ben è vero che non era egli, nè è a reputarlo semplice ed or-

dinario legislatore. Vero anzi, che a nome e diritto volere di Dio facea leggi, e di autorità di lui fermò il culto pubblico nella sua nazione, siccome innanzi dissi, e rinnovò e scrisse anche le leggi di natura, ma vero ancora che non fu autore, o fondatore della religione giudaica propriamente detta, e chi lo affermasse, direbbe errore. Questa ci era, ed eraci sempre stata appresso i suoi sin dal principio del mondo, e i sommi punti di quella erano già noti; ed egli dovette tenere i modi di legislatore, meglio che di fondatore della credenza religiosa. Però egli non si vuol censurarlo, perchè del domma, di cui parliamo non disse tanto, e in quella forma e con quelle frasi che da lui si richieggono. Religioso Mosè, e sapiente, lo insegnò così come un domma conosciuto s' insegna, e quindi le censure o i dubbî contro di lui sono ingiusti ed irragionevoli.

È ancor maggiore la ingiustizia de' rimproveri fatti a Davidde, ed affrettiamoci senza più di vedere, se anch' esso lo insegna e lo annunzia. E non lo fa egli forse con assai di chiarezza nei suoi sublimi componimenti? Ecco. Nel decimo quarto salmo ci va minutamente dicendo delle condizioni e disposizioni, anche interne, che si richiedono a poter abitare nel tabernacolo del

Signore, e nel santo monte di lui. Ma ognuno vede questo tabernacolo non essere, se non il Cielo e la eterna beatitudine, a cui dobbiamo aspirare. Era in fatti forse necessario, per appressarsi all'arca del testamento, e salire il monte, su cui era collocata, di non esser lordo di niun peccato, di amar la verità nel suo cuore, e di non gioire per lo male altrui? Qual degli Ebrei pensava a tutto questo, montando colà, o chi potea conoscere queste interne affezioni per ammettervi, o discacciarne le persone? È dunque un'altra magione assai più santa, e di altr'ordine, nella quale colui solo che legge nell'intimo de' nostri cuori, un dì ci ricoglierà, se ci avrà puri ritrovati. Conchiude il Salmista in fatti » Chi fa tali cose, non sarà mosso in eterno, cioè non perderà sua beatitudine giammai— Nel Salmo seguente la credenza dello scrittore si mostra più aperta « Il Signore, dice, è l'abbondante mia porzione, e mercede mia: Voi siete quegli che a me renderete la mia eredità (1). Non è questa veruna temporale eredità: non è neppure il regno giudaico, di cui già Davidde era posseditore. Prosegue: Io ho fermissima fidanza, che voi non abbandonerete nel soggiorno de' morti

(1) V. 5.

(*Sceol*) l'anima mia, nè vorrete che il servo vostro sia soggettato alla corruzione. Quale precisione! Se dicesi, come anch'io dico, che son queste parole pertinenti a Cristo, ricordavi, che il risorgimento di lui è arra del nostro, e che il Salmo ci annunzia e l'uno e l'altro, il che eccede la prova — Nell'altro che viene immediatamente dopo, detto prima della propria innocenza da' malvagi calunniata, pregato il Signore a non negargli il suo soccorso, e per ben vivere e per cessare i mali che gli soprastavano a cagione dell'altrui livore, fatto ancora cenno della prosperità degli empî, conchiude così « Per me io mi appresenterò a voi con la giustizia che voi stesso mi donaste, e sarò satollo, quando la gloria vostra sarà apparita « *in iustitia apparebo conspectui tuo, satiabor cum apparuerit gloria tua* » Che vorrà con ciò dire? L'uomo è sempre presente a Dio, nè manca egli di esilarare il giusto con sante interne consolazioni. Questo peculiarmente presentarglisi, e rimaner pienamente soddisfatto dalla gloria di lui, è cosa ben diversa dalle prime, e che non in questa, mia nell'altra vita si vorrà avverare — Nel Salmo ventesimo sesto, in cui descrive il vivo suo desiderio di aver Dio a sua protezione e difesa, a fine di non essere oppresso da' suoi nemici, e l'altro ancora di poter abitare

nella casa del Signore, levandosi più alto ad un tratto, e dando a' suoi voti, preghiere, ed affetti calor maggiore, lo scrittore aggiugne « Io fermamente credo, che vedrò un giorno i beni del Signore nella terra de' viventi (1). Non son questi certamente i viventi, co' quali usiamo quaggiù, chè ben non andrebbe il dire » vedrò belle cose in mezzo a coloro che vivono « Con cui si vorrebbe vederle, se non con chi vive con noi? Son dunque altri viventi, cioè quelli, il viver dei quali non sarà punto suggettato a mali, e non finirà mai — Nel Salmo trentesimo quinto, in cui con breve, ma sentito modo, spone il maltalento e condotta de' pervertiti uomini in questo mondo, la longanimità di Dio, la misericordia, e giudizî profondi di lui rispetto a' diversi ordini di persone, passa ad esclamare pien di affetto » I figliuoli degli uomini che voi vi eleggeste, saran pieni di fidanza all' ombra delle vostre ali, saranno al tutto paghi alla ubertà della casa vostra, e dissetati al torrente de' vostri celesti piaceri. Sì, saranno, perocchè è con voi il fonte della vita, e nel lume vostro vedremo il lume (2). Nulla più breve e chiaro di questo. La piena si-

(1) V. 19.
(2) V. 8, 9, et 10.

curezza e pace perfetta, il gaudio consumato, le sante interne delizie, la vicinanza a colui, che è sorgente della vita, il lume della gloria che innalzerà le nostre anime, e le farà acconce a vedere Iddio medesimo, luce per noi al presente incomprensibile, tutte siffatte cose dicono assai aperto, che altra vita dopo questa ci è — Nel Salmo susseguente a questo, composto determinatamente a cessar lo scandalo, che la prosperità degli empî suole nelle menti altrui addurre, e ad esortare gli uomini a ben operare, a commettersi a Dio, e a non desiderare la funesta mondana letizia dei malvagi, ei pone questa sentenza » Dio vede l' immacolato vivere de' buoni, e l'eredità e premio loro sarà eterno (1). L' uom dabbene dunque, che fu sino allo stremo di sua vita travagliato, deve attendersi altro guiderdone delle oneste sue azioni: segno che egli non muore, e che la vita sua si continuerà — Nel Salmo ottantesimo terzo s' egli manifesta il suo desiderio di ritornare al tabernacolo del Signore in Gerusalemme, ben si vede che altro tabernacolo ed abitazione, ed atri e luoghi assai migliori ei bramava e sperava vedere. Chi ci entra, ei dice, ti loderà eternamente. Ciò non può essere del tabernacolo degli

(1) V. 19.

Ebrei. Ad entrarci, aggiugne, fa bisogno del vostro aiuto, affinchè in questa valle di lacrime, il patire stesso e le buone opere sieno scala a salire a quel beato seggio. Questo non è il materiale sacro edifizio di Gerosolima. Da ultimo, a giugner colà, e veder Dio in Sionne, è d'uopo esser da lui benedetto, e andare di virtù in virtù. Tanta santità non si vuol certo ricercare, e già innanzi lo notammo, ad entrar nella casa di Dio fatta a mano d'uomini, ma sì ad entrar nel cielo, il che avverrà nell' altra vita — Nel Salmo cento quindicesimo, che è un cantico di ringraziamento e di speranza, non trovasi quella sentenza che abbiamo noi sempre in bocca? *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius* (1). Se tutto col viver presente finisce, non vedesi in che la morte de' santi sia innanzi a Dio preziosa — Finalmente nel Salmo cento trentanovesimo implora Davidde il soccorso del Signore, ed annunzia le sciagure soprastanti a' malvagi. In qual modo? Eccolo — *Cadent super eos carbones, in ignem deiicies eos* (2). Questo testo non ha bisogno di chiosa. È troppo chiaro, e in esso ben si conosce la trista sorte de' peccatori perversi nel-

(1) V. 5.
(2) V. 11.

l'altra vita. Io potrei riportare moltissimi altri testi in conferma di ciò che dico: ma quale bisogno? Il poco che ne ho detto, basta a compiutamente chiarire la fede del salmista.

Io passo al figliuol di lui Salomone. Egli non poteva certo andar esente dalle mordaci censure de' nemici comuni per alcune cose, che s'incontrano nel suo libro l'Ecclesiaste. Pirronista ed Epicureo egli fu francamente appellato da persone, che più bello dovevano aver il tacere (1). Io non ho intendimento di giustificare le note prevaricazioni di quest'uomo, egualmente famoso per grandi doti, che per gravi mancamenti. Ma chi può tollerare che sia così svergognatamente vituperato il suo nome, anche per cose, di cui non fu reo? Non è Salomone un pirronista sull'articolo della vita futura: Non è neppur epicureo. In fatti nel terzo capitolo del libro citato, detto delle ingiustizie e delle iniquità, che sogliensi commettere da' prepotenti, egli aggiunge questa sentenza « Dio giudicherà il giusto e l'empio, e tutto sarà ordinato allora (2). Avvertite esser questa una delle prime sentenze del suo libro, e il giudizio di cui parla non poter essere che il finale — Nel settimo capitolo, sulla dottrina ap-

(1) Spir. del giud. cap. X quest. su l'eccl. Salom.
(2) V. 16, 17.

punto di un nuovo ordine di cose, che succederà a questo, vedesi fondata una massima assai utile di condotta « Meglio è andare alla casa, in cui è lutto, che a quella di divertimento e di convito, giacchè nella prima l'uom ricordasi del suo fine, e pensa a quello che dopo la sua vita gl'interverrà (1) — Nel duodecimo profferisce Salomone una sentenza ancor più precisa, e dice, che in morte ritornerà la polvere alla terra onde fu presa, e lo spirito a Dio che lo diede (2) — Pone termine al libro con un sentimento conforme a quello che avea manifestato in principio « Temi Dio, ed osserva i suoi comandamenti. In ciò dimora tutto il bene dell'uomo, e tutto quello che l'uomo fa, sarà da Dio giudicato, sia per premiarlo del bene, sia per punirlo del male « Io ho preso dal solo libro dell'Ecclesiaste i testi acconci a giustificar Salomone, perchè di questo libro peculiarmente prevalgonsi contro di lui gli scrupolosi nostri eretici. Ma ci ha nel libro de' Proverbî anche altro sentimento, che meglio chiarisce la illibatezza della fede di lui.

Non pareva intanto che dovesse Giobbe, egli pure, essere annoverato tra coloro, che di que-

---

(1) V. 3.
(2) V. 7.

sto domma non hanno avuta cognizione; egli, che così spressamente ha parlato di questo non solo, ma dell' altro del futuro risorgimento dei corpi. Ecco. Fatte agli amici suoi nel decimo terzo capitolo alcune osservazioni, ed obbligatili a tacersi, dichiara quanto a sè e alle sue cose, la ferma sua fiducia in Dio, e dice « *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo* (1). La speranza che possa l'uomo avere in Dio, dopo perduta la vita, non può esser fondata, che sulla certezza di non dover perire dopo la presente interamente. Ma che rispondere poi a ciò che nel diciannovesimo capitolo dice della risurrezione de' corpi? « Io so che il mio Redentore vive, e che nello stremo giorno risorgerò, e sarò di nuovo circondato dalla mia pelle, e nella mia carne vedrò il mio Dio (2). Non pertanto l'autore delle questioni sulla Enciclopedia (3) con sorprendente franchezza afferma, non aver Giobbe della vita futura avuta la debita cognizione. Ciò mostra che non avea letto bene il libro di quell' uomo, nè ponderati i testi riferiti, ed altri ancor che vi sono, ovvero ch'erasi pei suoi fini incaponito di dichiarare ignoranti o in-

(1) V. 15.
(2) V. 25, et 26.
(3) Art. Arabi.

creduli su questo punto i più grandi uomini dell' antichità.

Son questi gli autori principalmente malmenati, o recati da' falsi zelatori della sana dottrina a provare il disperato loro assunto. Del rimanente tutti gli altri scrittori Giudei, e tutta la nazione, sino all' epoca almeno, siccome già udiste, della schiavitù Babilonica, è stata detta ignara del domma della vita futura. Ardita menzogna! Tutti gli altri Giudei scrittori in ogni tempo hanno detto ciò che quelli da me giustificati aveano insegnato, e vedesi da' loro scritti, che ciò che eglino credevano, credevano gli altri Giudei tutti similmente. Chiaro vedesi dal libro de' Re. Che mai è infatti il famoso avvenimento di Samuello apparito a Saulle, ed a costui premure, per mezzo della Pitonessa (1)? Certo esso prova che credea questo Re co'suoi contemporanei poter i morti risorgere, e questi sopravvivere alla presente vita. Che vuol dire la storia de' due fanciulli per lo ministero di Elia e di Eliseo tornati in vita? L'altra di un uomo morto, che al toccar delle ossa di Eliseo, nel cui sepolcro era stato riposto, divenne uom vivo (2)? Che vuol dinotare il ra-

(1) 1. Reg. cap. XXVIII, v. 11.

(2) 3. Reg. cap. XVII, v. 20, seg. — IV. Reg. cap. IV, v. 32, seg. — IV. Reg. cap. XIII, v. 21.

pimento di Elia nel cielo, e tutt'altro che i Giudei hanno creduto di lui (1)? Spieghi pur come vuole questi racconti l'ingegno de' moderni, sarà sempre vero che non credevano gli uomini di quel tempo lo sterminio totale de' viventi dopo il breve corso della presente vita, ma sì il contrario fermamente tenevano.

Simili testimonianze, a compimento di prova, troviam presso il profeta Isaia, e non v'incresca che io ne riporti alcune parole. Ei si duole, e fa richiami a' Giudei tal volta della superstizione di consultar gl' indovini, e di voler per loro mezzo conoscere la verità da' morti (2), il che non sarebbesi fatto nel suo paese, se non si fosse creduto alla immortalità dell'anima, e all'esserci altra vita. Altrove chiaramente insegna il risorgimento de' morti, ed è questo di un suo cantico, e delle lodi che in esso a Dio dà non l'ultimo oggetto « *Vivent mortui tui, interfecti mei resurgent, expergescimini, et laudate qui habitatis in pulvere* (3). In altro luogo de' giusti dice, che la morte ha conceduto loro il riposo, sottraendoli a' mali della vita, e che sono in pace nella lor dimora « *Veniat pax, requiescat in*

(1) 4. Reg. cap. II, v. 11.
(2) Cap. VIII, v. 19.
(3) Cap. XXVI, v. 19.

cubili suo, qui ambulavit in directione sua (1). Ecco stato e condizione di quiete per lo giusto. Chi muore interamente, non gode del riposo, come non sente verun male. Terminiamo chè non fa bisogno il più diffondersi in ciò, ma dal tema, che esaminammo, ritraggliamone, secondo il nostro usato, alcuna considerazione, che ci possa essere utile veramente.

MORALE

Se l' uomo andar deve dopo questa mortale vita alla casa della sua eternità; se dee sopravvivere allo scioglimento del suo corpo, ed essere o felice per sempre, o sempre misero a cagione delle malvage sue opere, non è forse lacrimevole stoltezza il voler commettere i peccati, il continuare a farne, e crescerne ogni dì con perfidiosa malizia il numero, per rimanerne in fine sopraffatto e oppresso, e portarne eternamente la debita pena? Sia la robustezza della salute qualsivoglia, sia il volgere degli anni il più lungo a immaginare, tempo verrà quando e le forze mancheranno, e la più fortunata vecchiezza avrà fine, e si separerà il corpo corruttibile dall' anima

(1) Cap. LVII, v. 2.

immortale. Dalla bocca di colui che tutto conosce, e le cui parole sono verità e giustizia, ascolterà l'uomo la sua sentenza, la quale, trovatolo colpevole, ahimè!... Eterno fuoco, pianto, e stridor di denti interminabile, castigo che non avrà mai fine, saranno per sempre la condizione sua funesta ed orrenda. Nondimeno, in onta di sì spaventoso articolo di credenza, i cristiani peccano con tanta facilità e gioia ancora, con quanta farebbero, se fosse alle colpe promesso il guiderdone. Cotale strana condotta non ci recherebbe forse a sospettare, che non credono essi il domma dell'altra vita, o che almeno, perduto a cagion del numero e gravezza de' lor peccati ogni sentimento affatto, son divenuti ad una incredulità di pratica, che in loro spegne ogni pensiero dell'avvenire? Tolga Dio che sia questo lo stato di qualcuno di coloro che mi ascoltano. Pur, come non è condizione cotanto infelice, dalla quale, con l'aiuto della grazia non si possa uscire, io prego costui, se ci fosse, anzi prego tutti quanti qui siete di pensar sovente alla vita e castighi futuri, se volete evitare la colpa, la quale sola ve li tiene apparecchiati. Un antico saggio ammaestrato dallo spirito del Signore lo disse, e non poteva dir meglio (1): *In omnibus*

(1) Eccli. cap. VII, v. 40.

operibus tuis, memorare novissima tua, et in æternum non peccabis. Dal non volere applicar l'animo a questo salutare pensiero interviene appunto, che il maggior numero degli uomini abbandonasi al peccato, e rimane in esso, e per esso, perduta quasi la fede, perisce per sempre. Sbalorditi alla lusinghevole apparenza delle cose mondane, che sole desiderano possedere, avidi della funesta letizia profana, della quale son perduti, dimentichi di Dio, dell'anima, e de'sacri loro interessi: incaponiti di non volersi ricogliere in sè, e pensar di niuna cosa, che possa conturbarli fia forse maraviglia, che molti non escan dal profondo, in cui caddero, e che a taluno il quale lor protenda in soccorso la mano, e gli ammonisca col pensiero dell'avvenire, rispondano, quasi come se nulla su di ciò insegni la fede: *erit quod erit?* Sì certo, sarà quel che sarà; ma questo sarà, perchè la fede appunto lo dice, tormento, pianto, ed un eterno disperarsi al protervo peccatore. Tal non sia per divina misericordia di alcun di voi. Ricordavi che la presente vita finisce, che nuovo stato di cose è apparecchiato, e che il castigo eterno è presto a chi non vuol cessare il peccato. Questo salutar timore ve lo farà cansare, e voi opererete col mezzo di esso la vostra salute. Nelle congiunture principal-

mente, nelle quali la instigazione del mondo e le lusinghe de' sensi, o le suggestioni del tentatore voglion trarvi al male, e vi fan più pressa, e v' incalzano, tornatevi in mente, che il consentire e il cadere possono essere a voi tremendi, ed acquistarvi una eterna sciagura. Con tale pensiero, e con l' aiuto della grazia, confortatevi nel bene, e voi sarete felici nel mondo, perchè sarete franchi dalle terribili tempeste delle passioni, e felici nel Cielo, perchè sarete sovrabbondantemente premiati. Dio ve lo conceda.

LEZIONE XXXVII.

PRIMA SUL SALMO XI.

Ciò che degli antichi sapienti un tempo avea detto il glorioso apostolo delle genti: quei vizî, ch'egli avea nella lettera a' Romani lor rimproverati, noi vedemmo tornati in onore in mezzo al cristianesimo, e posti in pratica da persone, che come quelli, chiamaronsi e vollero dal mondo esser tenuti sapienti. Son essi, dice l'Apostolo de' primi, uomini i quali tengono, a gravissimo lor danno ed altrui, ingiustamente prigioniera la verità; che van dietro, e si abbandonano ancora, a' vaneggiamenti dell'insipiente spirito loro, e si avvolgono nelle tenebre del corrotto lor cuore; che credono pure di essere saggi, mentre sono di fatti, o divennero stolti; che sono pieni di nefandezze e peccati a ribocco, d'iniquità, di malizia, d'invidia, e d'inganni. Ma il precipuo vizio, onde l'inspirato uomo li dichiara colpevoli, si è la superbia loro, l'alterigia, lo sprezzo di Dio, e degli uomini, *contumeliosos*, *superbos*, *elatos* (1). Non molto dissomiglianti da costoro sap-

(1) Cap. I, v. 18, e segu.

piamo essere stati taluni scrittori de' tempi nostri, appellati filosofi, nemici cioè delle sante verità da Dio rivelate, corrotti nelle lor vie, autori di molti disastri, vani, orgogliosi, alteri. Che se, al dir dell' Apostolo, non erano i primi degni di compatimento e di scusa, vorranno esser forse i secondi, che in onta del singolare beneficio della rivelazione, furono a quelli del tutto simili, e per avventura peggiori? Io non dirò certamente tutto ciò, che in ordine a loro può dirsi, nè andrò lor reputando in ciascheduna parte ciò, che nel citato testo Paolo rimproverava a' primi. Un cenno ne diedi in altra lezione, allora che vi sposi gli effetti della loro irreligione. Le ultime parole dell' Apostolo, ragguagliate alla espressione del quarto versetto dell'undecimo Salmo, che cademi nelle mani, mi dà buono appicco a farvi nella presente lezione conoscere il fermo del lor carattere. Paolo gli appella uomini superbi e gonfî di sè medesimi, e Davide mette loro in bocca queste parole « *linguam nostram magnificabimus*, *labia nostra a nobis sunt*, *quis noster Dominus est?* Le quali voglion significare la più fina alterigia, e consumato disprezzo di ogni qualsiasi cosa. E non è egli vero, esser questo lo spirito e l'andamento de'pretesi nostri sapienti? La loro smisurata superbia

ebbeli levati contro Dio e gli uomini, e fe' lor credere di poterla cozzare col primo, e potere sprezzare i secondi, e però mossero guerra all'uno, e rimirarono con occhi disdegnosi i secondi, sè soli riputando persone di merito e d'ingegno. Audaci poi sino allo svergognamento, affermarono e scrissero sulle materie che lor non piacevano, cose al tutto nuove e inaudite, senza recarne altra prova che il proprio asserto, presumendo che tutti avessero a credere alle lor parole, e svillaneggiando tutti che ricusassero di farlo. Essi magnificarono, come dice il Salmista, le lor lingue, essi si reputarono liberi a dire e parlar quello che voleano. Si può in conformità di questo, e de' fatti ancora, in due parole sporre il loro carattere, il quale è superbia e franchezza svergognata. De' falsi filosofi io parlo.

TESTO	VERSIONE
Salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus: quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum.	Salvami, o Signore, dappoichè son mancati i Santi: la verità è venuta meno tra' figliuoli degli uomini.
Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum: labia dolosa in corde, et corde locuti sunt.	Hanno parlato ciascun di loro con bugia al suo prossimo: labbra ingannatrici hanno parlato con doppio cuore.

Disperdat Dominus universa labia dolosa, et linguam magniloquam.

Sterminì il Signore tutte le labbra ingannatrici, e la lingua altitonante.

Qui dixerunt: Linguam nostram magnificabimus: labia nostra a nobis sunt: quis noster Dominus est?

Eglino hanno detto: Noi con la nostra lingua farem cose grandi: delle nostre labbra siam padroni: chi è che ci comandi?

Propter miseriam inopum et gemitum pauperum, nunc exurgam dicit Dominus.

A motivo della desolazione de' miserabili, e pe' gemiti de' poveri, adesso io mi leverò su, dice il Signore.

Ponam in salutari: fiducialiter agam in eo.

Lo stabilirò nella salute: agirò liberamente per lui.

OSSERVAZIONI

Titolo a questo Salmo son le parole « *In finem pro octava: psalmus David*, che già ben tutti sanno come debbano essere intese. Credesi da non pochi buoni autori, che Davide avesselo scritto in occasione della persecuzione di Saulle, e che dolgasi de' perfidi modi, che tenevano i cortigiani, che lui adulavano dall' un lato, e invelenivano l' animo di Saulle contro lui medesimo dall' altro. Se vera è questa opinione, il letterale senso del componimento concerne la storia di quell' epoca, e facile assai è applicarlo al Salmista. Gli antichi per lo maggior numero

lo intendono in senso spirituale di G. C. fatto nella sua passione bersaglio del furor Giudaico. Certo poi è, essere detto salmo una importantissima instruzione, che si vuol adattare, parte al malvagio e smodato orgoglio di molte perverse persone, che non risparmiano con le loro lingue nè Dio, nè le più sacre cose, nè gli uomini, e parte ancora alla invariabile purezza dei divini precetti, e della fede principalmente, e alla sacrilega smania di coloro, che vorrebbero strapparla dal cuor de' fedeli. Sotto questo rispetto precisamente, che è quello del senso dottrinale e morale, io considero il Salmo.

I sentimenti tutti e le frasi contenute in esso sono per sè facili e conformi a quelle dell' originale, a meno che non vogliasi credere notabile essere la differenza tra le parole *labia dolosa*, che si leggono nel secondo e terzo versetto della nostra volgata, e *labia blandientium*, che trovansi nell' ebreo, il che niuno crederà. Sanno tutti che la doppiezza, non si potendo separare dall' adulazione, tanto è in molti casi dire lingua ingannatrice, che adulatrice. Alla fine poi del sesto versetto, dalla lezione dell' ebreo è diversa quella della volgata. Si trova in questa, come avete udito: *ponam in salutari*, *fiduciaiter agam in eo*. Nell'ebreo poi, *ponam eum in*

salute, ab eo qui (deridendo) sufflat in eum. La varietà nasce dalla parola יפיח intesa alquanto differentemente. Essa dinota *exsufflare*, ma significa ancora *cum libertate exsufflare*, e prendesi in generale, nella lingua santa, nel senso di fidatamente fare e parlare. Però, messa la parola in prima persona, si ha nella volgata *fiduciali-ter agam in eo.* Vedesi nell' intero riportato testo, e massime nel quarto versetto, su cui propio cade la presente lezione, vivamente descritto l' orgoglio insano, e la sfrenata audacia di coloro, che seguono i moti del corrotto loro animo, e in un medesimo trovasi la promessa dell' aiuto che Dio darà alle persone umili e rette di cuore, affinchè non sieno guaste da loro. Essi volevano sedurci col continuo lor dire autorevole e franco, ma Dio fece con la sua grazia, che ben noi li conoscessimo questi uomini orgogliosi ed arditi.

ASSUNTO

Ora io non dirò a lungo dell' orgoglio loro verso Dio, che di per sè tosto si appalesa a chiunque pongasi, anche per poco, a considerare la cosa, come voi avrete certamente fatto talvolta. Quel mostrarsi scontenti e inveleniti contro la religione e la dottrina rivelata, siccome dall'un

lato è empietà, così è orgoglio sfrenato e pazzo dall' altro. Spiacque loro che ci fossero in essa verità superiori al lume della umana ragione, e con ciò mostrarono, che lor dispiaceva che Dio sapesse altro da quello, che essi sanno, e a buona ragione anche vollero che Dio fosse loro eguale nella scienza, e che l' intelletto suo non fosse punto differente da quello degli uomini. Egli è in fatti certo che alcune verità, cioè i profondi arcani dell' Essere sommo, di loro natura non possono esser compresi dagli uomini, che se potessero, e tutto quanto Dio ci manifesta, dovesse dalla umana ragione esser percepito, non ci avrebbe alcuna differenza da Dio all' uomo. *Veritas*, dice Lattanzio, *idest arcanum summi Dei qui fecit omnia, ingenio ac propriis non potest sensibus comprehendi, alioquin nihil inter Deum hominemque distaret, si consilia et dispositiones illius maiestatis aeternae cogitatio assequeretur humana* (1). Questo sì consolante pensiero dell' esserci un Dio, che nella sapienza e scienza infinitamente avanza il debole nostro talento, pensiero, in cui dimora il contento, la pace e 'l gaudio dell' uom dabbene e saggio, fu il tormento del superbo libertino, il quale s' irritò che altri

(1) Lact. divinar. inst. Lib. I, cap. 1.

fuori di lui avesse più scienza di lui, e lo avanzasse nella perfezione del sapere e dell' intendere. Ei si sdegnò che Dio non fosse a sè simile. Tale il volle dichiarare e abolire la dottrina della infinita distanza da Dio all' uomo. Ciò non gli fu bastante, e volle ancora lottare con Dio, e vincere con lui nel gran fatto della religione la prova. Dio avea stabilita questa nel mondo, e non poteva il filosofo dubitarne, perchè la cosa era per sè manifesta; e però dovea conoscere che vano era voler contrariare ciò che Dio avea fatto. Ei dovea ricordarsi, che alla volontà di lui indarno si resiste; che dall' alto del suo Trono ei pronunzia quelle magnifiche parole « Il consiglio mio starà, e ogni mio volere sarà fatto (1). Nondimeno volle romper guerra a Dio, e riputandosi potente quanto lui, volle spegnere quella religione ch' egli avea fondata, e che egli stesso manteneva, e per sua virtù lasciava distendersi e fiorire. Pensò (chi il crederebbe, se non si fosse veduto?) che dal più riposto del suo gabinetto, con alcuni fogli di carta, con pochi concetti ed alquanti sillogismi o sofismi, e con sonore parole, e frasi eleganti dovesse poter fiaccare la potenza di Dio, annullare il proponi-

(1) Isa. cap. XLVI, v. 10.

mento di lui, e rovesciar tutto. In due parole. Il superbo e pazzo libertino disse » Dio non deve saper più di me: ei non deve poter fare più di me: io so quanto lui: io farò quanto lui: siamo eguali. Così sottosopra avea detto Lucifero.

Ma lasciamo questo, su cui credo aver detto quanto basta a semplice cenno. L' orgoglio dei falsi filosofi (che di questi io parlo, e lo sapete) verso gli uomini, se è meno detestabile ed iniquo, non è meno notevole. Di fatti osservate. Diciassette secoli erano passati, da che la cristiana religione era al mondo, e i più preclari ingegni sin dalla sua origine aveanla ricevuta, rispettata, difesa, e fattone oggetto del loro amore e venerazione. Dopo tanto tempo venne una mano di uomini, che si disser saggi, e gridarono » Favola, impostura, errore, sciocchezza è quello che il mondo crede: e voi, o Cristiani, siete tanti balordi, stolti, imbecilli ». A cui lo dissero? A tutti, e quindi sciocchi, e privi di ingegno e di senno per essi furono i Padri della Chiesa, e tutti i nostri antichi Ecclesiastici scrittori, dico Giustino, Ireneo, Tertulliano, Origene, Cipriano, Lattanzio, Atanasio, Basilio, i Gregorî, Ambrogio, il Crisostomo, Girolamo, Agostino, e quanti altri son contati ne' nostri annali. Pure uomini eran questi, le cui opere an-

nunziano ben altro, che pecoraggine: Uomini che aveano bene studiato nelle cose sacre ed umane, che dissero di grandi ed utili verità, che da tutti i dotti furon citati con rispetto ed ammirati. Ma i filosofi senz'aver mai neppur veduti i loro libri, credettero doverli superbamente disprezzare. Disprezzaron pure, e sciocchi reputarono tutti gli altri scrittori sacri e profani vivuti dopo questi in ogni tempo, e tali anche tennero e stimarono tutti coloro che viveano nel secolo, in cui la più parte di loro scrivevano, cioè nel secolo XVIII, il quale, da'nostri prosontuosi in fuori (che ne furon per verità il vero disonore), giustamente si gloria di aver prodotto di grandi uomini e moltissimi, che continuandosi co'sommi ch'eran loro andati innanzi, assai di onore han recato alla umana società, e alla serie gloriosa de' dotti religiosi, e credenti. Furono, io dicea, dichiarati ciechi ed ignoranti ancor questi, e dotti e illuminati furon essi soli, alle cui opinioni, sentenze, arzigogoli ed asserti era d'uopo, che ogni uomo si dovesse conformare, ed essi dovevano, non pure sprezzare ognuno, ma esercitare ancora su di tutti assoluto dominio, e nella cosa la più gelosa, la Religione. Quali maestruzzi che hanno sulle ragunate de' lor ragazzi nelle scuole pieno potere, voleano signoreggiare i più grandi in-

telletti di Europa, e tutto il genere umano; e tanto fu forte il fascino che su loro si fu messo, che credettero dover recare tutti gli uomini a pensar com'eglino. E ponete ben mente, che non solo a' contemporanei dovea stendersi la lor signoria; ma a tutti i futuri, chè il divisamento di mutare l'universo mondo per sempre, aveano essi formato. Voler dominare senza nè avere, nè poter avere autorità alcuna o giurisdizione sugli altri uomini, è superbia grande. Voler dominare e signoreggiare gli spiriti di coloro, che non sono ancora al mondo, e che potrebbero avere ingegno e vigore di animo da sopravvanzar chi pretende soggiogarli, è chiarirsi forsennato, o dirò meglio, pazzo incomprensibile. Ma un uomo può mai giugnere a tanto grado di stoltezza? L'orgoglio può farlo. È questo tale vizio, che lo acceca, e al tutto gli toglie il senno e 'l naturale giudizio, e gli fa sprezzare gli altri, e spegne affatto in lui la cognizione di sè stesso.

E di vero essi non si conoscevano, perocchè si tennero superiori agli altri per ingegno, cognizioni, e merito, dove tali non erano, chi ben consideri la cosa. A udirli parlar di sè, voi credereste, essere eglino soli uomini di spirito, meritevoli di rispetto, e sembra che vogliano darci a credere, esser l'edifizio delle scienze, delle

lettere, e del ben pubblico opera loro, e nulla potersi sapere o fare di bene, senza consultarli. Pure che mai fecero essi di grande pe' progressi e avanzamenti delle scienze? Di quali invenzioni, ritrovati, o utili scoperte furono autori? Quali uomini veramente grandi e di somma stima nelle scienze hanno a nominare? Non ce ne ha niuno, nè voi lo troverete, se rivocando alla vostra memoria le notizie, che in fatto di cose letterarie acquistaste, vorrete defatigarvi e sudare. Quegl' ingegni straordinarî e smisurati, cui siam debitori delle sode cognizioni; quei solenni maestri che ci hanno instruiti, non eran certo miscredenti. Lasciando quelli, che indossaron sottana o altra roba da Chiesa (che ce ne hà), egli è certo che Galileo non fu miscredente, Newton neppure, e nè anche Leibnitz. Tutti gli altri, che sebbene non sì grandi, contribuirono pure col loro ingegno e fatiche all' onore delle scienze e delle utili discipline, non erano di coloro, che spregiarono la religione, che anzi di cuore la venerarono. Ciò che io dico è confermato dall'autorità di un uomo, che, mal per la sua rinomanza, volle egli pure entrare nella filosofica consorteria. Ei scriveva l' elogio di un celebre matematico (*), e di lui dice che sinceramente pro-

(*) Giov. Bernulli.

fessava la religione, e che tra le sue carte eransi trovate scritte le prove de' suoi sentimenti verso di essa, ed indi aggiunge così « Devesi col suo nome accrescere la serie di quei grandi uomini, che la risguardarono come opera di Dio, serie che vuol far gran momento, anche prima dell' esame, sugli spiriti migliori, e sufficiente a confondere almeno quella folla di congiurati imbelli, nemici di alquante verità agli uomini necessarie ». Dal che chiaramente consegue, che i più grandi ed insigni ingegni onorarono la religione, ed egli stesso, poco dopo il testo riportato, due, come per ispeziale esempio, ne nomina della sua nazione. Conseguita ancora che di quelli, i quali la vituperarono, la gran turba, sono, com' egli dice, imbelli congiurati, e gli altri non sono certamente grandi, perchè di fatto non sono. Ciò tanto vero, che esso medesimo il valente autore del citato elogio, con tutto che avesse assai merito e nelle scienze e nelle lettere, non è però da entrare a paragone con quei gloriosi, che formano la lista de' dotti adoratori della religione. E se egli non è, chi sarà mai?

Ciò che deve recar maraviglia maggiore, e convincervi di quel che dico, è che ancor nelle cose di amena letteratura stanno essi di sotto ad altri, cui vollero applicar le note di uomini pre-

giudicati e deboli. Eloquenza, storia, poesia sono state sì da questi uomini principalmente studiate, ma non mai con quei successi che rispondano alle lor millanterie. Quanto alla prima e al modo di trattar la seconda, in quel paese medesimo, ove il numero de'nuovi sapienti era maggiore, essi non pure non poteron vincere, ma nè anche agguagliare ed accostarsi ad un illustre loro concittadino prete che fu, Vescovo e apologista della nostra fede. Ma nè eziandio poterono nella terza, che pur sembrava più adatta ai vivaci loro ingegni, darci scrittori di primo grado, giacchè le opere classiche ne' diversi rami di poesia sono pur lavori di poeti credenti. Questa lezione non dovendo versare propriamente sulla umana letteratura, io non posso scendere a molte minute particolarità; ma consentitemi che intorno al poetico merito de' nostri nemici io dica una cosa sola più specificata. La irreligione fece per mezzo di un uomo, che si vuol dire esser grande in tutto, sforzi grandissimi per avere un poema epico, ma ci riuscì come desiderava? No, l'autore dell'Enriade rimase sicuramente inferiore, almeno a quello della Gerusalemme liberata, e Tasso che ci credeva, seppe far meglio di Voltaire che miscredeva. Avvenne lo stesso in tutt' altro che risguarda le lettere, chè spiritosi uo-

mini ed autori di alcune buone cose talvolta, la irreligione potè darci, grandi scrittori e di alto ordine non già, ed egli è certo, che non vi è alcun libro loro, di cui faccia bisogno ad altrui per erudirsi, e che senza di essi, grandi dotti ei furono, e ci saranno, donde in fine si vuol raccogliere, che nulla a pro delle lettere o della società hanno fatto di bene solido e vero. So io per altro che a sostenere il proprio merito allegano di avere da profondi indagatori scoperti i diritti e la dignità dell' uomo, di averlo rilevato dal suo abbassamento, e fattogli il bene di saper conoscere, o apprezzare sè medesimo. So, e voi lo sapete, essersi gloriati che la scienza intorno all' uomo essendo stata finora mero viluppo di sciocchezze, sofisterie, ed errori ancora con alcun leggiero barlume di verità, essi che l' avevano tornata in essere, e squarciato il velo delle tenebre, e menati noi tutti nel santuario della natura, dovevano giustamente esser tenuti nostri maestri. Nostri maestri !!! Il profondo de' mali, in che traboccarono gli uomini, e i fiumi di sangue che fecero correre pel mondo, sono sufficiente risposta alle lor bugiarde affermazioni e stolta millanteria. Basti di ciò, chè lo smisurato orgoglio loro, prima dote che li contradistingue, mi sembra ben chiarito.

La franchezza poi e il parlar decisivo, che hanno ne' loro scritti adoperato, è più sorprendente, e compie il loro carattere. Tutti tennero siffatto modo, specialmente allora che trattarono materie religiose e sacre, ma tutti gli vinse in quest' arte un uomo, di cui è facile, senza che io lo dica, indovinare il nome. Scelghiamo tra le molte cose scritte da lui, indefesso nel male, alcuni tratti di maestrevole franchezza, raccolti già da uno de' suoi contraddittori (1). Incontransi sul principio del suo Saggio della Storia universale, in cui le cose e i fatti sono stati con deliberata volontà travisati. Recitiamo sol questi, lasciando i suoi errori su le dottrine.

Per torre alla nostra religione la gloria e l'onore che le viene da' martiri, ei ne scema al possibile il numero, e dal novero de' persecutori cancella i nomi di chi vuole. Nissuno de' Cesari, dice, molestò i cristiani sino a Domiziano. . . Nerva, Traiano, Adriano non furono persecutori. Marco Aurelio ordinò che non si perseguitassero i cristiani per cagion di religione—Di due altri feroci Imperatori si esprime così: Se Decio e Massimino perseguitarono i cristiani, ciò fu per ragion di stato; Deciò, perchè essi tene-

(1) Nonnotte: gli errori di Voltaire.

vano il partito della casa di Filippo, e Massimino, perchè sostenevano Gordiano — Diocleziano poi è da lui assai ben difeso. La ignoranza, ei pronunzia gravemente, ci va divisando d'ordinario Diocleziano come un nemico sempre armato contro i fedeli, e il suo regno come una continua serata di S. Bartolomeo, la qual cosa è affatto contraria alla verità. Non potendo intanto al tutto celare i furori di quel Principe, aggiugne « È fatta menzione di dugento martiri circa verso questi ultimi tempi di Diocleziano in tutta la ampiezza dell' Impero — Costantino, che viene quasi immediatamente dopo di questo Imperatore, doveva essere in tutte le cose trattato assai diversamente. Del suo innalzamento al Trono scrive così: Il denaro de' cristiani e le loro armi contribuirono a levar Costantino al seggio imperiale. Fu egli per questo odioso al Senato, al Popolo Romano, a' Pretoriani, i quali tutti erano per Massenzio. Divenuto Imperatore contro la loro volontà, non poteva mai essere amato da loro — Dell' apparimento della croce a questo Principe non se ne può persuadere. Alcuni, così egli, pretendono che questo segno apparisse a Costantino in Besanzone, altri a Colonia, alcuni a Treveri, ed altri a Troia. Egli è strano che siasi il cielo spiegato in greco in tutti questi paesi.

Sarebbe paruto al debole comprendimento degli uomini più naturale che fosse questo segno apparito in Italia il dì della battaglia, ma sarebbe allora bisognato che la inscrizione fosse stata in latino. Lascio poi la spaventosa dipintura di costumi e carattere, che fa di questo Principe — Passo a Giuliano, del quale, secondo lui, Principe non ci ebbe mai, nè ci ha migliore. Si consideri, così parla, l' uomo, il filosofo, l' Imperatore, e si cerchi quel Principe che gli si possa anteporre. Quest' uomo, che è stato dipinto come abbominevole, è forse il primo o il secondo almeno, tra gli uomini. Gli avvenimenti intervenuti alla insensata riedificazione del Tempio son reputati mere favole. È una novella ridicola (udite) che quando Giuliano volle riedificare il Tempio di Gerusalemme, uscivano dalla terra globi di fuoco, che consumavano i lavori e gli operai — Ecco lunga fila di cose pronunziate dal grave ed universale storico, alle quali ho creduto, per cessar la noia, dovermi restrignere.

Io non debbo entrare in discussione per cose già eccellentemente da mille scrittori esaminate. Quello che io avverto, ed a che voi dovete por mente è, che di tante nuove cose allegate, egli non si è compiaciuto provarne niuna. Toglie con singolare erudizione dalla fila de' persecutori della

Chiesa Nerone, ma lo prova egli come dovrebbe con testimonianze e con fatti? Nulla di ciò. Afferma che i Giudei falsamente accusarono i Cristiani dell'aver incendiata Roma; si va divisando da sè gli effetti che ne vennero; asserisce che a cagione di essersi in quella congiuntura sollevato il popolo contro gli stranieri, furono alcuni infelici abbandonati alla pubblica vendetta, e spacciasi così d'ogni cosa. Ma queste affermazioni che son fondamento alla prima, son esse provate? Mai no. Che dicano gli antichi più accreditati scrittori il contrario, non importa. L'autore della Storia universale val più di tutti — Traiano, Adriano, Marco Aurelio (giacchè dell'Imperator Nerva, il quale regnò pochissimo, non lo neghiamo) son da lui purgati dalla stessa macchia. Ma a farlo era mestieri provare, che punto non ci ebbe di Martiri in tempo del lor regnare. Nol fa. Confonde in quella vece le diverse epoche di alcuni di questi Imperatori, i quali, come a niuno è nascosto, non sempre pensarono ad un modo de' Cristiani, e pronunzia che eglino non mai li perseguirono. Riguardo a Decio e Massimino ei li giustifica senza recarne alcuna prova. Quanto poi a Diocleziano siam tutti tenuti ignoranti, perchè lo reputammo un nemico sempre armato contro i nostri padri. Pro-

posizione singolare! Considerate, vi prego, che (anche per ciò che continua a dire) tre cose aveva egli a provare. La prima che Diocleziano non fosse stato avverso a' fedeli, e non lo fa: la seconda che tutti i Cristiani scrittori, incominciando da Lattanzio Firmiano, fossero stati ignoranti, ed egli, contento di dirlo, si rimane da tutt' altro: la terza che i cristiani abbiano considerato Diocleziano come nemico sempre armato contro i fedeli. Dico che toccavagli, precipuamente in quest' ultimo proposito, citare quegli scrittori, i quali hanno affermato essere stato Diocleziano sempre persecutore. I nostri storici hanno ben distinti i molti anni dagli ultimi del suo comandare. Hanno ben separata dalle particolari la generale persecuzione da lui ordinata. Hanno detto che permise il crudele nella prima epoca, che i nostri fratelli nella fede fossero morti, e che talvolta ordinò anche, che alcuni fossero martoriati, ma che nella seconda instigato da Galerio ei ne volle al tutto lo sterminio. Che ha fatto lo Storico? Di nulla di tutto questo si è brigato: ha scritto francamente: ha detto quel che ha voluto — Pronunzia inoltre esserci stati nei tempi ultimi di Diocleziano circa duecento martiri in tutta l' ampiezza dell' Impero. Ma perchè duecento? Poichè a sua posta potea determinar-

ne il numero, era meglio dir cento. Anche questo è numero rotondo, e lo storico sarebbesi fatto più onore, ed avrebbe meglio difesa la causa del suo Eroe. Non veggo perchè trattandosi di vite umane, e di vittime immolate, non se ne abbia, essendo in propria balia, a scemare il numero — Il denaro de' cristiani operò, che Costantino salisse al Trono. Niuno mai seppe questa peregrina notizia. Debbono esserci antichi autori che la guarentiscono. Chi son essi? E chi lo sa? Colui che dopo quindici secoli la riporta, non ha bisogno, per dirci nuovi fatti, che di sè solo — L' apparir della croce a Costantino è una favola. Ma perchè? Perchè così al nostro scrittore piace, e perchè la inscrizione doveva essere latina, e non greca, come se i nostri scrittori avessero detto che in questi caratteri fosse apparita scritta — Giuliano è stato il più eccellente uomo, filosofo, ed Imperatore. La prova? Manca. Quell' uomo medesimo, dipinto come abbominevole, è il primo o il secondo fra gli uomini. Ma chi tra gli scrittori cristiani lo determinò mai come assolutamente abbominevole? Essi dicono di lui il bene e il male. Ma sia pure che lo avessero chiarito tale; certo, ad essere primo o secondo tra' mortali, di straordinarie virtù, e a tutti note, faceagli mestieri. Gli antichi almeno avrebbero parlato delle

rare doti di lui, e qualche suo adulatore il fa, ma ne riporta i molti vizî ancora — In fine i globi di fuoco usciti dalla terra nel rialzamento che si faceva del Tempio, sono ridicola novella; pure Ammiano Marcellino autor pagano lo dice. Che monta ciò? L'autor della Storia universale dice il contrario, nè certo è obbligato a provarlo.

Alla guisa stessa fecero altri ancora molta fortuna nel mondo, e non v' incresca che anche dalle loro opere io vi citi alcun esempio, quantunque sarò, quanto ad essi, più parco, perchè di vero furono meno ciarlieri e arditi. Mi si para tosto dinanzi il filosofo di Ginevra. Chi non rimane sorpreso in udire la maniera decisiva e franca, con la quale nella sua lettera all' Arcivescovo di Parigi ei parla di una materia in Teologia già discussa e fermata? La eternità della materia, e la coesistenza di essa con Dio è antichissimo errore dannato da' PP. della Chiesa, siccome i novizî medesimi nelle teologiche materie ben sanno. Pure in quella sua lettera, e in una delle annotazioni propriamente (1) osa il nostro autore affermare, che questa questione, per cui tanto si rinfocano i nostri Teologi, commoveva assai poco i PP. della Chiesa, meno lon-

(1) Nota 27.

tani da' sentimenti di Platone. Dovrebbe ciò essere con più testimonianze provato, giacchè all'udir le parole di lui noi supponiamo, che se non tutti, molti degli antichi Padri fossero stati favorevoli al Dualismo. Egli ne cita soli tre, dei quali S. Giustino ed Origene sono a lui contrarî, e il terzo, cioè Clemente Alessandrino non gli vale, siccome il dotto Valsecchi eccellentemente ha provato (1). E quando pur questi fossero favorevoli a lui, certo non son eglino tutti gli antichi Padri della Chiesa. Di questi, sino a' principî solamente del quinto secolo, trenta e più noi ne numeriamo, e tre contro trenta sono il decimo, se non m' inganno, e però non poteano essere citati per tutti i Padri meno lontani, siccome ei dice, e udiste, da' sentimenti di Platone. Non pertanto il filosofo decide che non erano eglino avversi alle assurdità del Dualismo.

Un altro nelle più gravi materie di religione, non pur rivelata, ma naturale, non è meno franco e sfacciato. È questi l' autore del sistema della natura. Volea egli stabilire il materialismo, e già si sa, che quelle proposizioni che sono base ad un sistema, vogliono essere dimostrate con tutta sodezza. Ei non credesi soggetto a questa legge.

---

(1) De' fondam. Lib. III, p. 3, cap. 3.

Quindi afferma, che come nell' universo non ci si appresenta che materia e moto, così non ci sono che pur queste due cose senza più. Sapea ben egli che tutto il mondo crede, ed è dimostrato esserci e doverci essere ben qualche altra cosa, che non quelle due, ed averci una causa suprema che ha creata la materia, e datole il moto, e però bisognava provarci il contrario. Non potendo farlo, ei va coraggioso avanti, e per lui non vi ha Dio, non sostanze spirituali, perchè così vuole. Intanto alla domanda che gli si potea fare, e che pur fa a sè stesso, come, e da chi la materia ha il moto, risponde che lo ha da sè medesima; e perchè da sè medesima? perchè essa è il gran tutto; ossia la materia ha il moto da sè, perchè lo ha da sè, ed è il gran tutto perchè è il gran tutto (1). L'audacia qui è tanta, che ha fatta all' autore dimenticare le prime regole del ragionamento.

Un terzo, cioè l' autore dell' esame critico degli apologisti della Religione cristiana, nelle materie di sacra erudizione è ardito egualmente. Era divisamento di lui il fiaccare, o del tutto annullare la prova, che a confermazione della verità di nostra religione si ricava dal sangue de' Mar-

(1) I. part. cap. 1, 2.

tiri. Egli ci assicura che vi fu disputa nel primo secolo della Chiesa intorno alla forza di questa prova (1). Per verità siffatta erudizione è tutta nuova, nè ci è nota in riguardo a' Martiri riconosciuti veramente tali. Si rechino gli argomenti dell' allegata disputa a nostro ammaestramento. E dove sono? Un filosofo non è tenuto a darne. L' autorità sua è bastante. Credi e taci. L' autor medesimo voleva distruggere l' altro argomento, che dalla sublimità e santità dell' evangelica dottrina noi tragghiamo a favore del Cristianesimo. Aveva a ciò adoperati tutti i suoi sforzi nel nono capitolo dell' opera, ma senza riuscirci. Al seguente mette questo solenne incominciamento «Noi abbiam finora veduto, che a confessione de' Cristiani medesimi G. C. non insegnò agli uomini niuna nuova verità, e che i doveri tutti, che la religione prescrive, altro non sono che pur quello che il lume naturale c' insegna. Ecco calunniato il Vangelo, e coloro che lo professano. Come si sostiene la calunnia? Da ciò che precede, cioè da poco più del nulla, ossia dall' avere taluni nostri Padri e scrittori affermato, che di qualche punto di sana morale e dottrina trovansi presso i pagani taluni cenni. Ciò, secondo il nostro au-

(1) Cap. 8.

tore, importa una formale confessione, che niente insegnò mai Cristo di nuovo.

In sommo grado piacevole è poi la scoperta, che in una materia, la quale a buona ragione concerne la fisica, ha fatto il celebrato autore della Storia degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie. Con un volo perfettamente pindarico, dalla discussione sulle cagioni del nero colore di taluni popoli affricani, ei piomba con tutto il grave suo peso sulla teologia, la quale per nulla in questo affare non entra. Dice contro la medesima varie cose. Passino. Coloro, che la professano, non ne concepiranno nessuna apprensione. Aggiunge poi, e tuona, dicendo contro i Teologi così » Dopo aver renduti colpevoli ed infelici tutti gli uomini per lo fallo di un solo (la rivelazione lo dice, non i Teologi), hanno essi fatta una genia di uomini, neri per lo fratricidio di un de' figliuoli di questo primo uomo. Da cotesto Caino sono discesi i Mori » (1). Preziosa notizia! Ma chi sono questi Teologi, i quali, a quanto pare, dovrebbero esser tutti o molti? Non si sa. Si sa solamente trovarsi siffatta stranezza, come detta da un uomo solo in uno scritto su l' Africa, e se doveasi però essa da

(1) Lib. XI.

senno imputare a' teologi, la vostra rettitudine il vegga. Ma non è da logorar più tempo per questa solenne buffoneria. Conchiudiamo. Egli è andamento de' filosofi falsi e alla moda, allegar cose incerte o inventate, dirle con aria di franchezza, ornarle di seducenti frasi, e pretendere di essere sulla propria parola creduti. Parmi averlo abbastanza provato, e spero che saprà la gioventù guardarsi da quel dir superbo e decisivo, di cui eglino fanno uso, ed avvezzarsi a ragionevolmente dubitare di quello che scrivono.

MORALE

Ciò che nelle cose letterarie testè discorse è l'orgoglio, è similmente nella vita socievole, e nelle cose comuni e ordinarie degli uomini. L'orgoglioso si tiene a tutti superiore, migliore di tutti, e guarda qualsiasi altro con disdegno. Pieno di grande idea di sè, crede nessuno poter con lui entrare a paragone, e però mira gli altrui difetti, ne osserva gli sbagli, ne biasima le operazioni, e non si raccoglie mai in sè per vedere, che se altri hanno ne' loro occhi una festuca, una trave ha esso ne' suoi, per cui rendesi spregevole al pubblico. Smanioso inoltre di mostrare spirito e talento, giudica anche sulle più lievi

apparenze de' fatti di ognuno. Decisivi, franchi e paurosi sono sempre i suoi giudizî. Una parola, una domanda, uno sguardo gli bastano, perchè tosto debba conchiudere e dire che un rigiro è già in essere, una insidia è ordita, un delitto è commesso. Quale franchezza nel pronunziar sulle cagioni e l'andamento di un fatto, e su le secrete macchine, che il suo talento gli fa immaginare! Tutto ceder deve alle sue decisioni, ed è senza veruna appellazione chiarito ribaldo, libertino, ignorante, sciocco qualunque uomo che non gli vada a verso. Di che a danno di una persona di tal fatta nascono due spezie di effetti, l'una da Dio, l'altra dagli uomini. Abborre Dio sommamente questi lombrichi superbi. Egli che ben conosce la nostra miseria, e la povertà di ognuno, che scopre le vie nostre più secrete, e legge nel fondo de' nostri cuori: egli che sa di quante colpe siam gravati, e che tiene notate le mancanze di ciascuno, non può tollerare che senza ragione vada orgogliando quegli che forse innanzi a lui è più reo degli altri, ed insulti e meni trionfo sopra i suoi fratelli, i quali, comechè difettosi, hanno eglino pure le loro virtù e qualità lodevoli. Abbandona quindi sovente Iddio a sè stesso l'orgoglioso, ed a sè abbandonato, che può esso mai fare? Non vi ammira-

te però, se dopo taluni atti di vanagloria e crudeli compiacenze per le altrui mancanze, diveniste voi stessi manchevoli ancora, e cadeste in tali debolezze, che vi fecero strabiliare, e di cui non sapeste quasi assegnar la cagione. Dio vi lasciò in vostra balia; e perchè esultaste de' difetti e del cadere de' vostri fratelli, egli permise il vostro. Come orgogliosi eravate cattivi; castigati da Dio diveniste peggiori. Terribile punimento della superbia! Altro effetto ci ha, che viene, come io diceva, dagli uomini. Scherniti, mortificati, depressi dal superbo loro simile, avventansi contro di lui ancor essi, e vanno spiando tutto il suo andamento e maniere, per notarle, e farne oggetto de' lor discorsi e censure. Da ciò la vita infelice, le afflizioni e le angustie, alle quali l'uomo superbo è continuamente soggetto. Da ciò la pubblica malevoglienza, che amareggia i suoi giorni. Questo è naturale. Egli contro tutti, tutti contro di lui. Disprezzato da Dio, odiato da'suoi simili, che cosa è egli mai? Un vero miserabile su la terra. Guardiamoci da un vizio che Iddio abborre, e gli uomini perseguono. La moderazione, il giusto sentir di sè, da cui altro che umiltà non può derivare, son virtù indispensabili al cristiano. Per esse dalla clemenza dell'Altissimo si ottengono le grazie e le spirituali benedizioni. Egli ve le conceda.

LEZIONE XXXVIII.

SECONDA SUL SALMO XI.

Siccome le persecuzioni di sangue negli antichi tempi esercitate nel Romano Impero, e in altre regioni del mondo contro la vera cristiana fede, recarono a lei somma gloria, e furono argomento fortissimo agli uomini di crederla divina, e stimolo ad animosamente abbracciarla; così quelle che con le profane loro novità le andaron movendo a quando a quando gli eretici servirono al trionfo della medesima, e al crescimento del rispetto verso di essa degli umili sapienti del Vangelo. Di fatto non ci abbisognò meno che la onnipotente virtù dell' Altissimo per inspirare ai nostri perseguitati fratelli il necessario coraggio, affinchè portassero il peso delle paurose prove, cui erano di continuo suggettati; nè meno che l' aiuto e superno operar di Dio era necessario ai prelati e pastori della Chiesa, perchè servassero immacolato il deposito della dottrina lor data in mano da Cristo e dagli Apostoli. Le prime fecero aperto vedere che Dio stesso ne' martiri sosteneva l' opera sua: le seconde, col non mai mutarsi la ricevuta dottrina, ne convinsero, che

uno solo è il maestro vero della Cristiana Chiesa, Dio medesimo. Nelle une combatteva Iddio negli oppressi credenti; nelle altre illuminava egli la mente de' pastori della Chiesa, perchè fossero alla sua dottrina costantemente fedeli. Quindi in tanti perturbamenti e vicende, onde la cattolica dottrina fu sempre agitata, essa si mantenne la mercè di Dio, la stessa, pura, casta, immacolata. Non così tosto alcuna novità si udiva, che coraggiosi vi si opponevano i pastori posti da lui alla conservazione della fede, nè mai consentivano che mutamento alcuno si adducesse a quello che, per insegnamento di Cristo, sopra ogni punto credeva la Chiesa. I novatori perciò ebbero un bel dire e travagliarsi, e poterono ben accendere il fuoco della discordia; ma non in conto niuno contaminar la purezza della dottrina comune, che in diciotto secoli e più che si è voluto con ogni mezzo deturparla, non fu mai potuta punto macchiare; di che, coloro che la seguono, vistala sempre la stessa e immacolata, hanno conchiuso, essere essa la dottrina vera da Dio all' uomo insegnata. Però se gli errori moltissimi, che sì sovente divulgaronsi contro la vera fede, furono, come non è da dubitare, assai grave male; recarono questo bene per altro, che ella si fece più palese agli uomini, e quelli che

avevano buona volontà, vieppiù l'amarono. Quindi ancora se non fu mai lecito dubitare della verità della stessa, assai meno è al presente, in cui i punti peculiari del domma contraddetti ne' passati tempi dagli eretici, e le dottrine generali in quelli a noi vicini negate da' miscredenti, sono state dalla Chiesa e da' buoni scrittori chiarite, diffinite, difese, e si sono servate intatte. Le parole del Signore, dice nel versetto sesto di questo salmo il real Profeta, sono caste, incapaci di ricevere mescolamento di errore, sono come l' argento messo al fuoco, e diligentemente purgato. Siffatte *parole* sono appunto la dottrina cattolica, che in onta delle eresie, pura è sempre rimasta, siccome vi diceva, e per esse, si è mostrata tale.

TESTO	VERSIONE
Eloquia Domini eloquia casta, argentum igne examinatum, probatum terrae, purgatum septuplum.	Le parole del Signore parole caste, argento passato pel fuoco, provato nel crogiuolo di terra, raffinate sette volte.
Tu, Domine, servabis nos, et custodies nos a generatione hac in aeternum.	Tu, o Signore, ci salverai, e ci difenderai da questa generazione di uomini in eterno.

Nel primo di questi due versetti l'ebreo ci dà le parole di mezzo in questo modo « *Argentum conflatum in clibano in terram*, *fusum septies.* La idea generale è una, come vedete, ed è quella della volgata. Nel secondo versetto l' ebreo dice così « *Tu*, *Domine*, *servabis eos*, *custodies eum a generatione hac in saeculum.* Sono questi gli umili, di cui si parla nel quinto versetto. Tutti, come nell' una parte del verso, e ciascuno di essi, come nella seconda. I settanta e la volgata ci mettono il *nos.* Poichè la differenza delle lettere ne' pronomi ebraici è appena discernevole, facilissimo fu prendere o supporre la parola *nos* per *eos*, ed *eum.* Alcuni interpetri traducono « *Tu Domine custodies ea*, riferendo questo pronome alla voce *eloquia*, e indi *servabis nos*, che si riporta agli uomini. Da tutte le versioni si raccoglie, che Dio custodisce la santa sua parola, e coloro che l' abbracciarono. Egli ci avea insegnato quanto in ordine alla religione è da sapere, e salda la Chiesa all' antica e vera dottrina, la servò, e represse sempre l' eretica pravità.

A provarlo, ed a procedere bene e ordinatamente, poichè versa la materia tutta intorno a fatti, egli è bene distinguere nella storia della Chiesa tre epoche, quella cioè dal principio del cristianesimo fino a Lutero; l' altra da Lutero sino al cominciamento del decimottavo secolo; la terza dal detto tempo sino a noi. Discorriamo gli avvenimenti religiosi di questi tre diversi tempi, e tutto non si potendo sporre, scegliamo i principali errori, che volevano alterar la fede, ed avrem cagione di conchiudere, siccome ho proposto, a favor di essa. Ricordavi, prima di farlo, che una dottrina dataci da Cristo era stabilita nel mondo, quando gli spiriti orgogliosi ed inquieti cominciarono a divulgare le nuove. La repressione di queste farà chiara la purezza di quella. Pretermettiamo intanto le novità e i novatori de'tre primi secoli, uomini la più parte spregevoli, che in realtà poi non erano ne' cristiani, ne' giudei, ne' pagani. Costoro non debbono nè pure esser mentovati. Se i nomi di Sabellio, e di Paolo di Samosata potrebbero alcun poco muovere la nostra curiosità, già è noto, che i precipui loro errori furono in altre forme tornati in essere dai

susseguenti eretici, e dalla Chiesa dannati. Io incomincio dalla romorosa eresia di Ario.

Quest' uomo, cui forse spiaceva avere a suo salvatore un Dio, negò la divinità del Verbo, e disse aperto, che non era esso Figliuol vero del divino suo Padre, da lui abeterno generato, e a lui consustanziale ed eguale, ma pur creatura, avvegnachè nobilissima, e superiore a tutte le altre. Dio il creò dal niente prima di queste, e dell' universo intero, affinchè potesse per lui creare tutte le cose, come fece, e salvare gli uomini. Però egli è suo Verbo, perchè primo producimento della onnipotente sua parola: è figliuol suo, perchè da lui immediatamente creato: è chiamato Dio, perchè a cagione del buon uso del suo arbitrio ebbe alcun che della gloria divina: è creatore, perchè per lui volle Iddio creare il tutto; ma Dio per natura punto non è, sì creatura senza più. Voi vedete bene, che con ciò Ario atterrava i domni precipui e fondamentali del cristianesimo, Trinità, Incarnazione, Redenzione, tutto. Se questa eresia avesse portato il conquasso alla Chiesa, niuno è che nol sappia; ma nè eziandio ignora nessuno che la vera credenza non potè essere oscurata. I Concilî di Nicea e di Sardica parlarono, e l' antica e vera fede della divinità del Verbo rimase illibata. Macedonio fi-

gliuolo spurio di Ario osò negare la divinità dello Spirito Santo, e se non eccitò nella Chiesa col suo errore le turbolenze, che la precedente eresia, crebbe il fermentar che tuttavia sussisteva, e impugnando egli pure il grande domma della Trinità, avvezzò gli uomini, come avea fatto il suo antecessore, a negare gli altri punti di credenza, che derivano da quello. Il Concilio primo Costantinopolitano sostenne la cattolica fede, e represse l'errore — Surse dopo costui Pelagio. Egli non riconobbe la condizione d'immortalità, cui l'uomo per divina munificenza era stato levato. Non ammise il peccato originale, e rigettò la necessità della grazia (con che veniva, senza avvedersene, a negar la necessità della redenzione), e tolta la grazia, che è l'anima del Cristianesimo, era questo recato a quasi filosofico sistema. Invano egli ebbe ricorso col fido suo Celestio a varî sutterfugî per cessar la condanna. Indarno adoperando equivoci, mostrò confessare la necessità della grazia. I dottori cattolici conobbero le sue astuzie, e il papa S. Innocenzio lo condannò: approvò ancora i Concilî tenuti contro di lui, e S. Agostino disse a ragione a siffatto proposito: *iam de hac causa duo Concilia missa sunt ad sedem Apostolicam, unde etiam re-*

scripta venerunt, causa finita est (1). Papa Zosimo fece lo stesso, come pur l'ecumenico Concilio Efesino — Ma mentre Pelagio cogli errori sulla grazia scuoteva i fondamenti del cristianesimo, e rendeva vana la redenzione, andava Nestorio con nuovo errore intorno alla Incarnazione allo scopo medesimo. Divise costui le persone in Cristo, e disse che non personale o ipostatica è l'unione del Verbo con la umana natura, sì morale, o anche che quello in questa è come in un tempio, nel tabernacolo o nell' indumento. Chi avrebbe in tal caso patito e soddisfatto per lo genere umano? Non il Verbo, ch' era Dio, e non potea portar pene, non il Cristo, che come uomo non poteva offerir la debita soddisfazione. Niuno dunque. Se questa eresia fece strepito, se potè sedurre la rettitudine di taluni poco accorti prelati, non potè ingannare altri più cauti, molto meno S. Celestino, che teneva la cattedra Romana, e il quale usati tutti i mezzi, perchè Nestorio facesse senno, da ultimo adunò il testè mentovato terzo Concilio generale, in cui l'antica fede fu proclamata — Eutiche confuse in Cristo le nature, e volle farne un essere mostruoso conceputo negli sviamenti di una tetra immaginazio-

(1) Serm. 131, n. 10.

ne. Il nostro Redentore non era più l'Uomo-Dio, in cui la persona del Verbo era colla umanità unita ipostaticamente. Era tale, che le due nature, sia per confusione, sia per mescolamento, o altro simile modo, ne avean fatta una cosa sola, in cui le proprietà dell'una e dell'altra eransi similmente per necessario effetto confuse. Questo nuovo stranissimo pensamento, che atterrava il mistero della incarnazione, rendette estatico il mondo. Fu l'errore subito detestato e proscritto sulla faccia de' luoghi da S. Flaviano, e dopo alcuni anni, a svergognamento della empietà, applaudito l'immortale scritto di S. Leone al detto di S. Flaviano dal Concilio di Calcedonia, questo conformemente agl'insegnamenti del Supremo Dottore fece la sua diffinizione di fede, e conquise la mostruosa eresia — Sotto un rispetto meno assurdo, ma non meno falso si appalesò questa in quella de' Monoteliti. Sostennero costoro, essere in Cristo un solo volere ed operar naturale, e non videro, o non vollero vedere, che ammessa una sola volontà, e una sola operazione, era per conseguenza da riconoscere una sola natura in lui. Ben lo conobbe l'eutichiano vescovo di Gerapoli nella Siria, Atanagio, che punto non si rendette malagevole di prendere e predicare il Monotelismo. Papa Onorio che credette, dall'aver

letto lo scritto del patriarca Sergio, che si trattasse della volontà della carne e dello spirito in Cristo, quasi che ci fosse in lui quella contraria a questa, sembrò favorevole al Monotelismo, e ben doveva essere in questo senso, siccome ognuno conosce. Ma poichè i Pontefici suoi successori ebbero scoperta la multiforma malizia degli eretici, dannarono il loro errore, e S. Agatone nel sesto Concilio generale, ossia terzo Costantinopolitano, segnalò vie più la sua fede e zelo postorale contro di quello — Una guerra intanto andavasi apparecchiando alla religione, a' santi, e a Cristo medesimo, e per opera di Leone Isaurico fu messa a' primi anni del ottavo secolo. La venerazione e il culto alle sacre immagini fu da lui disdetto, e dagl'Iconoclasti suoi chiarito superstizioso e idolatrico. Guai a chi osasse conservare una immagine, venerare una sacra reliquia. I furori di lui e quelli di Costantino Copronimo, e di Leone quarto sono noti, ma non valsero ad abolire il rispetto per le immagini, che nell'animo de' fedeli risvegliano la ricordanza del Redentore e suoi santi. I cristiani ebbero sì a sofferire assai, e più che non credete patirono; ma la fede trionfò nel settimo Concilio generale — Se lo scisma de' Greci, che nella serie de'clamorosi avvenimenti tenne dietro all'eresia iconoclastica, non fu sul bel prin-

cipio che affare di stizza personale, e di smodato orgoglio di taluni, trascorse poi sfortunatamente all'eresia. Era Fozio necessario per lo sfogo delle sue passioni a Bardas, e questi a Fozio, il quale mirava al patriarcato della nuova Roma. Egli fu intronizzato, e come doveva avvenire, non mancò Roma di farsi sentire, e minacciar l'usurpatore. Nicolò I senza indugiare, dall'alto della sua sede tonò. Irritossi l'orgoglioso intruso, dichiarò la ribellione, ruppe la guerra ed osò condannare e chiarir casso della sua dignità un Papa. L'ostinazione nel suo pravo condursi e pensare, e l'errore del dir, che la terza persona della Trinità procede dal solo Padre, addusserò la funesta scissione della Chiesa greca da noi. I sommi Pontefici nell'ottavo Sinodo generale, quarto Costantinopolitano, repressero l'orgoglio, fermarono lo scisma, e fecero trionfare la verità e la giustizia. Ma profonde assai erano le impressioni cattive, che quel superbo avea fatte negli animi dei suoi concittadini, e però l'errore e lo scisma si furon di nuovo appalesati, e Michele Celurario consumò l'opera cominciata. I Greci per opera di lui negarono comunemente il primato Romano, negarono la processione dello Spirito-Santo dal Padre e dal Figliuolo, biasimarono in molti punti la disciplina della Chiesa cattolica romana, e la

calunniarono ancora e si separarono da noi. Ma la greca credenza era capricciosa, e però timida. Desiderarono, per cagioni al tutto umane, riunirsi con noi, e colla vera Chiesa, e lo fecero. In due Concilî ecumenici Lionese II e Fiorentino abiurarono i loro errori, e si riconciliarono colla Chiesa universale; ma sempre presti a variare, alternarono con la sommessione e rispetto alla verità lo spirito di scisma e di errore, da cui sono tuttavia accecati. Da siffatta alternazione veggasi se io ho detto il vero della fede greca. Essa dannò sè medesima, perchè si mostrò varia sempre ed incerta — In quella che Michele Celurario nella Chiesa orientale consumava l'opera della separazione ed eresia de' Greci, un uomo oscuro, che tenevasi, ed era da taluni tenuto dotto, ma che era pieno di vanità e di alterigia, cominciò nell' Occidente a spargere suoi nuovi errori. Quel Berengario, che fa tra gli eretici dell' undecimo secolo la prima figura, tolse a dommatizzare su varî punti, e principalmente su' sacramenti, che di proposito non erano ancora stati tocchi. Più cose disse intorno al battesimo, che ministravasi a' fanciulli, e intorno al matrimonio; ma eran questi a lui oggetti assai bassi, e più alto ei mirava. L'augusto mistero de' nostri altari, e l' Uomo-Dio medesimo in quel sacramento furono da lui presi spressa-

mente a combattere. Ei negò la presenza reale del suo corpo e sangue nell'Eucaristia, e comecchè avesse in fine abbiurato il suo errore, lo trasmise non di meno, come si vedrà, infelicemente agli altri. Il grido della fede, e i Concilî per lui tenuti, specialmente in Roma da S. Gregorio settimo, proscrissero la sua empietà, e lasciarono i fedeli in possesso dell'oggetto più grande delle loro adorazioni e del loro amore — I Valdesi appariti nel mondo dopo di lui andaron divulgando nuovi errori, cui rendettero in processo di tempo più gravi. Oltre le sediziose loro massime contro l'autorità, specialmente ecclesiastica, che li constituivano eretici e scismatici ad un tempo, attribuirono a' laici la facoltà di assolvere dalle colpe, negandola a' sacerdoti che fossero in peccato. Rigettarono le indulgenze, i digiuni, e le cerimonie praticate dalla Chiesa. Abborrirono le sacre immagini, e il segno medesimo di nostra salute. Vollero che non fosse lecito, per qualunque cagione, giurare, e dissero che ogni peccato che l'uom commette è mortale. Il Papa Alessandro III e il Concilio generale Lateranese terzo conservarono intatta da' loro errori la fede — Peggiori poi di questi gli Albigesi, crebbero il numero de' falsi dommi; ammisero due Iddî; rigettarono l'antico testamento, come avente a suo

autore il Dio malo. Avvilirono la santità del matrimonio, travisarono il sacramento della penitenza, e poi quasi tutti li negarono. Egualmente negarono la risurrezione de' corpi e il purgatorio. Sparsero che la romana Chiesa è la meretrice dell' Apocalisse, ed altre simili impertinenze a migliaia. Guasti poi sopra ogni immaginare ne' loro costumi, affettavano santità, la quale non però giugneva ad ingannare i saggi. Varî Concilî, e il generale Lateranese quarto spezialmente fecero sentire lor voce contro queste ribalderie. Furono condannati ed incalzati — Wicleffo nell' Inghilterra oppugnò egli pure più punti della universale credenza in quarantacinque articoli da lui divulgati. Tre di questi concernevano l' Eucaristia e la presenza reale del Signore in essa. L' esercizio della Ecclesiastica potestà era sottomessa in quelli a nuove forme. Le instituzioni degli ordini religiosi proscritte. Il dispregio e la inobbedienza a' superiori e al Romano Pontefice proclamata; ed oltre a ciò una inevitabile necessità o rigido fanatismo in ogni cosa, pubblicato. Non mancarono i Prelati e i dotti uomini delle scuole cattoliche di tener fermo contro tante false massime, e il Concilio di Costanza solennemente le condannò in appresso — Giovanni Hus e Girolamo da Praga dilatarono e chiariron meglio gli errori insegnati da Wi-

cleffo. Non già ch' eglino preso avessero o sostenuto quello che risguarda l'Eucaristia, ma bene abbracciarono molte false dottrine di lui, e insegnarono ne' precipui loro articoli, che la Chiesa non è composta se non di soli predestinati; che quanto il peccatore fa tutto è peccato, e tutto è buono ciò che dall'uom virtuoso è fatto; che i dabben Sacerdoti, nel senso loro, avvegnachè suggettati alla scomunica de' lor superiori, possono e debbono predicare; che la obbedienza ecclesiastica è invenzione de' preti; che le censure della Chiesa ad altro non mirano, che a fomentare l'orgoglio del Clero; che alla Chiesa non fa bisogno di un capo che la governi; che la Pontificia dignità è instituzione de' Principi, e che non fu Pietro, e però nè i successori di lui veri capi della Chiesa; che questi, i quali diconsi supremi pastori della medesima, che i vescovi e superiori ecclesiastici, e che gli stessi temporali signori cessano di essere tali, se sono in mortale peccato. Il Concilio di Costanza dannò i loro errori, e l' autorità esterna punì la indomabile loro ostinazione — Di tutte le eresie finora esposte, io non ho riportati che pur i principali articoli, e mi sono ben guardato di solo far motto degli errori delle sette derivate da esse, il che se avessi fatto, o se vorreste voi medesimi fare, rivocandole alla memoria,

vedreste che tutti i peculiari punti di nostra credenza furono, a rigor di lettera, dallo spirito di leggerezza o di malvagità in questa prima epoca negati.

Ma dottrine più generali, che sono le basi della vera fede, furono nella seconda epoca con modo ponderato e fisso contraddette ed impugnate. Intesero bene gli eretici del sestodecimo secolo, che ad asseguire il loro intento era mestieri e negare quelle dottrine peculiari, che lor non piacevano, e abolire la Ecclesiastica autorità, che n'è la conservatrice. Compresero che bisognava sottrarre gli uomini alla suggezione, e proclamare, difendere sempre, e non istancarsi giammai di combattere per la libertà della credenza. Non è, che gli altri eretici non lo avvessero fatto; ma essi non l'ebber tolto ad obbietto precipuo de' proprî insegnamenti e fatiche. Lutero, Calvino, e i loro seguaci lo fecero. Bibbia e spirito privato: ecco sistema bello e compiuto del credere degli ultimi Novatori. Leggi, esamina, e credi ciò che ti piace: tu non hai alcuno a te soprastante in questo. Che lor si citassero i testi del Vangelo i più decisivi a favor dell'autorità della Chiesa ammaestrante, non erano mezzi questi atti a convincerli. Lo spirito privato interpetravali diversamente. Che si allegassero le autorità de' padri, peggio. Se lo spirito privato ha il diritto d'interpetrar le divine

scritture, e la parola di Dio, non ha forse quello d'interpetrare, censurare o correggere ancora le opere loro? Il modo preso non poteva essere nè più vantaggioso a' disegni de' Novatori, nè alla fede più nocevole. Con sola una massima libero campo si apriva ad ognuno di negare qualsiasi verità del cristianesimo, e le cose le più venerate, e preso da tutti o dal maggior numero questo sistema una volta, rimaneva la religione in balìa di ciascuno. I seguaci, o discepoli intanto di questi corruttori famosi lessero, esaminarono, e nelle scritture non rinvennero ciò, che i Capomaestri medesimi loro annunziavano, e credettero sol quello che col loro esame trovarono nelle scritture, o vollero ritrovarci. Da ciò quello sterminato numero di nuovi dottori usciti dalle scuole dell'uno e dell'altro. Chi può numerarli? Altrove ne furono molti riportati: trascuriamoli al presente. Ma come trascurar gli Anti-trinitarî, che furono una setta la quale stette di per sè? Non videro costoro col privato loro spirito nelle sacre scritture, siccome Calvino avrebbe voluto, il mistero della Trinità. Non ci videro neppure quello della reale distinzione delle persone, e l'altro della divinità del Verbo, dello Spirito-Santo, e della unità di natura nelle tre persone divine. Credettero vederci il contrario, e studiato già molto, disse-

ro aver ritrovato che Sabellio, Ario, Macedonio, Nestorio, ed altri, degli errori de' quali fecero mostruoso mescolamento, avevano ragione. E se quanto alle materie morali, e peculiarmente al matrimonio o altro punto, andaron divulgando malvage massime; pensarono che poteano sostenersi co' libri sacri. Essi ce le trovavano, e non ci vedevano punto, sia in queste, sia in altre cose, ciò che insiem co' Cattolici, Calvino e Lutero tenevano tuttora — I Sociniani poi formati alla scuola medesima, di tutta la cristiana religione quasi nulla videro nei santi libri, e nulla vollero credere. Questi furono per essi degni di stima, e di essere letti a nostra instruzione, sì, e Cristo fu un uomo santo, sapientissimo, modello di morigerato vivere, e datoci da Dio a nostro ammaestramento ed esempio, e morto per rifermar ciò che in tempo del viver suo avea insegnato, ma non mica Dio. In due parole. I Sociniani differivano da' Deisti assai poco. Ecco termine, a cui fu la Religione condotta dai dottori Alemanno e Francese. Fu detto allora che Lutero avea distrutto i tetti, Calvino i muri, e i fondamenti dell' edifizio della fede Socino. Sarebbesi meglio detto, che desiderarono bensì distruggerlo, ma che rimase salvo. Il sacro Concilio di Trento rendette vani i loro colpi. Condannò esso le profane novità de' due primi eresiarchi, e

degli altri capi delle sette subalterne, e co' puri e vivi lumi di verità e di dottrina che sparse, somministrò i mezzi di confondere altri erranti, che acquattati allora, indi si manifestarono, e tutti quelli ancora che venir dovevano di poi — Sì acquattati si tenevano, ma pur apparirono in fine altri nemici della Chiesa di spezie al tutto straordinaria, che dicevano di tener con essa, mentre fieramente l'odiavano. Inveleniti contro l'autorità, che del cattolicismo è la base, volevano nulladimeno essere stimati cattolici. Dessi furono i Giansenisti. Incomincia la vera loro storia da Michele Baio. Fosse spirito di novità o di presunzione, avea quest'uomo, priachè fosse da Filippo II mandato teologo al Concilio di Trento, pronunziate alcune sentenze, il cui numero applicò l'animo di compiere, dopo il suo ritorno dalla onorevole missione. Delle settantotto le precipue che risguardano le opere sono: che senza l'aiuto della grazia il libero arbitrio dell'uomo non vale, che a peccar solamente: che sarebbe pensar da Pelagiano il dire, ch'egli possa col naturale suo arbitrio evitar qualche volta il peccato: che chiunque riconosce alcuna opera buona d'ordine naturale fatta dall'uomo con le sole sue forze, si dà anche conoscere Pelagiano: che ogni amore della creatura è o cupidità malvagia e mondana, o (senza

alcun mezzo) carità santa e veramente cristiana, messa nel cuore dallo Spirito-Santo: che però dir, che ci sieno due amori, uno naturale e l'altro gratuito, pe' quali amasi Iddio, come autor della natura, o come autor della beatitudine, è dir cosa vana ed insulsa: che per tutto questo, ogni cosa che il peccatore fa, è peccato: che da ultimo tutte le azioni degl'infedeli son peccati, e le virtù de'filosofi son vizî. Altre cose aggiunse, massime su i moti involontarî della concupiscenza, onde ben si vede che cominciò da lui l'arrabbiata morale Giansenistica, che fu voluta coprire col manto della santità. I sommi Pontefici intanto S. Pio V, e Gregorio XIII riprovarono gli errori di lui, e con le loro decisioni riposero nel giusto sentiero coloro, che sedotti, cominciavano già a smarrirsi — Pure si smarrì Giansenio. E fosse piaciuto a Dio, e ciò solamente avesse fatto. Ei lodò le cattive dottrine del maestro Baio, e volle difenderle ancora, e si crede che l'opera sua disgraziatamente famosa, che alla Chiesa cattolica apportò tanti sconvolgimenti, fosse sul principio, e quando non avea ancor ben meditata la materia, intitolata così: *La difesa del Maestro Michele Baio*. Ma non contento di aver seguitati i pensamenti di lui, egli vi aggiunse le spaventevoli dottrine di una teologia, che in taluni punti era assai somigliante a quella

di Calvino. Io non giudico la persona di Giansenio. Chi oserebbe farlo di un uomo che, sebbene fosse stato manchevole, ed avesse errato, avea poi sottomessa al giudizio della santa Sede l'opera sua? Io parlo de' Giansenisti, parlo del suo libro, di cui forse non conobbe, per umana fragilità, *tutto* il veleno. Delle cinque famose proposizioni di lui tre non possono esser lette senza profondo ribrezzo. Ricordiamole: *Aliqua Dei praecepta hominibus iustis volentibus et conantibus, secundum praesentes quas habent vires, sunt impossibilia: deest quoque illis gratia qua possibilia fiant. — Ad merendum et demerendum in statu naturae lapsae non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione — Semipelagianum est dicere Christum pro omnibus omnino hominibus mortuum esse, aut sanguinem fudisse.* Innocenzio X giustamente condannò siffatte orridezze, e illesa mantenne la santità di nostra fede. Dopo di lui Quesnellio, che nella conosciuta opera sua: *Riflessioni morali*, andò seminando tutto lo spirito del Giansenismo, crebbe nella Chiesa il trambusto, che già non era poco. Senza noiarvi, col recitar la lunga fila delle sue proposizioni, vi basti sapere, che nelle centuna, che Papa Clemente XI ricavò dal suo libro, e dannò con la famosa Bolla *Unigenitus*, vi è il sunto delle

proscritte sentenze di Baio e di Giansenio. Sol debbo aggiugnere, che ben egli appalesò il suo animo del tutto avverso alla ecclesiastica autorità, insegnando che la Chiesa non può esercitare i suoi diritti di punimento de' colpevoli con le censure, *nisi de consensu saltem praesumpto totius corporis*. Ciò vi vuol convincere di quello, che innanzi io ho detto, ch'erano i Giansenisti nemici fieri della Chiesa, e del Papa peculiarmente. Già lo avea Baio ben mostrato col continuo suo volere e non voler sottomettersi alle bolle di due sommi Pontefici. Quesnellio, oltre quello che ne avete udito, meglio il chiarì con l'aperta sua ribellione alle decisioni della santa Sede. Degli altri vivuti con lui, o venuti dopo di lui sappiamo, senza dubbio alcuno, che fecero all'autorità della Chiesa guerra insidiosa ed ostinata. Che mai era in fatti quella vantata loro distinzione del diritto e del fatto, per la quale dicevano, essere la Chiesa infallibile nel primo, non già nel secondo? Non ci ebbe mai cosa più maligna e ruinosa di questa. Per essa mostravano i Giansenisti di credere la infallibilità della Chiesa, e si chiarivan cattolici, mentre poi in verità quasi al tutto l'abolivano, giacchè in fine tutto nel mondo è fatto, ed a questo sono sempre i diritti strettamente congiunti. Se il Romano Pontefice, se i Concilî non sono infallibili nel-

l'esaminare i libri, o gli scritti, col mezzo de' quali gli errori si spargono; se non sono tali per decidere, che le sentenze in qualsisia modo pubblicate da uomini inquieti, nel naturale e proprio loro senso contengono eresia; il veleno dell'errore si spanderà, la fede rimarrà contaminata, e nè il sommo Gerarca potrà parlare, nè i Concilî diffinire, poichè loro si dirà, che nell'esaminare i libri, o le proposizioni recate al lor tribunale, sonosi essi nel fatto della esistenza, o senso delle medesime ingannati, e si aggiugnerà che mentre un Papa e un Concilio hanno menato per una eresia tanto rumore, non si sa ancora dove e in quale scritto ella si trovi, e si conchiuderà infine, che quanto il Papa tribunalmente, quanto un generale Concilio, in materia di fede, avranno detto, è ottimo, giusto e vero, ma lo è in aria e in teorica, e che il lor giudizio non è indirizzato contro nissun libro, o scritto, o autore; e però quegli andranno per le mani di ognuno e saran letti, gli eretici non resteranno di parlare, e la fede, in onta delle decisioni del Papa o del Concilio, sarà, siccome ho detto e lo ripeto, guasta e corrotta; e da ultimo autorità nella Chiesa non ci sarà più a mantener la fede e i costumi. Intendo bene che non è la Chiesa infallibile nel giudicare, se un libro, che le si dà in mano sia di colui, del quale porta il nome, o a cui è

attribuito. È questo un mero fatto umano, e può il libro esser di un altro. Intendo anche, che non è infallibile nel decidere, se l'autore che più non vive, sia stato di fatto eretico di sentimenti. Cosa è anche questa puramente personale, e può intervenire, che un autore non abbia conosciuto l'errore, in cui è caduto, ovvero (quantunque non sia da supporre) ch'egli abbia scritto contro tutte le regole della lingua, e che per ispirito di stranezza abbia voluto prendersi giuoco del genere umano. Ma che non possa la Chiesa infallibilmente dire, che il tal libro, il quale porta il nome di quell'autore, contenga eresia; che quella proposizione, che si attribuisce ad un altro, sia eretica, o erronea nel senso comune e ordinario delle parole, che a ragione poi dicesi il senso dell'autore, chi se ne persuaderà? I Giansenisti mostrarono esserne convinti, sol perchè volevano oppugnare l'autorità della Chiesa, e per tal motivo si studiarono di persuaderlo agli altri. Ma mentre essi si travagliavano a ciò grandemente, e disputavano sul diritto e sul fatto, non disputavano, sì decidevano gl'increduli sul gran fatto della rivelazione e della verità di nostra religione.

Ecco noi siamo alla terza epoca, della quale poche cose avrò a dire, avendone già parlato ad altro luogo, e non ignorando niuno la storia, i

fatti, e gli errori della Europea miscredenza. Lutero e Calvino co' loro seguaci apertamente, e i Giansenisti di celato negarono l'autorità della Chiesa, e i miscredenti, più franchi e audaci negarono quella di Dio medesimo. L'autorità di lui, e quella della Chiesa insegnante sono il cristianesimo intero. I primi negarono questa, i secondi quella, e fu quindi il Deismo, dagl'increduli meno empî, solennemente proclamato. Non più furono i peculiari dommi della fede oppugnati; non fu solo schernita l'autorità della Chiesa; fu la potestà benefica dell'Altissimo, per mezzo della rivelazione, negata e spregiata. Si disse, che non poteva Iddio manifestare verità superiori all'umano comprendimento; che non poteva far miracoli; non essere autore di profezie. Si disse ancora, che non è la santa scrittura libro inspirato, contenente la parola di Dio, ma guazzabuglio di cose irragionevoli, assurde, e vane. Si disse che la religione cristiana non è opera di lui, ma pretta impostura dei preti (facendo a noi l'onore altissimo di tenerci autori di cosa sì grande), e che però era da odiarla, e sprezzare. Si disse; e che non si disse? Tutto fu detto, ma a tutto fu convincentemente risposto; e Dio sapientissimo, il quale permise, che scrittori perversi, a migliaia, esercitassero lor penne a combattere le sante verità, suscitò nella Chiesa uomini ingegnosi,

dotti, e teneri dell'onor di lui, che le difesero e guarentirono. La fede però è qual'era, e quale da Cristo per gli Apostoli ci fu data. Il fuoco della contraddizione l'ha mostrata al mondo incapace di essere gusta, o distrutta. Sussiste casta ed immacolata, e tale sempre sarà. Non rimane, anche per questo solo, che venerarla ed amarla, e rendere grazie senza fine al nostro Dio, che ce ne fece il prezioso dono.

MORALE

Ma se vogliamo rendergli azioni di grazie, che siengli veramente grate ed accette, studiamoci di far con le buone nostre opere onore alla nostra fede, e più di rendercela, col santo cristiano vivere, profittevole a salute. La fede in fatti ci fu donata per questo grande oggetto, siccome ben sapete, e io medesimo più volte vi ho detto; ma con sola la fede, e senza le opere, nè alcuno è giustificato, nè perverrà alla salvezza. La dottrina cattolica contro gli errori de' novatori ce lo intima, e l'Apostolo S. Giacomo lo ha distesamente insegnato nel secondo capitolo della canonica sua lettera, che si vorrebbe assai sovente leggere e meditare. Qual pro, dice l'inspirato uomo, per un cristiano, se si gloria di avere, ed abbia la fede,

ma non ci aggiugne le buone opere? La fede sola potrà forse salvarlo (1)? Sicuramente è la fede base e fondamento della giustificazione, e però della salvezza, e chi non l'ha, non può nè anche sperar salute. Ma se essa sola sia nell' uomo, e sola gli sia compagna in morte, talchè chiuda per sempre in istato di grave colpa alla luce i suoi occhi, chiuse ritroverà le porte della beata abitazione di Dio. Gloriatevi pertanto della vostra fede. Nulla è più giusto, perocchè professate la verità, ma sappiate, che continuando sempre ostinatamente a peccare, ella non vi servirà che ad una più severa punizione. Senza dubbio la calunnia, la vendetta, ed altri delitti non ritrattati e riparati, meritano anche in persona di un gentile, di essere da Dio puniti. Ma qual grave castigo non meriterà un cristiano, che tali disordini commette con cognizione chiara e aperta del male, e in onta di tutti più efficaci mezzi, che mirano a tenernelo lontano; e che egli disprezza? Non ostante la sua fede, guai a lui per sempre, se senza opere contrarie, e senza pentimento de' suoi falli, è dalla morte soprappreso. Nissuno mai con la sola fede è stato da Dio giustificato, nè si è salvato. Abramo padre de' credenti per le sue azioni, e per

(1) Vers. 14.

la generosa sua obbedienza fu oggetto delle benedizioni del Signore, ed è beato. Le sue virtù furono felice compimento della sua fede. Perfezionate ancor voi la vostra con opere veramente cristiane. L'una e le altre, la mercè di Dio, vi salveranno. La rettitudine, la lealtà, la carità, la compassione, la vera beneficenza adornino le vostre persone e la vostra credenza. Lo spirito di soda pietà, il frequente uso de' sacramenti, l'assistenza al divino sacrifizio, il rispetto al luogo santo, la morigeratezza, la modestia, una condotta sempre edificante nel dire e nell' operare, sieno vostre perpetue compagne in vita. Sarete manchevoli talvolta, lo so. Trascorrerete in alcun fallo; e chi non trascorre? Ma cessi Iddio che miriate di occhio indifferente ciò che faceste, o che vogliate proseguire a farlo. Se cadeste, rilevatevi con l'aiuto del Signore, che non manca mai a niuno. Con le buone opere susseguenti riparate al male innanzi commesso. Spogliatevi del vecchio uomo, vestitevi del nuovo. Adornatevi della preziosa veste della carità, e sarete salvi e felici per sempre. Dio ve lo conceda.

LEZIONE XXXIX.

TERZA SUL SALMO UNDECIMO.

In ogni tempo cercò lo spirito dell'errore di contraffare quello della verità, di usurparne i sacri diritti, di volerne imitar l'andamento. Ciò chiaro si vide nel caldo studio, che i maestri di dottrine contrarie a quelle della Chiesa sempre posero a spargerle e divulgarle nel mondo. Sforzandosi di emulare il zelo de'cristiani dottori, assai per verità faticarono, e soffersero talvolta a conseguire l'intento, e farsi padroni, e grandeggiare su le menti degli uomini. Ma zelo non era l'adoperar loro, sì smania, agitamento, conturbazione. Privi di quella nobile calma, che dello spirito di verità è inseparabile compagna, di quella mansuetudine, che con la stessa sua placidezza tutto vince, di quella ragionevole fermezza, che non cede agli ostacoli giammai, quali progressi contro le sacre verità dalla Chiesa insegnate poteano mai fare? Sceveri d'altra parte di quei caratteri, che indispensabilmente sono necessarî per levarsi a maestri del genere umano, quale credito poteano ottener dagli uomini, che vogliono in tali

casi osservare gli effetti della possanza di Dio, che mette all'altrui insegnamento co'miracoli, o con altre opere sopra natura, il sigillo dell' autorità sua? Allora quando cominciarono i primi riformatori a far udire lor voci con divulgare nuove dottrine nel mondo, loro si domandò, dice un uomo a noi non bene affetto, chi avesse lor dato il carico d'insegnare tali cose, e porre lo scompigliamento nella chiesa e nella cristiana società, e risposto, che il lume interno e la voce di Dio a ciò li moveva, fu lor soggiunto che il provassero col profetare e far miracoli, e non avendolo fatto, furono chiariti buffoni e parabolani (1). Simile avea detto sin dal tempo suo Tertulliano (2), e per questa forma avea incalzato Nigidio Ermogene, ed altri oscuri novatori di allora, che alla domanda non ebber che replicare, nè al rimprovero che apporre. Poterono quindi essi tutti, primi ed ultimi, correre i paesi a guisa di furiosi, far lunghi viaggi, cacciarsi dentro le case, minacciare, uccidere ancora, gridare, sclamare talvolta, empier di libri e di carte il mondo, subillare o ingannar le persone vane, e instabili nella fede; ma non po-

(1) Letter. scrit. dalla Montagna Lett. 2.
(2) De praescr. cap. 30.

terono far ciò che fecero i predicatori della verità, nè stabilire le loro dottrine. Aggiungo, che variando tutti ne' pensamenti, anzi ciascuno essendo discorde seco stesso, non ottennero dalle loro fatiche i desiderati risultamenti, ed ebbero doppio dispiacere, di aver turbato con le novità loro il mondo, e di aver via più fatta chiara la santità e verità dell' antica fede che intendevano distruggere. Avvenne loro precisamente, ed avverrà sempre ciò che nel versetto ultimo del salmo undecimo sta scritto: Gli empî vanno aliando dintorno e in ogni luogo, ma giusta la tua sapienza tu, o Signore, hai cresciuto il numero de' figliuoli degli uomini. Ecco effetto delle fatiche de' nemici della verità, e in un medesimo, punizione loro da Dio assegnata; girare attorno per corrompere con nuove dottrine gli uomini, contaminarne anche molti, ma non poter mai guastar l' universale, che si aumenta benanche. La propaganda avversa alla cattolica fede non ha mai conseguito il suo effetto: l' esito fu sempre infelice, ovvero ignominioso.

TESTO	VERSIONE
In circuitu impii ambulant: secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum.	Gli empi van girando d' intorno: secondo l' altissima tua sapienza hai moltiplicati i figliuoli degli uomini.

OSSERVAZIONI

L' ebreo moderno ci dà il recitato versetto in questa forma: *In circuitu impii ambulant, secundum exaltare, vilitas filiis hominum*, cioè *interea quo altius extolluntur, eo vilius deprimuntur elati et stulti filii hominum.* La prima parte di questo versetto, siccome ben vedete, sì nell' originale e sì nella volgata è la stessa. Nella seconda poi, l' uno ci fa sentire, che più i vili figliuoli degli uomini si studiano di levarsi su, più sono abbassati: l' altra ci dice che i figliuoli degli uomini sono dalla potenza di Dio moltiplicati. Ponete mente che nella scrittura *filii hominum* sono talvolta le malvage e superbe persone, e tal'altra sono le umili e studiose di Dio e delle sante verità; nè maraviglia di ciò, poichè anche il Signor nostro a cagione della umiltà e abbassamento suo è chiamato Figliuolo dell' Uomo. Ora dire che i malvagi

saranno ne' loro sforzi medesimi umiliati, o dire che per gli sforzi loro saranno moltiplicati i buoni e i credenti, è la cosa stessa, ed indica, stando al pensiero da me tolto a considerare, che tutti i mezzi, cui la propaganda irreligiosa adoperò a diffondere le cattive dottrine e abolire la cattolica fede, ebbero quell' effetto che testè vi dicea.

ASSUNTO

Voi dovete intanto ben accorgervi, che quando io dico propaganda degli eretici o nemici, quali che sieno, della religione, non prendo già questo vocabolo nel suo vero senso, nè intendo dire, che a propagar le loro dottrine abbiano essi usate forme giuste, legittime e regolate. Havvi sì una propaganda che lo fa, e che procede con leggi sagge e ben fermate, e pubblicamente riconosciute, e applaudite. Questa è propria della sola cattolica Chiesa, la quale da Cristo la riconosce fondata, chi ben la considera. Fu egli in fatto, che la instituì, quando disse agli Apostoli « Andate per l' universo mondo, insegnate, battezzate, instruite, predicate, e fatelo sino al finire di esso, chè io son con voi fino allora (1),

(1) Matth. cap. XXVIII, vv. 19. 20.

onde fu, che in processo di tempo, questo comandamento di Cristo a' suoi discepoli, di dover portare la fede in ogni luogo, fu con peculiari forme e ordinamenti recato da' sommi Pontefici ad instituzione vera e solenne, e regolata da leggi. Tale instituto non ebbero mai, nè poterono, per le ragioni innanzi divisate, aver gli eretici, ed anche perchè Dio non permette, che i nemici del vero facciano simile a' sostenitori di quello. In sì fatto senso non considero io la propaganda di cui parlo, ma in senso assai lato; e quando dico propaganda de' nemici della fede, intendo sol dire degli sforzi e fatiche, che a dilatare in qualsiasi modo i loro errori, eglino posero in opera. Or bene e con posatezza considerato quanto contro la vera credenza, e in favore della falsa in varî tempi si è fatto dagli eretici, o dagl'increduli, io credo poter distinguere la propaganda in tre diverse spezie; in quella cioè delle corse; nell' altra delle corse armate, e nella terza delle carte.

Incominciando da' primi giorni del Cristianesimo, e spingendoci innanzi per più secoli, noi non ritroviamo che continui viaggi e perpetuo movimento de' settarî, fieramente avidi di moltiplicarsi. Quel Simone mago, che fu tra gli erranti e maculatori della vera fede il primo,

ebbe la smania di far con tal mezzo proseliti, e diede ad altri l'esempio di questa propaganda. Non capace nella sua insensatezza di star fisso, il sacro testo ci dà conoscere, che prima di farsi cristiano, correndo i paesi tutti della Samaria, avea sedotti e infatuati con le sue magiche operazioni quegli abitanti, e da lor faceasi chiamare la virtù grande di Dio (1). Scrittosi tra' fedeli, e abbandonata, poco stante, la vera credenza, quasi volendo, fattosi capo d'iniqua setta, imitare gli Apostoli nelle fatiche, come avea voluto fare nell'opera del conferir le grazie e doni sopra natura, moltiplicò le sue corse, e fecele più estese e scandalose. Accompagnato sempre dalla sua Elena, non ci era luogo, anche fuori la Samaria stessa, che non cercasse di pervertire, o per sè, o per mezzo de' suoi seguaci. Le regioni della Palestina e della Siria lo videro e l'udirono spargere i suoi ridicoli dommi. Ma quei paesi non erano sufficiente campo alla forza de'muscoli suoi. Si condusse dall'Asia in Europa per darsi conoscere, e diffondere anche in questa le sue stravaganze. Ma se in Roma, ove fe' dimora più tempo, tirò a sè molte persone, e si fe' tenere un gran fatto, ivi trovò ancora e la sua tomba e

(1) Actor. cap. VIII, vv. 9. 10. 11.

il suo vitupero. Levatosi per arte magica in aria, al pregar de' santi apostoli Pietro e Paolo, cadde l'impostore, e rotte le gambe, e gittatosi poi per disperazione da luogo assai alto, diede egli medesimo all'ufficio di propagatore dell'errore quel fine che ben rispondea alla nobiltà di esso — Noi troviamo gli altri antichi eretici succeduti a lui, aver fatto lo stesso, ed aver corsa buona parte di paesi per fare in quelli valere le frenetiche lor massime. Quindi vedesi Cerinto or recarsi in Gerusalemme, or in Cesarea, or in Antiochia, ed in altre città dell'Asia, a spargere il suo veleno: Ebione similmente circuir l'Asia, ed in peculiar modo la Siria, passar nell'Arabia e recarsi a Roma a fine di farsi seguaci: Montano anche con le due sue profetesse essere sempre in movimento per corrompere gli uomini, e guadagnare denari, o qualunque altra cosa che potesse — Manete egualmente, anzi più assai di questi, pose, per farsi onore, in esercizio le sue gambe, ma solo non bastando al conseguimento del disegno, elesse non poco numero di uomini che prendessero sopra di sè, come praticarono, di andar a corrompere qual si fosse paese, mentre egli versavasi in luoghi non tanto remoti. Così fece, ma dopo la fuga dal carcere del suo Re egli corse tutta la Mesopotamia, studiandosi di farsi ami-

che le persone distinte. Tutto vano; che anzi il fuggir che dovè fare da quei luoghi, arrestò le sue corse, perocchè, caduto nelle mani del Re Persiano, al cui figliuolo avea promessa, ma non potè rendere la sanità, e guardar la vita, fu di comando di lui scorticato. La propaganda di tutti questi eretici, e degli altri spregevoli dottori degli antichi tempi ebbe fine o con esemplare castigo ordinato dalla Provvidenza, o coll' aver eglino patiti tutti gli stenti e le amaritudini di una vita inonorata—Se a questi rozzi maestri di scempiatezze, che nella forza delle lor gambe riponevano gran parte del proprio merito, altri di poi ne sottentrarono meno goffi, e forniti di più spirito, non pretermisero essi però di dilatare col mezzo de' viaggi le loro sette. Ario, che fino al tempo di sua prevaricazione, avea menata vita ritirata, e a tutto riguardo, condannato dal suo Vescovo nel Concilio di Alessandria, e partitosi di quella Città, diede opera a scorrere buona parte della Bitinia, e della Palestina. Andare in tutte le città episcopali, adulare i Vescovi che ne tenean le sedi, e cattivarsi ancora il favor di taluni, fu per alquanti anni costante sua applicazione, e mentre co' dotti teneva siffatti modi, altro più efficace ne adoperava col volgo, in mezzo al quale spargeva egli medesimo la infame sua can-

zone, che conteneva tutto il veleno delle sue bestemmie, e il dileticamento del caldo vizio della incontinenza; nel che fu egli ben servito da' suoi discepoli nelle lor corse, tal che l'Ariana empietà fu per mezzo de' suoi, e de' viaggi altrui sufficientemente divulgata sì nell' Egitto e sì nella Palestina, e nella Siria, e in altri luoghi ancora — Maggiore zelo ed artificio a propagar di persona le loro novità sulla grazia posero in opera Pelagio e Celestio. La vita intera di questi due uomini fu serie non interrotta di corse. Usciti da' loro paesi entrambi, e più anni fermatisi in Roma, andarono di là in Sicilia, e quindi nell' Affrica, e da questa passò poi in Efeso e in Roma di nuovo Celestio, ed il Maestro suo nella Palestina. Fu ivi che la miserabile adunanza di quattordici Vescovi convenuti in Diospoli, si lasciò ingannare dagli equivoci e mala fede dell' astuto Pelagio, lo ammise alla cattolica comunione; ma condannati entrambi di poi in Cartagine, in Milevi ed in Roma da S. Innocenzio e da S. Zosimo, ebbe di nuovo a ripararsi nella Palestina il primo, mentre già era fuggito da Roma il secondo — Se Nestorio, se Eutiche, e i greci patriarchi monoteleti non poterono o non vollero essi viaggiare, e scorrere paesi e contrade ad istabilire le loro sette, lor

non mancarono persone, che in queste gloriose fatiche tenessero lor luogo, e ne compiessero fedelmente i disegni. Il primo e gli ultimi avevano assai di chierici lor devoti, e con le lettere, che col loro mezzo mandavano a' lontani Vescovi, e con l'audacia de' medesimi, andavano in ogni paese guadagnandosi persone. Il secondo avea seco moltissimi monaci, che ben sapevano camminare e correre ed eran capaci di empiere, come fecero, di clamori e di false dottrine le più vaste regioni — Ne' susseguenti secoli Berengario, divenuto eretico, studiossi coll'andar per la Francia e col recarsi in Italia di tirar alla sua parte i dotti e di corrompere gl'ignoranti — Gli Albigesi fecero e questo e altro, siccome tosto vedremo, a fine d'infettare gli uomini — Wicleffo poi ebbe a suo aiutatore per ispargere gli errori Giovanni Valleo, che fuggito dal carcere vagò per l'Inghilterra, di dove uscito un suo non men tristo compagno corruppe Giovanni Hus, il quale similmente in altra nidiata di giovani trovò i propagatori della sua setta nella Boemia e luoghi vicini — Lutero medesimo, se a cagione del generale andamento delle cose, e delle peculiari circostanze a sè favorevoli, non vedeasi astretto ad usare come mezzo assoluto di propagazione i viaggi, dovette non pertanto cor-

rere più paesi della Germania e della Sassonia, a fine di cessar dalla sua setta le molte novità, che già in istrano modo si andavano intramettendo — Calvino fu, o dovett'essere più intento al viaggiare per sostenersi. Da Noyon, ove dopo la morte del padre si era condotto, andò a Parigi: di là riparossi ad Engoulemme, indi in Germania, da questa andò di nuovo in Francia, poi a Basilea, in seguito in Italia, dopo a Ginevra; una seconda volta in Germania, e da ultimo e di nuovo a Ginevra, ove eresse la cattedra di pestilenza, e tenne sua stanza sino al suo morire — Corsero, e viaggiarono i due Socini essi pure. Francia, Inghilterra, Germania, Fiandra, Polonia, la Svizzera furono i paesi che Lelio visitò, e la Svizzera, la Polonia e altri più lontani paesi ancora, senza l'Italia, furon quelli, ne' quali Fausto erede e successore del suo zio promulgò le sue dottrine, e formò i primi Deisti. Ma che valse la faticosa propaganda di tutti questi uomini, che ho detto men rozzi de' primi, e de' loro zelanti seguaci? Tanti stenti, tante cure e delitti; lasciando da parte lo sventurato fine di molti tra loro, come di altri ho già notato, lor procurarono il pro di chiarire al mondo, una essere la fede che Dio ci ha data, quella cioè che predicarono gli apostoli, propagatori da loro ben

diversi. Eglino non poteron formare pure una setta, che fosse, in un cantuccio almeno della terra, ferma, ed invariabile, nè aver seguaci, che al tutto pensassero com' essi. La Chiesa cattolica intanto teneva tutti i figliuoli suoi stretti a sè ne' sentimenti medesimi, e udivali in tutto il mondo professar la stessa fede e insegnar la medesima dottrina. Che dico io? Li vedeva moltiplicare, e voi lo sapete, e io altra volta vel dissi.

Ma l' eretica propaganda, ch' erasi coll' esposto mezzo acquistato sì poco onore, rimase al tutto disonorata, quando mutò forma. Sì, mutò forma. Non più semplici viaggi. Viaggi ed armi. Ecco la propaganda delle corse armate. Fu questa propriamente messa in piedi, allora che presi fieramente gli uomini dal mal talento della ribellione, ruppero all' autorità della Chiesa, non meno che a quella de' Sovrani, la guerra. Gli Albigesi ne furono precisamente gl'intrepidi institutori, quantunque ne avessero avuto in parte l' esempio da taluni antichi scismatici ed eretici, da' quali per procedere ordinatamente, è da cominciare. I Circoncellioni in fatti, setta di Donatisti vagabondi e ribaldi, esercitarono contro i veri credenti molte violenze. Dato di piglio alle mazze, che chiamarono bastoni degl' Israeliti, accennando a quelli, che in mangiar l' agnello

Europa, ed instituirono la propaganda delle armi. Son noti ad ognuno gli orrori, che principalmente nella Francia, questa setta commise contro i cattolici e il clero in peculiar modo. Già innanzi la metà del primo de' detti secoli (si noti quest' epoca), avevano co' loro discorrimenti e disordini sparso in alcune Province di quel Regno il terrore. Oltre il costringere, che facevano, i fedeli a ricevere di nuovo il battesimo, profanavano le Chiese, rovesciavano gli altari, bruciavano le croci, flagellavano i preti, imprigionavano i monaci, faceano de' vessilli di nostra salute smisurati roghi, ne' quali cuocevano la carne, cibandosene ancora nel venerdì santo, ed invitando gli altri similmente a farlo. Divenuti via più audaci e ribaldi per la carità, che la Chiesa loro usava, e per la moderazione de' Principi, la quale credettero, che fosse timore o debolezza, fecersi oppressori di ogni ordine di persone. Quando i loro eccessi divennero al tutto importabili, furono repressi dalla legittima autorità, ma già apparecchiavansi a far lo stesso altri Settarî. Gli Ussiti, gli Orebiti, i fratelli di Boemia, ed altri lor somiglianti sono nella storia della Chiesa nomi paurosi assai e tremendi. Rubare, saccheggiare, uccidere, malmenare in ogni forma i cattolici, fu continuo loro esercizio, e a

non noiarvi col racconto di molti particolari fatti, abbiatevi questo, che insidiarono i primi la vita al loro stesso Re Wenceslao; che i secondi a lento fuoco sovente incendevano gli uomini; e gli ultimi furono di rincalzo a Lutero a disseminare, col mezzo delle loro violenze, il mostruoso suo vangelo, nella qual cosa essi lo servirono con siffatto zelo ed unione di animi, che veri e cordiali fratelli, quali dicevansi, si addimostrarono. Quel Lutero medesimo, che ne trasse profitto, teneva per massima che ci abbisognasse a stabilire il vangelo lo spargimento del sangue umano. È maraviglia forse se i suoi, e i seguaci di altri novatori da lui ingenerati fossero e andasser sempre con le armi nelle mani per farlo accettare? I sediziosi e pestilenti suoi libri, ch'erano nelle mani di ognuno, e ne' quali il seme dell'orgoglio e dello sprezzo a' Principi era gettato, congiunti alla mentovata empia massima, avean fatta negli animi di molti impressione tremenda, e gli Anabatisti che aveanla pigliata profonda e intera, ne mostraron gli effetti. Uno e principalissimo fu l'adunamento di più migliaia di contadini, che subillati da Muncero lor capo, lasciate le zappe, e in luogo di queste prese le armi, ruppero guerra a' cattolici non solo, ma ad altri ancora di diversa comunione. Gli

Zuingliani non fecero meno nella Svizzera. Discepoli di un uomo, stato già soldato, e che non s'impauriva certo a vedere il sangue, punto non abborrivano dalla guerra, la provocavano anzi, e la fecero assai di buon grado. Che avessero poi fatto gli Ugonotti in Francia, tutto il mondo il sa, e niuno ignora che Calvino, di cui professavano la dottrina, voleva morti e trattati come Michele Serveto tutti, che ostassero a' progressi della riforma. Lo spirito di vessazione, di sangue, e di violenza è stato il carattere de' Riformati, e io vedevali, dice Erasmo, ritornare dalle lor prediche con aria feroce, e con minaccevoli sguardi, come persone, che avessero udite sanguinose aringhe e discorsi sediziosi. Quindi è, che questo popolo era sempre presto alle armi, ed acconcio a combattere, del pari che a disputare (1). In tal guisa seppero questi eretici correre con le armi alla mano, uccidere, distruggere, rovinare, mettere in disperazione gli uomini, ed obbligarli ad una difesa, cui abborrivano, unico effetto che le armate lor corse poteano produrre. Molti di essi soggiacquero alle triste conseguenze delle pubbliche calamità, alle quali dettero origine. Tutti poi furono oggetti della esecrazione del maggior nu-

(1) Bossuet Stor. delle variaz. lib. I, n. 34.

mero degli uomini; e de' lor seguaci, molti divenuti pessimi, corsero disperatamente al Deismo, e ad altro sistema più stolto; altri, fatto senno, e tornati a coscienza, riconciliaronsi con Dio, e in quelle regioni medesime crebbero gloria alla Cattolica Chiesa.

Mentre intanto col mezzo delle corse armate spargevano nell'universale degli uomini le false dottrine loro gli arditi settarî, essi tennero, dal tempo specialmente di Lutero, per altri ordini di persone spedienti anche più efficaci al compimento de' loro disegni. I libri dovevano combattere e stirpare dagli animi delle culte persone la vera fede, e farli amici e seguaci della nuova. È questa la propaganda delle carte. Non già, che non siasi prima di Lutero usata, ma non poteva allora sì agevolmente praticarsi, nè produrre gli effetti, che dovevano derivar dalla stampa, divenuta in quel tempo cosa ordinaria. Affrettaronsi i novatori a pubblicare perciò indefessamente co' torchi, e disseminare i loro libri per tutto. Questo non bastò. Posero con più fino proposito le loro penne in movimento i successori de' primi eresiarchi, e si rendettero formalmente insidiatori della fede delle nazioni intere. Sono nella storia famosi assai i primi atti di questa propaganda. Avidi i Luterani di far lega con la Chiesa

Greca, scrissero al famoso Patriarca Geremia, a lui mandando la confessione augustana, con insieme una prefazione, il cui oggetto era di dimostrare, che la lor fede era quella degli antichi Padri della Chiesa. Essi speravano, che quel Prelato non si sarebbe renduto malagevole a' loro voti, e sarebbesi anzi recato ad onore di secondarli. Ma Geremia valeva più assai, che essi non credevano. Egli era uomo di fortissima tempera che non mutavasi leggermente, ed era poi dotto abbastanza da ben sapere quale fosse la vera dottrina de' padri antichi. Però lor diede mortificantissima risposta, la quale sola basta a svergognar la propaganda delle carte ereticali, e far conoscere, che essa non bastò mai a produrre suo effetto sopra uomini di onore, e ben instruiti della Religione. Ei fe' loro con tutta franchezza sentire, che con le parole sì, non già con sinceri sentimenti onoravano i padri della Chiesa: che la loro dottrina era al tutto contraria agl' insegnamenti di quei venerabili personaggi: che essi non erano, che pur novatori orgogliosi e audaci, che presumevano assai di sè, e pensavano di saperne in materia di fede più dell' antica e nuova Roma. Invano ripresero la penna, e rescrissero al greco Prelato. Egli continuò a rispondere loro assai chiaro, a fine di convincerli del-

Digitized by Google

la loro stoltezza; e non siavi grave, che alcun brano (il quale meglio suonò pel mondo) di quel lungo carteggio, io qui ve ne riporti. « Poichè non ammettete voi se non quei sacramenti che vi piace ricevere, e con quegli errori, che vi vien talento d' intrometterci; poichè dispregiando le tradizioni e le sacre scritture canoniche, non temete di troncarle e violarle; poichè avete l'audacia di affermare, che approvando il divino Crisostomo il santo crisma, si è lasciato strascinare dal torrente dell' ignoranza; poichè a similitudine degli Ebrei e degl' Iconoclasti mantenete che l' invocare i santi, e venerar le loro reliquie ed immagini è idolatria e stoltezza; poichè abolite la vita monastica, che è una imitazione di quella degli angeli, come ancora la confessione de' peccati, che costantemente facciam gli uni agli altri; noi vi dinunziamo di non volere da tali teologi, quali voi siete, imparare ad interpetrar i testi, ne' quali le verità opposte a' detti errori si contengono; dichiariamo inoltre che un orgoglio insensato vi acceca, e vi fa preferire le invenzioni vostre agli splendidi lumi dell' antichità.» Conchiuse « *Rogamus ergo vos ne posthac labores nobis exhibeatis, neque de iisdem scribatis, et scripta mittatis . . . Vestram ergo viam eun-*

tes, ne amplius de dogmatibus, sed amicitiae tantum causa scribite (1).

I Calvinisti dall'altra parte non furono ne'letterarî loro maneggi più fortunati de' Luterani. Ciò, che essi fecero per l'oggetto medesimo, servendosi del nome e dell'opera di Cirillo Lucari, è altro avvenimento nella storia assai conto. La confessione orientale divisa in diciotto capi, in cui gli errori de' Novatori erano alla greca Chiesa imputati, fu col mezzo della seduzione strappata a quel disgraziato Patriarca, e da'Calvinisti divulgata, e per tutto sparsa. Ma la Chiesa greca vendicossi dell' oltraggio e della impostura, e la confessione ortodossa, che a ribattere la prima, si affrettarono i Vescovi della medesima di pubblicare, e gli atti de' loro Concilî, e spezialmente di quello celebrato nel 1642 fermarono il corso della infelice propaganda delle calviniane carte, e la renderono infruttuosa, anzi nocevole alla loro causa. Io mi son tenuto a questi due fatti, che concernono le letterarie fatiche degli eretici pubblici e manifesti, ma ci son quelle degli eretici secreti e astuti, i quali scrissero similmente, ma senza lor vantaggio, moltissimo e palpitarono assai. Si accorge tosto ognuno che dei

(1) Act. Orien. Eccl. ap. Scheel.

Giansenisti io vo' parlare. E posso io omettere uomini, che menando vita infelicemente laboriosa, diedero alla luce libri ed opere, se non molte per lo numero, ripiene però di veleno e di fiele, e scritte con la mira di sovvertire e trarre gli altri al lor partito? Si è con ragione creduto, che eglino avessero di comune accordo preso e fermato di annullare molti punti di dottrina dalla Chiesa insegnati, e forse anche i fondamentali dommi della cristiana fede. Il malvagio divisamento che nella ragunata di Borgo-Fontana fu chiarito da' capi di quel partito, fece orrore, e commosse a sdegno qualcheduno tra loro, che faceane parte, ma che non era conscio della malvagità de' pensamenti de' suoi maestri. Rendere l'uso dei sacramenti, intendo dire di quelli della Eucaristia e della Penitenza sì difficili alla pratica, che i più religiosi, per timore di non essere disposti, stimassero meglio di non prenderli mai più: dare alla grazia del Mediatore tale forza che essa sola operi tutto in noi e necessiti il nostro libero arbitrio; e d' altra parte chiarire Iddio sì avaro de' suoi favori, da non prestar il suo aiuto neppur a' giusti in tutte le occasioni di dover osservare i precetti: biasimare e schernire tutti, che non tenessero con loro, e i reggitori di anime in singolar modo: abbassare la sacra autorità,

e quella principalmente del supremo Capo della Chiesa, a fine di rendere spregevoli i colpi, che potesse contro loro avventare; eran questi i precipui articoli, su' quali doveasi la setta affaticare, e che una volta stabiliti, avrebbero fatto luogo anche ad altri. È difficile il poter dubitare della verità di quel concertato; ma se esso non fu vero, come i Giansenisti vollero sostenere, vero, e certissimo è, che sopra i punti, i quali si disse, che avesser precisamente pigliati di mira, si andaron bene esercitando le giansenistiche penne. Io non dico che pur quello, che stimabili autori hanno già detto, e che consegue dal fatto, e basta (il meno) a far presupporre ad ogni giudiziosa persona, che un anticipato disegno ben ci fosse stato. Me ne spaccerò in poche parole. Taluni si ritennero dal voler partecipare all'Eucaristia, e dal prendere il sacramento che d'ordinario lo precede, a cagion del libro della comunione frequente, e di varî altri venuti a luce susseguentemente. Essi furono atterriti, e tentati a non più credere al sistema cristiano sulla redenzione e la grazia, dalle cinque famose proposizioni di Giansenio, e dalla disperata sua teologia. Concepirono, dal legger che fecero le note lettere provinciali, sentimenti di disprezzo, o di diffidenza almeno, contro coloro che guidavanli per le vie

dello spirito. Da ultimo si tennero non più obbligati a quella religiosa venerazione che alla Chiesa, e al supremo suo Gerarca una volta professavano, quando mille fiate lessero o sentirono parlare della distinzione del diritto e del fatto, del caso di coscienza, e del rispettoso silenzio. Chi può dire in quante altre forme, ma sempre sotto la maschera della più fina ipocrisia, avessero nei loro libri sparsi i loro errori questi orgogliosi nemici della Chiesa!!! Ma la propaganda giansenistica, che come le altre, servì a contaminar molti, non fu valevole a stabilire presso l' universale de' fedeli le sue false massime. Le affettate loro viste di pietà, il zelo in apparenza santo, lo spirito vero di smisurata superbia si appalesarono solennemente ben tosto. Le vicende di una nazione di Europa, che servirono a rivelare i pensamenti degli animi di molti, fe' manifesti quelli de' cuori loro. Autori della constituzione civile di quel Clero, in cui ben altro che zelo per la religione ci si vedeva, non poterono più ingannare alcuno. Videro essi intanto la resistenza di tutti i veri figliuoli della Chiesa a quel codice insensato. Osservarono col più amaro cordoglio la vivezza della lor fede, e l'abborrimento alle novità, mirarono la saldezza della cattolica Chiesa, che a buona ragione vinceva, e tacquero per

sempre — Oltre questi astuti nemici, di altri ce n'ebbe franchi e scoperti, che senza riserve, osarono avvisarsi di poter distruggere co' loro scritti la religione de' nostri padri, ma questi non altro fecero, che darci anche più chiaro conoscere non essere quella opera umana, nè poter da qualsisia propaganda essere abolita. Ci fu in fatti (e chi nol sa) la gran lega filosofica, che quel disegno avea concepito, e fermatene le basi, e ponderati e discussi i mezzi più acconci all' intento. Che non fecero essi, quante carte non lordarono, quanti torchi non tennero in movimento, per giugnere allo scopo di abbattere per sempre la superstizione, a cui, dicevano, erasi dato il nome di religione! Libri, novelle, memorie, giornali, opuscoli scritti con istile gaio, ameno, leggiero e franco, fregiati poi di graziose ligature, di finezza di caratteri, di nitida carta, e mille volte e in tutti i luoghi pubblicati, inondarono l'Europa, e sembrarono che la dovessero sommergere nel profondo della incredulità. Che la propaganda delle filosofiche carte abbia fatto assai di male a molti, e rendutili prevaricatori infelicemente, nè io lo nego, nè alcuno lo ignora; ma che abbia alla religione portato il danno, che desideravasi farle, niuno oserà dirlo. La mercè di Dio, noi siamo cristiani cattolici, e la fede nostra è sparsa

in tutto il mondo, come sapete, e io in altra occasione vi provai. Alcuni si partirono, e anche sprezzarono la Chiesa cattolica; ma se altri presero il lor luogo, e l'universale si tenne ad essa strettamente congiunto, qual pro a' nostri sapienti de' loro delitti e fatiche? Niuno. Ponete anche mente ad altra cosa. Coll' avere essi immensamente parlato e scritto, hanno risvegliata, anche nell' animo di coloro, che sono delle cose religiose poco studiosi, noia e fastidio. Gli uomini più non sostengono di udir le cose medesime, e molti infastiditi dalle loro eterne dicerie, e dalle tante imputazioni, difficoltà insulse, ed esagerazioni, cominciano a credere che la religion cristiana sia vera, e principiano anche ad amarla. Così avviene, che l' uomo noiato, si gitti per la noia medesima alle cose contrarie, ond' è avvenuto, che la filosofica propaganda è rimasa priva del suo effetto, e in molti ne ha prodotto uno diverso — A compimento di quanto su questa materia ho detto, aggiungo in poche parole, rispetto agli sforzi, che altri moderni fanno contro la vera fede, che se le società bibliche, che sono in alcune città di Europa, col far pubblici gli esemplari de' libri santi ridotti a proprio modo, mantengono per lo mezzo delle carte nel mondo la propaganda contro la fede cattolica,

dovrebbero ben considerare, che il numero delle conversioni de' loro concittadini al cattolicismo non è stato mai sì grande, com' è al presente, dovendosi avverare, che se gli empî girano in qualunque modo pel mondo, a fine di trarre alcune persone al lor partito, Dio con la sua potenza moltiplica i seguaci del Figliuolo dell' Uomo, ciò sono i veri credenti.

MORALE

Se la propaganda irreligiosa è da detestare, quella del peccato e del vizio non è meno da abborrire. Non immaginate che io parli del guasto de' costumi, che oltre la irreligione, recarono con le loro opere alcuni miscredenti scrittori al mondo. Ci tratterrem noi più tempo a discorrere di costoro? Io parlo della propaganda de' peccati stabilita in mezzo agli stessi credenti, e da' medesimi tuttodì esercitata. Essa si tiene in essere per lo male tanto comune dello scandalo, col quale, come tutti sapete, la lussuria, la maldicenza, lo spirito di vendetta, gli odî, e ogni pessima maniera di operare, e di condursi rapidamente si propaga, e rende gli uomini via più cattivi. Alcuna cosa contro questo brutto peccato in altra lezione io ebbi occasione di dirne; ma

vi confesso, che commosso al pensiero de' mali infiniti, che esso produce, non mi posso tenere, che non ve ne parli di nuovo al presente, che la natura stessa del mio discorso me ne risveglia la rimembranza. Vili propagatori di ogni sorta di nefandezze, odiatori della virtù, e del santo vivere, autori di mille mali, e nemici del nostro Dio ed anticristi sono in mezzo alla cristiana società gli uomini scandalosi. Per essi l'onore divino è calpestato, la cristiana virtù avvilita, e il vizio trionfante e fastoso. Crudeli avversarî poi de' loro fratelli, colpevoli addivengono innanzi al Cielo di nero delitto, staccandoli dal seno del Redentore, che fu sulla croce vittima sanguinosa della loro redenzione. Gli scandalosi rendono vano su di essi il frutto della sua morte, ed è questo sicuramente il più grande loro reato, e la più grande iniquità, perchè dirittamente offendono il Redentore medesimo. M'inganno io forse? No, io non pronunzio, se non quello che S. Paolo ci ha insegnato. « *Peccantes in fratres*, dice il santo uomo, *et percutientes conscientiam eorum infirmam*, *in Christum peccatis* (1). Ma già nell'antecedente versetto congiugnendo insieme i due eccessi, che contro il proprio fratello e contro il Dio Salvatore gli scandalosi commet-

(1) 1 Ad Cor. cap. VIII, v. 12.

tono, avea detto sentenza valevole a scuotere chiunque non abbia perduta al tutto la fede « *Et peribit infirmus in tua scientia frater, per quem Christus mortuus est?* Io so che persone di tal fatta qui non sono, del che alla divina bontà rendo molti ringraziamenti. Che pretendo io dunque da voi? In nome di Dio, della religione santa che professate, e della Chiesa cattolica, di cui siete figliuoli, io chieggo che, poichè finora non foste, giammai non vi rendiate colpevoli di scandalo. È assai da temere, non forse il torrente del cattivo esempio vi strascini, e scandalizzati voi dagli altri, e corrotti dagli altrui esempî, non divenghiate voi medesimi corruttori e scandalosi. Guardatevene attentamente. Io vi prego inoltre, che a' vostri figliuoli, o soggetti non consentiate giammai di usar con persone scandalose. Diverrebbero probabilmente tali ancor essi, e vi colmerebbero di tristezza e di disonore. Desidero in fine, che accesi di santo e vero zelo, cresciate in virtù, aumentiate le vostre buone opere, e compensiate col vostro viver santo, il male che al mondo fa la propaganda de' peccatori. Veggano tutti le opere vostre buone, e glorifichino il vostro Padre, che è ne' Cieli (1). Io ve lo desidero.

---

(1) Matth. cap. V, v. 16.

LEZIONE XL.

UNICA SUL SALMO DECIMOSECONDO.

Se tutti gli articoli di nostra santa religione furon soggetti alle calde invettive e scherni de'nemici della verità: se i dommi della fede cattolica i più dolci e consolanti non poterono sfuggir le punture delle mordaci lingue de' libertini; quelli peculiarmente che incatenano il cuore umano, e con pensieri spaventevoli lo atterriscono, doveano sicuramente soggiacere alle contraddizioni di uomini avidi di seguire senza ostacolo i movimenti sfrenati del guasto lor cuore. Siccome la incredulità non ha d'ordinario sua origine che nella corruzione dell' animo dell' uomo, il quale mal soffre di essere turbato nel godimento delle sue delizie, perciò ove questo avvenga, e facciagli la religione temere il castigo degl' illeciti suoi piaceri, egli fieramente si adira, ed opponesi con tutte le sue forze agl' insegnamenti di essa. Tanto fu del domma delle pene interminabili riservate nell' altra vita a' malvagi ostinati. L' uomo conobbe, che se Dio eternamente punisce, ad immenso rischio esponeva sè stesso,

seguitando a commetter peccati, e che al tutto era da lasciarli e prendere nuovi modi ed usanze. Ma non volendo ciò fare, e desiderando continuar sua vita voluttuosa e libera, soppresse, o volle sopprimere i suoi timori, e negò, non pur la durata eterna del castigo de' peccati, ma il punimento qualsiasi di essi, e la vita futura medesima. Così conchiuse infatti un famoso antico libertino, e ne allegò appunto questa ragione, dicendo, che il pensar delle cose avvenire in altro mondo, *nullam esse voluptatem liquidam, puramque relinquit* (1). Così similmente dissero e conchiusero gli altri epicurei e i libertini de' nostri tempi, a taluni de' quali piacque, per non mostrarsi del tutto scostumati, aggiugnere contro questo punto di dottrina argomenti e ragioni. Ma quali ragioni!! Così non fa, nè pensa, e dice l' uom cristiano e dabbene. Persuaso della gravezza della colpa, che è di sciagura sì grande la cagione, convinto della verità di sua religione, che la intima a chiunque vuol persistere nella colpa, coscio di sua miseria e propensione al male, studiasi col divino aiuto di cessarlo, e a Dio porge caldi prieghi, affinchè si degni liberarlo dalla eterna perdizione e dalle cause, che la pro-

(1) Lucret. Lib. III, v. 40.

ducono. Il duodecimo salmo intanto a cui siam giunti, è la più bella preghiera che a ciò possa un' anima religiosa profferire. Se in letterale senso pregava Davide il Signore che il francasse da' danni e dalla morte temporale, in senso più nobile prega a Dio caldamente il cristiano, affinchè sia liberato da morte assai più funesta. Si può questa intendere o del peccato che in noi spegne la vita della grazia, e ne priva de' beni spirituali, o della morte sempiterna, che terrà i malvagi per sempre, nel secolo avvenire, lontani da Dio. In questo secondo senso io prendo la preghiera contenuta nel salmo, e le parole specialmente del versetto quarto, sul quale propriamente cade la lezione presente « Irraggiatemi, Signore, la mente, affinchè io non sia soprappreso dal sonno della morte, e non abbia contro di me a menar trionfo il mio nemico » Se debbono queste parole esser sempre su le nostre labbra per pregare con fervore l' Altissimo di esserci propizio, e liberarci dalla dannazione, ci dânno ancora campo di esaminarne il valore, che è quello appunto della *eternità* delle pene destinate a' peccatori impenitenti.

TESTO

Usquequo, Domine, oblivisceris me in finem? Usquequo avertis faciem tuam a me?

Quamdiu ponam consilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem?

Usquequo exaltabitur inimicus meus super me? respice, et exaudi me, Domine Deus meus.

Illumina oculos meos, ne umquam obdormiam in morte: ne quando dicat inimicus meus: Praevalui adversus eum.

Qui tribulant me, exultabunt, si motus fuero: ego autem in misericordia tua speravi.

Exultabit cor meum in salutari tuo: cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, et psallam nomini Domini altissimi.

VERSIONE

Fino a quando, o Signore, ti scorderai di me per sempre? fino a quando volgi da me la tua faccia?

Fino a quando accumulerò perplessità nell' anima mia, e nel cuor mio dolori ogni giorno?

Fino a quando avrà possanza sopra di me il mio nemico? Volgiti a me, ed esaudiscimi, Signore mio Dio.

Illumina gli occhi miei, affinchè io non dorma giammai sonno di morte: affinchè non dica una volta il mio nemico: Io l' ho vinto.

Coloro che mi affliggono, trionferanno, se io sarò smosso: io però speranza ho posto nella tua misericordia.

Il mio cuore esulterà nella salute che vien da te: canterò il Signore mio benefattore, e al nome del Signore altissimo farò risonare inni di laude.

Questo salmo ha il seguente titolo « *In finem, psalmus David.* Sicuramente fu scritto in tempo di alcuna delle traversie di Davidde, ma non è agevole determinare, se sia stata quella, che gli venne a cagion di Saulle, di Assalonne, o di altri. Senza dubbio poi esso si vuol bene applicare a qualunque, che soffra ingiusto travaglio dagli uomini, o meglio, e secondo io ho detto, al cristiano, che soffre le strette delle tentazioni, e sinceramente teme i pericoli ond'è minacciata la eterna sua salute. Questo sentimento, oltre all'andar bene adattato al salmo, è ammesso e applaudito da più sacri interpetri. Il testo poi del componimento è sì conforme all'ebreo ed altre versioni, e a quelle degli ebraisti moderni medesimi, che l'averlo solamente recitato, è bastante. Mi è bisogno solamente notare, che le ultime parole dell'ultimo versetto, *psallam nomini Domini altissimi*, non trovansi nell' ebreo, ma come sono dello stile di Davide, a tal che con questa frase medesima ha fine il Salmo VII, è da credere, che nell' esemplare usato da' settanta si trovassero, e che non vi fosse dubbio alcuno intorno ad esse in quel tempo. Niente più avendo ad aggiugnere intorno alle parole del componi-

mento io passo all' esame della materia che ho proposta, importantissima per verità più che altre, come quella, che minaccia agli ostinati peccatori eterna sciagura, la quale si vuol cessare con la resipiscenza, e colla patetica preghiera contenuta in esso.

ASSUNTO

Coloro pertanto che sono verso Dio meno di ogni altro riverenti, affettano, allora che trattasi di questo punto, il più profondo rispetto verso di lui e de' suoi divini attributi. Pronti ad insultarlo e bestemmiarlo in tutte le occasioni, manifestano in sola questa sentimenti di una affettuosa religione. Dio è misericordioso: Dio è clemente: egli ama le sue creature: è presto a perdonarle, nè mai resta di usar loro la sua bontà, dicono, e quasi che non credessimo noi ancora lo stesso, sembrano volerci chiarire avversi a questa dolce professione di fede, e vogliono dirci avere eglino soli la giusta idea di Dio. Ma chi li crederà, quando così parlano? Misericordioso, clemente, benigno verso le creature sue è Dio, e noi ancora lo diciamo, e meglio; ma diciamo anche, e crediamo che egli medesimo giusto, quanto benigno, se è pronto a perdonare il pec-

catore in questa vita, nol fa nell' altra, ma con pene eternamente durevoli e proporzionate a' peccati, punisce in quella gli ostinati colpevoli. La rivelazione, che pur è dimostrato contenere la parola e l' insegnamento di Dio medesimo, ci dinunzia assai sovente questo domma, che per quanto sia spaventoso, non è men vero. Essa appunto per la bocca dello stesso Uomo-Dio, e de' nostri sacri scrittori del nuovo testamento; per mezzo di una più antica rivelazione in tempo di Mosè e de' profeti; e da ultimo col mezzo della rivelazione primitiva, siccome ne instruisce della sorte eternamente felice de' giusti, così ci parla degl'interminabili castighi de' malvagi nell' altra vita.

Nulla più chiaro e netto di ciò, che colui il quale giudicherà i peccatori, ci ha fatto sentire nel santo Vangelo. Allora che, dice, verrà nella sua gloria il Figliuol dell' Uomo, e circondato dagli angeli suoi si porrà a sedere sul Trono di sua grandezza, si adumeranno dinanzi a lui le genti tutte, ed egli separerà gli uomini, gli uni dagli altri al modo medesimo, che separa un pastore da' capretti le pecorelle, ed egli allogherà queste alla sua destra, e quelli alla sinistra. Allora a quelli che saranno alla sua destra dirà: Venite voi benedetti dal Padre mio: abbiatevi il regno, che fin dal principio del mondo vi fu apparec-

chiato . . . . dirà poscia a coloro, che si troveranno alla sinistra; Partitevi da me, maledetti: andate nel fuoco eterno, che fu preparato al Diavolo e agli angeli suoi . . . . e andranno questi al supplizio eterno: i giusti al contrario alla vita eterna (1). Cristo medesimo, sponendo la diligente cura che deve l'uomo avere di cessarsi dal peccato, e di procurare con ogni suo sforzo di non incontrare la disgrazia di esser precipitato nel fuoco, tre volte ne fa sentire, che nell'abitazione infernale nè il verme de' dannati morrà giammai, nè il fuoco sarà spento (2). L'Apostolo Paolo, nella seconda lettera a' Tessalonicesi, dice di coloro che nè vogliono conoscere Iddio, nè obbedire al Vangelo di G. C., che saranno eternamente puniti, e confusi già pria dall'aspetto del Signore, e dalla gloria del suo potere (3). L'Apostolo diletto nell' Apocalisse con terribile ricisa sentenza annunzia che alcuni uomini *cruciabuntur die ac nocte in saecula saeculorum* (4). Ecco testi ben da considerare della rivelazione cristiana. L'altra che andò avanti a questa, ossia l' insegnamento degli scrittori dell'antico testa-

(1) Matth. cap. XXV, vv. 31. segu.
(2) Marc. cap. IX, vv. 43, 45, 47.
(3) Cap. I, v. 9.
(4) Cap. XX, v. 10.

mento, ne dice lo stesso. Io potrei cominciar da Mosè, che ci descrisse l'inferno e quasi ce lo appresentò con quelle conosciute parole « *Ignis succensus est in furore meo, et ardebit usque ad inferni novissima* (1); ma poichè conosco quelle poter esser per lo mio assunto soggette ad alcun dubbio, contento di averle solamente accennate, io mi rivolgo ad altri scrittori della vecchia alleanza, che mi somministrano testi assai notevoli e acconci a quello di che parlo. Nel libro di Giobbe si legge, che gli occhi degli empî (ostinati e morti nel male) verranno meno, *et peribit effugium ab eis* (2). Nel medesimo libro anche sta scritto: Porterà l'empio la pena di tutti i delitti da sè commessi, e sarà ella proporzionata al loro numero; ma intanto i supplizî non gli torranno la vita: il fuoco in cui arderà, non è acceso dalla mano degli uomini. Tal'è la porzione che all'empio è da Dio riserbata, e la eredità a lui dovuta per l'operar suo (3). Ed in fine di lui aggiugne che sarà messo dalla misericordia in oblivione (4). Il profeta Isaia disse

---

(1) Deuter. cap. XXXII, v. 22.
(2) Cap. XI, v. 20.
(3) Cap. XX, vv. 18. 26. 29.
(4) Cap. XXIV, v. 20.

a tutti i peccatori e nemici del Signore le seguenti parole per iscuoterli: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis* (1)? Il medesimo in altro luogo ragguagliando la sorte de' peccatori, già superbi ed oppressori, a quella de' giusti, innanzi umiliati, ed usando una frase, che il Signor nostro adoperò di poi, fe' parlare Iddio così: Vedranno i giusti i cadaveri degli uomini, che prevaricarono, e si partirono da me: il loro verme non morrà mai, nè il fuoco si estinguerà (2). Daniele finalmente con altra frase usata pur dopo di lui dal Redentore dice che di tutti gli uomini i quali risorgeranno, andranno alcuni alla eterna vita, altri all' obbrobrio sempiterno (3). In tal guisa i sacri scrittori dell' antico testamento, non pur insegnarono la dottrina medesima, che è nel nuovo, ma usarono le stesse frasi. Il Verbo di Dio che loro le inspirò egli medesimo, fatto uomo le volle ripetere, e ribadir questo chiodo alla maniera medesima.

Ben per altro so io quello che contro testi sì

---

(1) Cap. XXXIII, v. 14.
(2) Cap. LXVI, v. 24.
(3) Cap. XII, v. 2.

chiari hanno gli eretici detto per cansarne la forza e le moleste conseguenze. Non la eternità vera ed assoluta, sì lá impropria e figurata, dinotante lunghissimo spazio, essi sostengono che negli addotti passi si voglia esprimere. Ma se contro ogni ragione si vuole alle parole della scrittura considerate in sè, assegnare questo significato, non si potrà certamente farlo, dappoichè i PP. della Chiesa, che ne spiegarono i detti, mostrarono, che in proprio senso si hanno quelli ad intendere, talchè posto ciò, niuno negherà, essere il domma della eternità delle pene cosa da Dio rivelata. Infinito sarei nel mio dire, se volessi recitarvi tutte le testimonianze de' nostri scrittori su questa materia. Io mi contenterò di riferirne alcune. S. Giustino sponendo la dottrina del Vangelo intorno a quella dice così: Che dovesse Satana con l'esercito suo e con gli uomini, che lo seguono, esser gittato nel fuoco ad eterna punizione, Cristo lo ha innanzi detto e mostrato (1). Io credo a Dio, scriveva Teofilo ad Autolico, io mi studio di obbedire alle sue leggi, e ti prego a far meco lo stesso, affinchè non abbi con gravissimo tuo danno a portare il peso della presente tua incredulità, ridotto un dì a credere, tuo malgrado,

(1) Apol. I, n. 28.

e a sofferire le pene sempiterne (1). Eterni sono e senza fine, così Ireneo, i beni che da Dio attendiamo, ed eterna ancora e senza fine la perdita de' medesimi; e la condizione è appunto come di colui, che avendo la sventura di essere cieco affatto, rimane per sempre privo del contento e del piacer di vedere (2). Noi, sclamava Tertulliano, che sappiamo punizione eterna essere da Dio riservata al peccatore, a ragione ci adoperiamo di condurre vita innocente, temendo per cagione del supplizio sempiterno Iddio, cui debbon tutti temere (3). Empietà vana, insegna S. Agostino, è la opinione, la quale nega la eternità delle pene, contro della quale io già disputai ne' libri della Città di Dio (4). S. Girolamo, chiosando il Vangelo di S. Matteo dice: Poni ben mente, prudente lettore, che sono eterni i supplizî de' malvagi, e la vita felice ancora sarà perpetuamente durevole, e scevera da ogni timore di vicende e di male (5). Altrove il famoso dottore medesimo: Badiamo, che giusta il Vangelo, i peccatori saranno mandati al fuoco

(1) Lib. I. n. 14.
(2) Lib. V. adv. haeres. cap. 27.
(3) Apol. cap. 45.
(4) Lib. de haeres. cap. 43.
(5) In cap. XXV, v. 46. Matth.

eterno, che fu apparecchiato al Diavolo e a' suoi angeli; e che de' medesimi è detto, che il verme non morrà, e il fuoco non sarà spento (1). Tieni per fermo, ci fa sentire S. Fulgenzio, che insiem col demonio e con gli angeli suoi andranno tutti gl' iniqui all' eterno fuoco (2). Che se si vuole un argomento solo, che comprendendo più secoli, e i più vicini de' tempi Apostolici, faccia tacer chi pensa diversamente, io potrei recar quello, che si prende dagli atti de' martiri, ne' quali, tra le altre ragioni, per cui essi sostenevano atrocissime morti, si adduce quella del non volere incontrare gli eterni tormenti. Voi avete potuto vederlo nel testo di Tertulliano, in cui assai bene si scorge che parlasi principalmente de' martiri, i quali per non essere eternamente infelici eran contenti di perdere con ogni maniera di supplizî la vita, e se ben vi ricorda, alcun esempio peculiare di ciò altra volta io vi contai. La tradizione quindi, e la costante credenza della Chiesa, che particolarmente è annunziata dall'ultimo generale Concilio (3), si accordano con le divine scritture a turar la bocca a coloro, che

(1) In cap. III Ionae.
(2) Lib. de fide cap. 28.
(3) Conc. Trid. Sess. VI, can. 25.

non sapendo altramente liberarsi dal timore, che questa paurosa verità risveglia in loro, osano negarla.

Ciò che rispetto a costoro poi vuol farci grande maraviglia è, che mentre dall'un lato oppugnano il cristiano domma della eternità delle pene e dell'inferno, confessano dall'altro che esso fu tra gli uomini antichissimo, e non mai da loro ignorato. Si vede chiaro, che con ciò hanno la doppia maliziosa mira, di voler mostrare che non è la nostra religione la fonte di quei dommi, che son base alla morale, e che i medesimi non sono che mero ritrovato umano, e da dover dispregiare. Ma essi non avvertono essere questa comune dottrina aperta prova di una tradizione universale e antichissima, o, che è lo stesso, della prima rivelazione da Dio fatta al padre di tutti gli uomini. Dal che due cose conseguono egualmente moleste agl'increduli. La prima, che i dommi fondamentali della morale sono l'insegnamento di Dio stesso, che manifestolli al primo nostro padre nella origine delle cose; che li ripetè poi, aggiugnendovi altre verità, come a lui piacque nella rivelazione scritta; e che pienamente li rinnovò, e stabilmente fermolli per Cristo, insegnandoci tutti quegli altri punti, che nello stato della legge di grazia era necessario che ci

fossero manifestati; talchè la prima rivelazione non alterata, la Mosaica e la Cristiana son pure una cosa, e un sol corpo di dottrine, dal quale, come da religione vera, discendono i dommi necessarî a credere. La seconda, che il domma, di cui parliamo, trovandosi diffuso presso tutti i popoli e in ogni tempo, ha sua origine nella detta prima rivelazione, la quale disfigurata da' pagani, ed avvolta nelle favole ancora, fu di nuovo per altra rivelazione, e poi per Cristo compiutamente, siccome diceva, recata alla prima sua purezza, e rassodata. Ecco perchè io ho affermato fin dal principio, che la rivelazione cristiana, la mosaica, e la primitiva c' insegnano questo domma.

Sì, la primitiva. E di vero, non si può altramente comprendere, come mai siensi gli uomini accordati ad annunziare sì spaventosa verità, e a descriverne gli effetti. Certamente se il domma della eternità delle pene è sì contrario, come gl' increduli sostengono, alla ragione, n'erano dunque affatto privi gli uomini quasi tutti, che ci andarono innanzi, o immattirono eglino forse infelicemente? No certo. Essi dunque non la inventarono, la ricevettero sì gli uni dagli altri da' lor maggiori per continuata successione, e la lor ragione nulla avendo da apporre, e la crede-

rono e la insegnarono ad altri. Nè è poi l'uomo fatto per inventare mostri e cose contrarie al proprio comodo. Egli vuole immaginare cose liete e soddisfacenti le sue inclinazioni e natura, nè ci sarà, credo, chi osi ciò negare. Una eternità di pene, un supplizio che mai non cessa, una sciagura senza fine, un inferno no, non sono, nè possono essere umana invenzione. L'uomo che ha voluto intorno alle cose avvenire formar dommi a sua eletta, cose e passatempi alla sua corruttela conformi, ha saputo inventare, non cose a sè spiacevoli e penose. Senza uscir dalla storia della Chiesa, i Millenarî (parlo de' millenarî libertini) che a' nostri dommi vollero aggiugnere alcun che a lor talento sullo stato futuro degli uomini, piaceri, delizie, carnali sollazzi si andaron divisando, tormenti e pene non già. Che se si volesse dire, che alcuni uomini, come i legislatori, avessero pe' loro fini inventata, e fatta pubblica dottrina sì paurosa, l'avrebbero gli altri leggermente creduta, e ne avrebbero con serietà scritto e parlato? Egli non è agevole ad un uomo solo acquistarsi fede da tutti i suoi concittadini, nè a pochi signoreggiar le menti di tutti gli uomini, e farli pensare, in cose spezialmente di questa natura, a lor modo. Non è per altro, che non ci fossero tra' pagani di

quelli i quali ricusavano credere siffatta dottrina, o la reputavano una favola. Sì, ce ne avea di molti; ma ciò che monta? L'universale la credeva, e non la stimava invenzione umana; sì la credeva, ed è però che la mitologia tutta de' pagani n'è piena, e d'altra parte i migliori antichi filosofi, usando delle più ponderate considerazioni insegnarono quello stesso, che i poeti appresentavano alla mente con immagini, simboli e figure. Costoro infatti spesso assai l'andaron ricordando a' lor concittadini e leggitori, e divisaronla in paracchie forme. Rivocate a mente intorno a ciò le descrizioni de' Latini, e vedete se io dico il vero. Aprite il Poema di Virgilio. Il suo Tizio nell' altra vita soffre la pena, che gli sia dall'avoltoio sempre roso il fegato, senza che siagli mai divorato, perchè sempre rinasce:

Immortale iecur tundens, fecundaque poenis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore: nec fibris requies datur ulla renatis (1).

Il suo Teseo inoltre immobile sta e starà sempre ad un sasso, nè si potrà levar giammai:

(1) Æneid. VI, vv. 598, 99, 600.

. . . . . » Sedet, aeternumque sedebit
Infelix Theseus . . . . . (1)

Virgilio almeno era poeta buono e costumato, ma Ovidio, il rotto nel vivere e lascivo Ovidio! . . . . pareva ch' egli non avesse dovuto dir punto tai cose. Pure egli parla simile al primo, ed anche più. Leggete quello che sulla futura condizione de' malvagi abbiamo di lui nel libro IV delle sue metamorfosi dal verso 456 per innanzi. Il già mentovato Tizio, Tantalo, Sisifo, e le Danaidi saranno sempre infelici; ma quel suo Issione legato alla ruota, la quale gira per sempre in circolo perpetuo, meglio ne dà conoscere che la sua pena non finirà mai:

Volvitur Ixion, et se sequiturque fugitque
Perpetuas patitur poenas . . . . . (2)

Lascio altri autori, e dico, che non avrebbero costoro così parlato, se non fosse stata questa la dottrina comune sempre insegnata, e costantemente creduta dagli uomini, non già nel solo lor paese, nel qual caso l' avrebbero o soppressa o taciuta, ma in tutte le nazioni ancora, il

(1) Ibid. v. 617.
(2) Met. Lib. IV, v. 460, 66

che ben mostra, che essa deriva dalla voce medesima di Dio, che aveala al mondo per lo primo padre dinunziata, onde viva mantenevasi tra gli uomini. È poi piacevole il vedere, come il più acerbo nemico de' nostri dommi ci abbia, rispetto ad altri popoli, somministrate le più formali prove a rafforzar l'argomento che io vi sto sponendo. In questi dommi, ei dice (e parla di quelli di Persia), è dove si trovano le prime nozioni della immortalità dell'anima, e della vita avvenire, felice, ovvero infelice, e vi si ravvisa l'inferno. Zoroastro ne' suoi scritti serbatici dal Sadder finge, che Dio abbiagli fatto veder questo inferno e le pene riservate agli empî (1). Nel dizionario Filosofico ancora trovasi scritto che nell'Egitto, nella Caldea, nella Persia era siffatta credenza universale. Che più si vorrebbe dire per mostrar la diffusione, costanza e antichità di questo domma? Oltre a ciò i più gravi e celebrati filosofi insegnaron simile, almeno a riguardo di taluni solenni malvagi. Ecco Platone, le cui lezioni son quelle di altro filosofo assai famoso, e che così parla». Tutti i mortali saranno dal loro demonio appresentati al supremo giudice: quegli uomini che seguirono la giustizia, la sapienza, e virtù, egualmente-

(1) Sag. su la Stor. univ. cap. 4.

chè gli altri che fecero altramente, sentiranno da questo Tribunale decisa la sorte che a ciascuno si aspetta. Gli ultimi, cioè coloro che si furon lordati di gravi delitti, come di sacrilegî, di assassinamenti, dello sprezzo delle sante leggi, saranno gittati nel tartaro, dal quale mai più non usciranno (1). Altrove » È questa una spaventosa lezione per coloro che vedono quegl' infelici sottoposti ad orribili supplizî, i quali saranno eterni . . . . Può avvenire che facciasi poco conto di quanto io ho detto; ma dopo le mature considerazioni che io ci ho fatte, e dopo aver tutto esattamente ponderato, nulla ho rinvenuto che più di questo sia conforme alla sapienza, alla ragione, e alla verità (2). Lo stesso dissero altri antichi sapienti, di alcuno de' quali i nostri padri ci hanno fedelmente conservati i testi, che possono vedersi presso Clemente Alessandrino. Se Dio medesimo intanto ci ha in più maniere dinunziato un tal domma, chi oserà a lui rispondere ed insegnare il contrario di ciò che egli ha detto? I libertini hanno avuto il coraggio di farlo, e dopo una lunga serie di enormi delitti ed eccessi, e dopo una vita av-

(1) In Phoed.
(2) In Gorgia.

volta sempre nelle nefandezze e nelle più stomachevoli sozzure, sentito dalla Religione, e dalla lor coscienza, che non potranno dopo morte aver con le anime virtuose parte alcuna, e che sarà la loro ostinazione per sempre punita, sclamarono che vita futura non ci ha; che se vi è, non saranno eterne pe' colpevoli le pene, altramente sarebbe Iddio ingiusto. Ecco la bestemmia, che apertamente talvolta, e tal' altra con più riservati modi vollero sostenere. A farlo, essi ricorsero alla ragione; di cui può farsi, come sapete, tutto quello che si vuole. Lungo sarebbe il recitarvi tutte le lor dicerie e difficoltà, che la più parte sono o false o insulse, e però si possono ben tralasciare. Una sola ce n' ha, che potendo sull' animo di qualcuno far sinistra impressione, è da proporla ed esaminarla.

Non ci ha paragone, dicono, tra il peccato di un momento, e la pena eterna, che per castigo del medesimo, Dio assegna nell' altra vita al peccatore. Dio quindi non può darla — Ecco modo facile e spedito da negar la verità de' nostri dommi, col calunniarli sfacciatamente. Suppongono qui gli avversarî, che Dio assegni la pena eterna al peccato che dura poco tempo. Nulla più falso di ciò. Chi ha mai detto che per solo il peccato l'uomo si perde? Chi ha detto che sia il pecca-

to, senza più, causa della dannazione? La pertinacia al peccare mena al castigo eterno, non il peccato solo. È questa la dottrina de' libri santi. Questo ha sempre la Chiesa insegnato: questo tutti sanno, non esclusi i nostri contraddittori, che pe' perversi loro fini il voglion tacere. Peccare, e trasgredire i precetti santi che Dio ci ha dati, è nella nostra corruttela e nello stato di decadimento e di malizia, in cui siam per la colpa del primo uomo, e Dio ci ha compassione; ma peccare e non volersi riconoscere, è questa la reità che Dio punisce, e non può non punire in noi. E di vero gl'inviti a penitenza, i continui conforti a ben vivere, i moltiplici ammonimenti, pe' quali siamo dolcemente spronati a lasciare il vizio, e seguire la virtù, che sono mai, se non formali dichiarazioni, con le quali il Signore ne fa sapere, che non precisamente il peccato, ma la perversa volontà, e la ostinazione al medesimo vuole in noi punire? Sono i libri santi ripieni di testimonianze esprimenti questo annunzio di misericordia, e uditene alcuni, che non da' libri del nuovo, di cui neppure le più rozze persone dubitano punto, ma da quelli dell' antico testamento io ritraggo. Nel profeta Isaia noi leggiamo queste consolanti parole, in altro discorso per altro rispetto riportate

» Restate di mal fare, imparate a fare il bene, studiatevi di esser retti, aiutate l'oppresso, fate giustizia al pupillo, difendete la vedova. Venite poi, e disputatela con meco, dice il Signore. Fossero pure i peccati vostri come la grana, diverranno bianchi a guisa della neve, e fossero rossi come il vermiglio, diverranno come la candida lana (1) ». Il medesimo profeta ribadisce in altro luogo la cosa medesima » L'empio lasci la via sua, e l'uomo iniquo i suoi divisamenti, ritorni al Signore, ed avrà compassione a lui, e al Dio nostro, il quale è largo a perdonare (2). Ezechiello dice pur lo stesso ». Se l'empio farà penitenza di tutti i peccati da sè commessi, e osserverà ogni mio comandamento, e farà quello che è retto e giusto, avrà vita, e non morrà, e io non avrò memoria delle iniquità sue (3). Non è dunque un peccato solo, o anche molti, che Dio punisce; è la ostinazione a' medesimi, e la volontà di voler sempre commetterli. Ma chi sempre vuol peccare, e trapassar la legge, merita esser sempre punito; il malvagio lo sarà dunque sempre nell'altra vita. Ed

(1) Is. cap. I, vv. 16, 17, 18.
(2) Id. cap. LV, v. 7.
(3) Ezech. cap. XVIII, v. 21.

affinchè rimanga persuaso ognuno di ciò che io dico, mi si consenta che meglio io sponga il mio pensiero. Che avviene ad un uomo che muore nello stato di colpa, e con l'affetto a quella? Ei passa all'altra vita, e va innanzi a Dio coll'abborrimento all'ordine e alla legge, e per conseguente a Dio medesimo supremo legislatore. Può da Dio non essere punito colui, che nutre in sè avversione a lui? Aggiugnete, che un peccato non voluto lasciare o per opera, o per sentimento, è un peccato continuato, tale cioè non per l'atto, ma per la volontà e disposizione al male. Niuno certamente che abbia senno, negherà questo. Ecco pertanto l'uomo constituito in istato tutto alieno da Dio per l'affetto alla colpa. Tal'uomo merita tanto tempo esser punito, quanto vivrà. Vivendo eternamente, eternamente riceverà la pena dell'indurata sua malizia, e dell'odio suo all'ordine e al bene. Nè muterà egli giammai in quello stato di cose la perversa volontà sua, e le colpevoli affezioni. Il primo sperimento della pena in lui crescerà l'abborrimento e l'odio a colui che l'assegna. Non essendovi, nè potendovi essere pentimento, l'odio all'ordine e all'autor del medesimo sempre staranno, e però la punizione sempre starà. Ecco un peccato che dura in

eterno: ecco una pena rispondente ed eterna. La cosa non può altramente andare. Se potesse valere (non può che in poca parte) un esempio tolto dalle umane cose, io addurrei quello di un padre di famiglia. Supponete che fosse costui sventurato di avere un figliuolo discolo. Egli userebbe senza dubbio, per ritrarlo dal vizio, e recarlo a coscienza, i mezzi a ciò i più acconci. Ma se dopo lunga pazienza, e i più efficaci sperimenti praticati al ravvedimento di lui, si convincesse, tali essere le inclinazioni del figliuolo che saranno un dì obbrobrio a sè e alla famiglia, e rovina certissima della sua casa, egli non opporrebbesi, solleciterebbe anzi il castigo di lunghissima prigionia, la quale finita, e lui non emendato ancora, farebbe succedere altri castighi, che l' autorità paterna gli mette in mano, atti a ritener sempre il figliuolo, che vuol sempre peccare, nè lo chiamerebbe niuno, se non il perverso figliuol solamente, ingiusto o crudele, se perviene a quell' estremo. Ciò è talvolta avvenuto, senza che sia stata la condotta di un padre, rispetto al figliuolo, biasimata. Dio solo non può ottenere da noi quella giustizia ne' nostri giudizî, che pur non neghiamo agli uomini? Qui è da por fine al presente discorso; ma se abbiam veduto, che castighi eterni son pre-

parati agli ostinati colpevoli, alcuni ricordi, che con l'aiuto del Signore sieno valevoli a far che li cessiamo, non sono da tralasciare.

MORALE

Noi siamo tutti peccatori, e tali, non per sola la colpa di origine, nella quale siamo stati conceputi, ma pe' peccati proprî attuali, onde ci rendiam sempre rei. Quindi saremmo, come poco innanzi ho detto, meritevoli del castigo, ma Dio ce ne vuole per sua bontà sottrarre, e ci somministra efficaci mezzi per ritornare a lui, e acquistar di nuovo la sua grazia. Tra questi il più proprio e diretto, è quello della penitenza, di cui egli ne fece un sacramento, nel quale pei meriti, e per lo sangue del Redentore siam purgati dalle nostre colpe, renduti al suo amore, e francati dalla pena eterna. Essenziali e necessarie disposizioni all'uso di questo sacramento sono la detestazione del male commesso, e il fermo ed efficace proponimento di non più commetterlo. L'una e l'altra cosa poi sono di lor natura sì strettamente congiunte, che non può la prima star senza la seconda, nè questa senza di quella. Chi sinceramente si pente di azione fatta, o parola detta, o cosa pensata, nè la fa, nè

la dice, nè la vuole pensar più; siccome colui che efficacemente guardasi dal fare, dire, o divisare il male, segno è che lo abborre; talchè nel fatto può ragionevolmente dirsi essere convertito, aver con frutto preso il sacramento di riconciliazione, e non aversi a perdere eternamente quell' uomo, che cambia condotta, fugge il peccato, e prende modi e maniere al tutto diverse dalle prime. Ma ahimè! quanti vi sono uomini nel cristianesimo, che di ciò punto non pensano, e le cui confessioni non sono che il mero ed informe narrar delle colpe commesse, disgiunto dalla vera emendazione! Sporre al sacro ministro le laidezze, gli atti di lussuria, le stomachevoli abbominazioni della vita, e commetterle tantosto di nuovo; chiarirsi reo di maldicenze, di usure, di vendette, di odio, e alla prima occasione ritornare agli eccessi medesimi; aprire i tenebrosi disegni d' iniquità, ed intavolarli ed eseguirli nuovamente; di grazia, è questo il modo di servirsi de' misericordiosi mezzi di salute da Dio conceduti? È la maniera questa di far penitenza e di riconciliarsi con lui? E dopo molte di queste confessioni può alcuno esser tranquillo, e credere, che gli sarà l' Altissimo propizio nel dì delle sue angustie? Può pensare di aver così cansata la dannazione? Peni-

tenza teatrale fu la sua, e come avviene di colui che fa sulle scene sua rappresentazione, ma rimane sempre, ed è qual'era nella propria condizione, così interviene al cristiano, che recitati i suoi peccati, e mostrato di averne fatta penitenza, prosegue non pertanto a commetterli. Malvagio era, e tale resta. Ma che dico? Peggiore ei diventa, più reo, più odioso a Dio, meritevole di maggior castigo. Se volete ben ricevere il sacramento della penitenza, ed evitare l'inferno, e l'eterna miseria, riconoscetevi, detestate il peccato sinceramente, e lasciatelo per sempre. No, non è il peccato solo che vi danna; è la ostinazione ad esso. Mutate sentimenti e condotta, e vivrete in eterno. Il Signore ve lo conceda.

FINE DEL TOMO QUARTO ED ULTIMO.

SOMMARÎ DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTO QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

LEZIONE XXXI.

QUARTA SUL SALMO NONO.

L' insegnamento di Davide intorno alla bontà di Dio verso gl' infelici, prova bellissima della divina rivelazione — Sunto della sua dottrina su tal punto ricavato principalmente da' Salmi 11, 33, 34, 67, 68, 81, 93, 131, 139, 145 — Essa instruisce la mente, le dice ciò che insegna la sana ragione, e quel che gli odierni sapienti dannosi il vanto di pubblicare, ma assai meglio, e più — Parla al cuore: per sè medesima la dottrina di lui fa questo, ma Davide inoltre dipingendo, e mostrando Iddio in atto di soccorrere gl' infelici, e difenderli da' loro oppressori, più forte gli parla, e lo commove: considerazioni sopra siffatte cose — Effetti salutari che alla società provengono dalla mentovata dottrina: essa reprime i prepotenti, e superbi: infiamma alla carità e beneficenza i felici del secolo: d' altro lato inspira a' miseri la confidenza di aver ricorso ad essi: mantiene nella umana società l' unione scambievole, l' amore ancora, e la pubblica quiete — Davide non potea da niuno imprendere tanta sapienza: non da' popoli antichi: stoltezze de' medesimi: lor disprezzo a' poveri: nè da' filosofi: loro pensamenti intorno a quelli: non, in fine poteva scoprirla da sè medesimo: dunque da Dio solo l' apparò, e quindi la rivelazione ci è stata — Morale.

LEZIONE XXXII.

PRIMA SUL SALMO DECIMO.

Indifferenza religiosa: assurdità e falsità di tale sistema — Per esso son distrutti i primi principî del ragionamento, e delle speculative scienze: tre osservazioni al proposito — Annullate sono ancora le giuste cognizioni che abbiamo di Dio, e le verità intorno a lui più evidenti: egli è renduto amico di tutti gli errori, e contraddizioni: è fatto come lo Dio di Spinosa — La morale è pur sovvertita: essa derivando da' diversi pensamenti religiosi degli uomini, se questi tutti son buoni, quella, qualunque siasi, è similmente — Il più svergognato Pirronismo è strettamente congiunto alla indifferenza religiosa: l'uomo per essa è obbligato a miscredere in ogni avvenimento, o fatto umano alquanto antico — Difficoltà di conoscere la Religion vera, e però di abbracciarla, esaminate, e sciolte — Morale.

LEZIONE XXXIII.

SECONDA SUL SALMO DECIMO.

Autorità della Chiesa: necessità di essa — Idea giusta della Religione su cui sta l'altra della Chiesa: è quella una società tra Dio e gli uomini, e di questi tra loro: a mantenerla è necessaria una forza e potere, che tengala unita e la conservi: trita dichiarazione di ciò pe' varî vincoli che la stringono — L'autorità necessaria a servar la purezza della fede: naturalmente, senza il freno di essa si va di errore in errore, sino agli estremi eccessi: prova

di ciò dal fatto: la partizione delle cose da credere in fondamentali, e non fondamentali non bastante ad impedir il male: i novatori che la introdussero non poterono riuscirci—Essi medesimi furono obbligati di esigere la sommessione in materia di credenza: i più saggi nati tra essi la desiderarono e commendarono — Necessaria ancora a mantener la illibatezza della morale: questa è soggetta a' medesimi pericoli che la fede dal lato degli uomini: essi le portano odio, quando è severa, ed amano farsela a lor modo: dicerie de' medesimi contro il precetto del perdono delle ingiurie e della castità: loro attentati contro la santità del matrimonio — Necessaria inoltre a tener incorrotta la dottrina intorno a' sacramenti: ciò per duplice rispetto — Necessaria in fine per lo reggimento de' fedeli in tutte cose attenenti i loro spirituali vantaggi — Morale.

LEZIONE XXXIV.

TERZA SUL SALMO DECIMO.

Autorità della Chiesa: esercizio della medesima nel romano Pontefice, e ne' Vescovi: testi del Vangelo a ciò — Chiesa ammaestrante ed ammaestrata — Concilî generali: insegnano a' fedeli, e servano intatto il deposito della fede—Calunnie e stoltezze profferite contro di essi: che osano far nuovi articoli di fede: che non ci son segni a conoscerli da' Concilî particolari: che non si sa quanti se ne sieno tenuti sinora: che sieno stati opposti tra loro nell' insegnamento: che fossero in mala opinione a' più celebri Padri della Chiesa: a S. Gregorio Nazianzeno principalmente: risposte — Chiesa dispersa: l' autorità sua sempre sussistente, e servate le giuste regole eguale a

quella de' Concili generali : gridori degli eretici e di altri contro di essa : i Pelagiani e S. Agostino : l'autor del libro, *Il Vero Pacifico*, e la facoltà teologica di Parigi — Obbligazione di sottomettersi alla Chiesa che parla : l'infallibilità della medesima posta nel suo vero lume — Morale.

LEZIONE XXXV.

QUARTA SUL SALMO DECIMO.

Autorità del Papa nella Chiesa : Primato di lui : è questo fondato nel Vangelo e nelle parole di Cristo — Prima prerogativa del medesimo : pienezza della potestà sopra tutte le Chiese, e per ogni cosa ecclesiastica e religiosa : testimonianze su ciò de' primi otto Concili generali, e del Lionese II, e del Fiorentino : prova di fatto da ciò che fece S. Leone I a riguardo del Patriarca di Costantinopoli : cose che competono al Papa per questa prerogativa : può, senza le altre, derogare a' Canoni, quando grave bisogno così porti : si prova e si chiarisce ciò — Seconda prerogativa : diritto di conoscere ed ordinare il conveniente su le novità e controversie, che concernono la fede : di terminarle o per un Concilio, o con sua Bolla dommatica : di giudicare, se il Concilio sia necessario : di convocare i Prelati : di presedere : di confermarlo : fatti che comprovano tutto ciò : questi ne convincono che l'asserto di essere il Concilio generale sopra il Papa è inconsideratezza : tale è ancor l'altro, che in materia di fede esso non è infallibile : si prova il contrario dalle promesse fatte da Cristo a S. Pietro — Terza prerogativa : il giudicar delle cause maggiori, cioè di quelle de' Vescovi : esempî di ciò : Marciano di Arles : S. Atanasio : S. Giovan Crisostomo : Teodoreto di Ciro — Morale.

LEZIONE XXXVI.

QUINTA SUL SALMO DECIMO.

Errore di coloro i quali dicono che i Giudei non ebbero sempre conosciuto o creduto il domma della vita futura: prove del contrario: Mosè lo insegnò, e in modo da far vedere, che questo era il comune pensare presso i suoi: testi di lui presi da' libri del Genesi, dell' Esodo, del Levitico, de' Numeri e del Deuteronomio — Dubbi che si propongono intorno a questo scrittore: ei non insegnollo con chiarezza: non gli diede quella importanza, che dette ad altri punti di credenza: ei parlò a' Giudei de' premi e castighi temporali, non di beni e pene eterne: risposte — Davide ha pur creduto e dinunziato tal domma: sentenze di lui contenute ne' salmi 14, 15, 16, 26, 35, 36, 83, 115, 139 — Salomone ha fatto lo stesso: alcuni suoi tratti ricavati dal libro dell' Ecclesiaste — Giobbe ancora: parole di lui nel suo libro — Gli autori della storia de' Re similmente: fatti che trovansi in essa — I Profeti anche nelle rispettive loro epoche: testi del libro d' Isaia—Tutto il corpo della nazione credeva questo articolo religioso — Morale.

LEZIONE XXXVII.

PRIMA SUL SALMO UNDECIMO.

Carattere de' così detti filosofi: orgoglio e franchezza — Orgoglio verso Dio: s' indegnarono col fatto ch' egli fosse e sapesse più di loro, ed avesse rivelate cose ch' essi non intendevano: vollero cozzarla con lui, e distruggere

l' opera sua — Orgoglio contro gli uomini: essi li disprezzarono con le loro pretensioni e modi audaci: tennero ciechi e balordi i più insigni Padri della Chiesa, i più dotti uomini del Cristianesimo, e i più preclari ingegni del loro tempo: vollero signoreggiare tutte le menti, anche de' futuri: d' altro lato furono insolenti, reputandosi grandi nel sapere, mentre tali non erano: non nelle scienze: non nelle lettere — Franchezza loro nell' asserire: prova che ne somministra l' autore della storia universale: quello della lettera all' Arcivescovo di Parigi: l' altro del sistema della natura: anche l' altro dell' esame critico degli apologisti della Religione cristiana: quello pure della storia degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie — Morale.

LEZIONE XXXVIII.

SECONDA SUL SALMO UNDECIMO.

Purezza costante della fede cattolica: essa ha repressi tutti gli errori, e si è mantenuta quale fu ab antico. Tre epoche da notare — La prima dagli Apostoli a Lutero — Ario: Concilio Niceno I — Macedonio: Concilio I Costantinopolitano — Pelagio: i Papi di quel tempo, e il terzo Concilio generale — Nestorio: il detto Concilio, cioè l' Efesino — Entiche: Concilio di Calcedonia — I Monoteliti: terzo Concilio di Costantinopoli — Gl' Iconoclasti: secondo Concilio Niceno — Fozio: quarto Concilio di Costantinopoli — Berengario: Concili di Roma — Valdesi ed Albigesi: Concili terzo e quarto di Laterano — Wicleffo: Concilio di Costanza — Giovanni Hus, e Girolamo di Praga: Concilio medesimo — Seconda epoca da Lutero al cominciar del secolo decimo ottavo: il detto eresiarca e Calvi-

no con le loro sette : gli Antitrinitari : i Sociniani : Concilio di Trento : Michele Baio : S. Pio V : Giansenio : Innocenzio X : Quesnellio : Clemente XI — Terza epoca dal cominciamento del secolo XVIII sino a noi — I Filosofi: loro confutatori — Morale.

LEZIONE XXXIX.

TERZA SUL SALMO DECIMO PRIMO.

Propaganda anti-cattolica infruttuosa ed infelice—Tre spezie di essa — Propaganda delle corse — Simone Mago : Cerinto : Ebione : Montano : Manete : Ario : Pelagio e Celestio: Nestorio : Eutiche : i Patriarchi Monoteliti di Costantinopoli : Berengario : gli Albigesi : Wicleffo : Giovanni Hus : Lutero : Calvino : i due Socini— Propaganda delle corse armate — I Circoncellioni : gl' Iconoclasti : gli Albigesi : gli Ussiti : gli Orebiti : i fratelli Boemi : gli Anabatisti : gli Zuingliani, gli Ugonotti — Propaganda delle carte — I Luterani : i Calvinisti : i Giansenisti : i Filosofi ultimi : le Società bibliche — Morale.

LEZIONE XL.

UNICA SUL SALMO DECIMOSECONDO.

Eternità di pene a' peccatori ostinati : certezza di questo domma—La rivelazione cristiana lo insegna: testi di S. Matteo, di S. Marco, di S.Paolo, di S. Giovanni—La rivelazione Giudaica fa lo stesso — Passi di Mosè , di Giobbe , d' Isaia , di Daniello : dottrina de' PP. della Chiesa, che chiarisce quella delle scritture : S. Giustino : S. Teofilo , S. Ireneo : Tertulliano : S. Agostino : S. Girolamo : S. Fulgen-

zio — La rivelazione primitiva conferma il domma medesimo : costante credenza di esso appo tutti i popoli : prove tirate da' poeti : da' frammenti delle opere delle antiche nazioni : da' Filosofi : siffatta comune tradizione viene dalla prima rivelazione — Difficoltà contro il detto domma : risposta — Morale.

ECCELLENTISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNORE.

Nel leggere le lezioni sopra i primi dodici salmi di Davide che Monsignor Arcivescovo di Manfredonia desidera render pubbliche colle stampe; ho ammirato la semplicità, l'ordine, la sacra erudizione, che questo dotto ed illustre Prelato ha in esse sparso, non che la chiarezza, e le moralità opportune tanto per ritenere nel diritto sentiero i buoni, quanto per richiamare i traviati dalla lubrica via de' vizî e della perdizione. Egli in quest'opera ad altro non ha mirato che a dare un nuovo modo di trattare i salmi, accoppiando a'varî sensi di essi la Polemica per difender la Religione dagli assalti e degli antichi e de' nuovi nemici di essa. E poichè ciò non può eseguirsi senza sostenere nel tempo stesso i diritti della Sovranità; sono perciò di parere che si conceda il permesso della stampa.

Il Regio Revisore
GAETANO RUGGIANO

Presidenza della Regia Università degli Studî e della Giunta di Pubblica Istruzione — Ripartimento— Carico—N.° 25—Napoli 8 Marzo 1840— Vista la dimanda del Tipografo Paolo de Simone, il quale desidera di porre a stampa l' opera di Monsignor Salvemini, intitolata — *Lezioni sopra i primi dodici Salmi di Davide;*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor D. Gaetano Ruggiano;

Si permette che l' Opera succennata si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Consultore Presidente
G. M. Arcivescovo di Seleucia

Il Segretario Generale e Membro della Giunta
Gaspare Selvaggi